L'ACCADEMIA
DELLE SCIENZE DI TORINO
E LA CULTURA FRANCO-PIEMONTESE
DELL'ETÀ NAPOLEONICA

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1977

L'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO E LA CULTURA FRANCO-PIEMONTESE DELL'ETÀ NAPOLEONICA

Atti della giornata di studio
promossa dall'Accademia delle Scienze di Torino
in collaborazione
con l'Associazione Universitaria Italo-Francese

27 MARZO 1969

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1977

PREMESSA

Avviamenti verso nuove ricerche sulla cultura franco-piemontese dall'età napoleonica al Romanticismo (*).

Al termine di una giornata quanto mai utile per fare il punto sullo stato attuale delle ricerche e degli studi sui rapporti culturali franco-piemontesi dell'età napoleonica, credo d'interpretare gli interessi e anche le curiosità degli intervenuti cercando di trarre da quanto è stato detto e dal molto a cui è stato accennato un avviamento per le ricerche che potranno essere continuate o intraprese a conferma delle indicazioni, dei suggerimenti, delle nuove prospettive che sono emerse dai contributi letti e dalle discussioni che li hanno accompagnati durante tutta questa giornata.

Per dare un senso ben preciso alle sollecitazioni che intendo riassumere e sottolineare incomincerò ricordando un episodio ricco, a mio parere, di significato storico e culturale.

Il 30 Ottobre 1833 la nostra Accademia tenne una delle sue solenni adunanze a classi unite presente il re Carlo Alberto accompagnato dai principi reali, il duca di Savoia e il duca di Genova. L'importanza della cerimonia e dei contributi letti in quella occasione è sottolineata negli *Atti* dove precisamente si

---

(*) Secondo quanto lo stesso Autore già si proponeva di fare, si pubblica qui, come premessa al volume, e con lievi ritocchi, il testo dell'intervento letto da Franco Simone a conclusione dei lavori del Convegno.

ricordano i principali accademici presenti, il loro impegno a difendere ed illustrare di fronte al sovrano il prestigio dell'Accademia stessa, il generale desiderio di conservare alla comune attività un ben preciso indirizzo. Gli *Atti* non trascurano che in quella solenne circostanza era presente, con tutto il corpo diplomatico, anche l'ambasciatore francese nella persona del barone Prosper de Barante. Tuttavia gli *Atti* non dicono, e non potevano dire, che fra il pubblico era presente anche un giovane di ventitrè anni che si chiamava Camillo di Cavour. La seduta che negli *Atti* è vista sotto la prospettiva ufficiale, nel *Diario* intimo del futuro ministro è vista in una prospettiva del tutto critica. Prospero Balbo, Federico Sclopis, Giuseppe Manno, il Carena, il Boucheron non trovano in alcun modo grazie presso il giovane giudice severo. Il quale non manca di attribuire al re ogni responsabilità per un'atmosfera che, anche qui in questa sala e fra tante memorie, rifletteva un momento se altro mai triste del regno di Carlo Alberto.

È facile presumere che il giudizio del Barante non fosse molto diverso da quello del Cavour. Onde pare a me un simbolo non trascurabile che in una circostanza tanto particolare fossero vicini intellettualmente e anche fisicamente due uomini che, non molto lontano da questo palazzo, avevano modo d'incontrarsi e di aprirsi amichevolmente e fruttuosamente. In verità, come dimenticare che proprio in quegli anni e più che mai in quei mesi l'ambasciata di Francia di piazza San Carlo era un luogo quasi segreto dove, a loro rischio e pericolo, le menti più pensose della cultura piemontese venivano a « savourer la plus agréable des jouissances et se former à la meilleure école qui soit au monde, à savoir l'entretien familier d'un esprit supérieur à la fois aimable et sage »?

Tale era l'ambasciatore Prosper de Barante, il prestigioso storico dei duchi di Borgogna, il fedele amico di Madame de Staël, colui che da Torino « au coin de cette lourde cheminée en boiserie massive » riceveva ed informava non soltanto il Balbo, il D'Azeglio e il Pellico: ma, soprattutto, colui che non aveva timori di rispondere a tutti i pressanti interrogativi del

giovane Cavour. E tanto seppe rispondere al giovane lo storico acuto, per l'occasione diplomatico attivo presso « un poste plus important que grand depuis trois siècles pour la politique française » che, proprio al Barante, secondo assicura il mio informatore, Francesco Ruffini, si deve se il conte di Cavour in quegli anni conobbe non la Francia dei legittimisti emigrati che da tempo detestava, nemmeno la Francia dei rivoluzionari verso i quali, per opposizione al partito assolutista, egli aveva fin allora pencolato, ma una nuova Francia, un aspetto nuovo del popolo francese « chez qui, il put désormais estimer le bon sens..., la raison, sans cesser d'en goûter l'esprit et d'en admirer l'ardeur ».

La storia conosce dei compensi generosi ai quali gli uomini non possono sottrarsi. De Barante faceva conoscere al Cavour nel 1833 una caratteristica profonda del popolo francese quando, da una ventina di anni, un altro ambasciatore francese a Torino, Pierre-Louis Ginguené, aveva non senza successo, fatto conoscere in Francia e per la prima volta, i grandi secoli della nostra letteratura. L'opera del Ginguené appare oggi tanto più significativa in quanto, profondo conoscitore dei nostri autori quale egli era, non senza una precisa competenza lo storico si sentiva autorizzato a reagire ai giudizi negativi che, dai viaggiatori settecenteschi (per non dire di Rabelais, di Montaigne e di Naudé), a Chateaubriand, a Madame de Staël, continuavano ad essere diffusi attraverso le opere francesi in tutta l'Europa. Più che mai quando Jean-Paul Courier e *Corinne* confermavano essere l'Italia « *il paese dei pugnali e dei veleni* » il Ginguené prima e forse meglio del Sismondi dimostrava l'importanza, la forza, la perenne vitalità della tradizione culturale italiana. E lo storico così giudicava quando avrebbe avuto motivo di serbare qualche rancore al nostro Piemonte e, in particolare, a Torino, ma non alla nostra Accademia che lo apprezzò al punto di nominarlo suo socio corrispondente.

Non ripeterò quanto è già stato detto dal prof. Zoppi e dal prof. Nada. Fedele al mio assunto sottolineo che le fortunate ricerche dei due colleghi potranno essere allargate e com-

pletate quando, con questo preciso intento, si ritornerà a studiare i documenti conservati all'Institut e, soprattutto, nel dossier 20 della Collection Parent de Rosan conservata presso la Biblioteca della Mairie du XVI^{e} arrondissement di Parigi. Come sanno gli specialisti, si trovano proprio in quelle raccolte le migliori testimonianze dell'attività torinese dell'ambasciatore Ginguené; testimonianze di cui sentiamo tutta la necessità per giustificare, meglio di quanto ancora non sia stato fatto, la lontana genesi di quella *Histoire littéraire de l'Italie* che, ancora oggi, passati tanti decenni dalla sua pubblicazione (1811-19 = nove volumi) non è stata debitamente illustrata e valutata.

Convinto da una prospettiva storiografica che considero sempre più fruttuosa, l'adesione del Ginguené alla civiltà italiana quale egli conobbe sui testi e grazie al non lungo soggiorno torinese (1798), mi pare per il motivo seguente del tutto caratteristica. Negli anni in cui, per merito del *Siècle de Louis XIV* del Voltaire e dei suoi continuatori, primo La Harpe, il terzo schema della storiografia letteraria europea viene individuato nel Classicismo francese del sec. XVII, quando lo splendore della Versailles di Racine e di Molière assegna il primato culturale alla Francia e proclama Parigi la degna erede di Atene e di Roma, uno storico francese, che la corte di Torino aveva sdegnato e allontanato, per fedeltà ad una nostalgia e per convinta adesione a non facili autori, si rende certo che gli altri primi due schemi della storiografia letteraria europea non possono essere trascurati, devono essere valutati e, come tali, divulgati per i meriti e il primato della civiltà italiana che avvalorano e riconoscono. Il risultato è che mentre i Romantici, guidati dagli Schlegel e confortati da Madame de Staël, costituiscono il quarto schema storiografico letterario, e allo schema del Medio Evo, del Rinascimento, del Classicismo aggiungono il Romanticismo introducendo così nel circolo europeo tutta la letteratura nordica, prima quella germanica, mentre gli storici francesi continuano ad idealizzare il miracolo classico di Versailles, all'Europa colta, per merito di una storia letteraria scritta nella lingua più conosciuta in quei decenni, viene ricor-

dato quale funzione abbia avuto la civiltà italiana nel preparare i risultati culturali dell'Umanesimo da Dante al Petrarca, del Rinascimento dal Machiavelli al Tasso. Soprattutto ad una Europa ormai rivolta ad altre stelle e quasi dimentica del firmamento italiano, proprio dal Ginguené viene ricordata la figura di Vittorio Alfieri che per Madame de Staël, se era l'ultimo dei Romani, tale egli era perché uomo del Nord.

Con Alfieri il Ginguené fu particolarmente generoso. Venendo come ambasciatore a Torino egli si preoccupò di restituire una parte dei libri che il poeta aveva abbandonato in Francia. Soprattutto l'ambasciatore giacobino ebbe la generosità di dimenticare almeno in parte gli insulti che l'autore della *Vita* non gli aveva risparmiato. Quanto, poi, scrisse nella sua *Storia* (t. VI, chap. XIX, p. 39 sgg.) non poco giovò ad avvalorare quel mito alfieriano con il quale molti aspetti della vita e dei costumi italiani, in quegli anni e in quella temperie, vennero difesi e giustificati in tutta l'Europa.

Vittorio Alfieri fu il mediatore tra l'Italia e l'Europa più di quanto ancora non sia stato detto. Mi sia permesso ricordare che, anche in questo campo preciso e ben identificato, non poche ricerche sono in corso e già di un primo risultato vorrei dare notizia ora, in questa opportuna circostanza. Proprio la prospettiva storiografica cui ho fatto cenno ha convinto giovani e laboriosi ricercatori che il trattato *Del Principe e delle Lettere* ha un significato non ancora sufficientemente notato. Tenendo ben presente che *Le Siècle de Louis XIV* vanta e difende un particolare rapporto tra il potere politico e la cultura, quel rapporto che negli anni dell'Umanesimo aveva esaltato e tipizzato il principe-mecenate dimostrando la sua sociale necessità per il rifiorire della cultura, contro Voltaire e forse sviluppando idee umanistiche ripetute con prudenza dal D'Alembert e con convinzione da Hélvetius, Vittorio Alfieri sostiene che la cultura fiorisce non all'ombra del mecenate ma nella luce della libertà. La tesi, adunque, non soltanto rigetta la tesi del *Siècle de Louis XIV*, ma diffonde quella concezione storiografica che, opponendo la repubblica romana all'impero,

la Riforma al Rinascimento, il pensiero libertino al classicismo accademico, pone in crisi tutta la serie letteraria dei secoli aurei, quelli di Pericle, di Augusto, di Leone X e di Luigi XIV, per valutare il creatore intellettuale nella sua indipendenza e nella sua solitudine. È una prospettiva che soltanto in parte sarà apprezzata dai romantici, che Chateaubriand e Madame de Staël riscatteranno quando avranno perduto la battaglia politica con Napoleone, che non poco influirà sulla storiografia letteraria di tutto l'Ottocento. Ma soprattutto è una prospettiva che innalza di molto la figura dell'Alfieri e ci fa ben comprendere quale fascino la sua personalità abbia esercitato su tutta una generazione, precisamente la generazione di Stendhal.

I legami del Grenoblese con il Piemonte sono già stati qui illustrati da Carlo Cordiè e da Victor Del Litto. Una buona stella ha voluto che per questa giornata noi potessimo giovarci della competenza e della inesauribile erudizione dei due maggiori studiosi fra quanti si interessano in questi nostri anni dell'autore della *Chartreuse de Parme*. Proprio dal contributo del Cordiè e dagli interventi del Del Litto abbiamo appreso come Stendhal prima di essere « milanese » sia stato « piemontese ». Mi sia lecito, a questo proposito, ripetere una celebre battuta stendhaliana: « *se io fossi re, tutti i miei ambasciatori sarebbero piemontesi* ». Plana e Guasco dovettero non poco favorire un simile giudizio e anche quella particolareggiata scoperta del nostro Piemonte che, a diciotto anni, dal settembre al dicembre 1801, Henri Beyle fece percorrendo a cavallo la strada che da Ivrea porta a Novara, a Bra, a Savigliano, a Saluzzo, ad Asti e finalmente a Torino. Ma come dimenticare che, fino agli studi del Patetta, la famosa novella *Une Coquette à Turin* venne attribuita a Stendhal? Come dimenticare l'acutezza con la quale proprio Stendhal, certamente illuminato dai suoi intimi amici piemontesi, seppe distinguere nel Piemonte dei suoi anni la parte conservatrice e reazionaria da quella che preparava, sviluppava e realizzava il Risorgimento?

Non senza intenzione abbiamo messo in mostra i documenti conservati dalla nostra Accademia a prova di questi sen-

timenti « piemontesi » di Stendhal. Proprio vicino all'esemplare della *Histoire de la peinture* mandato dallo Stendhal all'Accademia abbiamo voluto mettere il saggio di Luigi Foscolo Benedetto perché si devono allo studioso che fu nostro socio nazionale residente la fortunata scoperta dell'esemplare tanto raro quanto inatteso e il commento con il quale il Benedetto accompagnò la sua scoperta.

« Dell'esemplare che il Beyle inviò in dono all'Accademia di Torino non mi sarebbe forse venuto il pensiero di far parola se il donatore non vi avesse apposta una sua avvertenza finale. Essa è di grande importanza [...]. È una nuova conferma della preoccupazione da cui l'autore della *Histoire* fu assillato: che potessero essere presi alla lettera, come il suo vero pensiero, i passi conformistici con cui aveva comprata la pubblicità del suo libro e che di questo si finisse col non vedere o col non vedere abbastanza l'ardita finalità liberale. L'*Histoire de la Peinture* era stata in origine, e voleva essere all'apparenza, solo una estrosa *causerie* su fatti storici o storico-artistici. Era, nel concreto, così come il Beyle l'aveva vissuta nell'ultima tenace, impegnata stesura, un coraggioso messaggio di liberalismo: un messaggio cioè di antidespotismo e di laicismo. Vi era riconosciuta e rispettata la grandezza di Napoleone, del gran prigioniero ».

Così il Benedetto. Ma a nostra volta, noi possiamo chiederci: giungendo qui il 9 luglio 1820, l'omaggio fu valutato nel suo giusto senso? Si comprese quanto quell'opera fosse un libro politico? Compresero gli accademici lettori che l'opera diffondeva la voce della Francia napoleonica? È da credere che almeno Giovanni Plana, socio residente della nostra Accademia fin dal 1811, dovesse valutare rettamente, secondo voleva l'amico, quelle pagine che la copertina attribuiva semplicemente a quattro misteriose iniziali che gli studiosi hanno saputo sciogliere, *M. B. A. A.* = « *Monsieur Beyle ancien auditeur* ».

A tanti interrogativi non siamo ancora in grado di rispondere. E non potremo rispondere fino a quando non avremo sciolto in modo definitivo il nodo culturale e sentimentale che ancora lega in maniera difficilmente comprensibile i rapporti tra

Stendhal e la tradizione letteraria del mito italiano a cui l'autore della *Chartreuse de Parme* seppe recare il suo originale e fondamentale contributo. Il problema è difficile e complesso. Esso è stato in diverse, recenti occasioni, ripreso e discusso in modo tale che mi sento autorizzato a proporne rapidamente la seguente provvisoria soluzione.

Nella tradizione, rinvigorita dai primi Romantici, di una civiltà italiana ammirata nelle sue glorie rinascimentali e rimpianta nella sua decadenza settecentesca, Stendhal ha il grande merito — che non mi sento di attribuire a Madame de Staël e che riconosco, per mia parte, al Sismondi — di accogliere con la massima larghezza le critiche, le osservazioni, le descrizioni che del temperamento italiano e, in genere, della nostra tradizione di civiltà avevano formulato i viaggiatori che avevano scritto le loro impressioni durante almeno tre secoli. Grazie ad un particolare e fortunato temperamento, ad una particolare educazione familiare, alle esperienze dei primi giovanili soggiorni a Milano, in Lombardia, in Piemonte, Henri Beyle riesce a comprendere come tante caratteristiche, secondo le quali il carattere italiano è stato definito, si rivelano tutt'altro che negative. Soprattutto non sono caratteristiche che impediscano di bene sperare dell'avvenire del popolo italiano. Qui, a mio giudizio, è la grande originalità dell'italianismo di Stendhal, appena lo si metta a confronto con quello dei suoi immediati predecessori. Il Grenoblese ha avuto fede se non nell'Italia, certo negli Italiani. Per un certo tempo fermamente credette che se Napoleone avesse mai potuto realizzare il suo programma organizzativo, non poco dell'Italia settentrionale avrebbe cambiato aspetto. Poi, osservò e aiutò l'opera dei Carbonari, nel '21 pagò di persona la sua coraggiosa collaborazione e fu allora che intuì nel Risorgimento quel ritorno a un Rinascimento che egli aveva idealizzato ed amato, come regno della volontà e dell'attività, come dominio dell'uomo artefice della propria fortuna. Onde direi che se l'amore del Rinascimento aiutò Stendhal a capire il Risorgimento, la conoscenza intima

dei vantati difetti del temperamento italiano fu l'ottima guida per comprendere come questi difetti potessero diventare virtù.

Così per Stendhal, ma possiamo dire che una uguale evoluzione possa essere segnalata nell'opera di Balzac? Veramente quando Balzac venne a Torino nel 1836 e vi conobbe alcuni dei più autorevoli membri della nostra Accademia, veramente l'autore di *La Vendetta* e di *Massimilla Doni* mutò i suoi giudizi sull'Italia e, non diversamente dallo Stendhal, maturò le migliori speranze sull'avvenire dell'Italia?

A queste domande ha risposto in modo positivo uno studioso qualificato di Balzac, René Guise. Ora, le recenti ricerche di Raffaele de Cesare su un periodo tanto significativo come quel 1836, l'anno del viaggio a Torino, ci assicurano che proprio qui, incontrando Costanzo Gazzera, Luigi Colla, Felice Carrone di San Tommaso, corrispondendo con Federico Sclopis a proposito di questo soggiorno torinese, Balzac senza dubbio ebbe modo di conoscere alcune eminenti personalità della cultura piemontese di quel periodo. Negli anni in cui metà della *Comédie Humaine* era già stata scritta, l'autore de *La Vendetta* (1830) si convinse, adunque, che l'Italia non era soltanto il paese delle passioni incontrollate e dei mistici pentimenti, ma anche il paese che sapeva preparare e coltivare delle virtù autentiche, quelle virtù che rifulgeranno nel Risorgimento.

Certamente una significativa lettera proprio di Federico Sclopis può essere letta secondo la luce prospettata da René Guise. È una lettera che ringrazia dell'invio di una copia del *Lys dans la vallée* (copia che abbiamo esposto qui per questa fortunata occasione) e che dopo aver ricordato come il romanziere avesse mandato una copia del *Livre mystique* al Gazzera (copia esposta), così continua:

« Songez quelquefois à vos amis de Turin, mon cher monsieur de Balzac: vous avez pris l'engagement de faire une visite à l'Italie et vous devez vous arrêter encore à *la loge du portier, rôle qui a parfois coûté cher au Piémont*; nous aurons soin de vous retenir quelque temps avant de vous introduire dans l'intérieur de cette Péninsule si riche en souvenirs et en monuments *di un tempo che fu* ».

Qui lo Sclopis parrebbe ricordare al Balzac la funzione storica del Piemonte, posto geograficamente « à la loge du portier ». Ma, per altro, l'accenno ad una penisola *« riche en souvenirs et en monuments di un tempo che fu »* sembrerebbe denotare da parte dello Sclopis una insicurezza circa l'avvenire. Proprio per aiutare a risolvere questo problema sono state fatte ricerche nelle opere di Balzac secondo due direzioni: ci siamo domandati se la concezione del Rinascimento italiano quale è quella sviluppata in parecchie sue opere dal Balzac ripeta la concezione tradizionale cara allo Stendhal e, in parte, proprio da questo sviluppata e diffusa; ci siamo ancora domandati se veramente nelle opere di carattere italiano scritte dopo il 1836, sempre Balzac dimostri di aver totalmente mutato la sua valutazione della civiltà italiana. I risultati delle nostre ricerche non hanno per nulla confermato la tesi del Guise.

Adunque che cosa imparò Balzac a Torino? E, in verità, gli uomini incontrati a Torino erano in grado, in modo così sicuro, di orientarlo verso l'avvenire risorgimentale?

Per queste domande la risposta di Raffaele de Cesare, che è il maggior competente in questi problemi, sarà del tutto illuminante.

Per conto nostro abbiamo cercato di continuare la pista « torinese ». E abbiamo cercato, per meglio conoscere Costanzo Gazzera, tanto stimato da Balzac, di conoscere a fondo la sua biblioteca, tutta depositata nella nostra Accademia; abbiamo cercato di leggere gli stessi libri letti da Federico Sclopis; abbiamo cercato di illuminare la figura di Luigi Colla e di conoscere il suo giardino di Rivoli che penso sia servito di modello per pagine famose del *Cabinet des antiques* (senza dimenticare che Petre Ciureanu sostiene che il modello potrebbe essere anche genovese e non soltanto torinese); abbiamo cercato di meglio conoscere anche Felice Carrone di San Tommaso.

Molti ricordi di quel periodo e di personaggi tanto rappresentativi di quell'epoca abbiamo riunito per la nostra giornata. E nel lavoro quante sorprese abbiamo incontrato: un ritratto del Pellico tracciato dal viaggiatore Valéry, spunti utili

alla storia dei rifugiati o alla conoscenza del contributo di scrittori piemontesi allo sviluppo della cultura francese, direttive di ricerche possibili presso le biblioteche piemontesi (ad esempio la Biblioteca Civica di Savigliano), indagini promettenti sulla cultura francese del Galeani Napione, pagine poco note, come una lettera del Thiers al conte Giuseppe Martini del 3 maggio 1852, dalla quale, per concludere, traiamo il seguente brano:

« Le Piémont est aujourd'hui l'Angleterre de l'Italie. Je ne puis réunir plus d'éloges à la fois, car l'Italie est pour moi la terre la mieux douée de l'univers et l'Angleterre la mieux gouvernée ».

Il Piemonte « *Inghilterra dell'Italia* », così appariva ad un uomo politico francese nel 1852 la nostra Regione: dobbiamo crederlo? Ancora un altro interrogativo. Ma questa giornata non saprei conchiudere se non ponendo un ultimo problema. È questa la miglior garanzia che, fatto il punto, il pungolo della ricerca ci sospingerà a continuare nel lavoro di scavo, nella certezza che soltanto con la conoscenza sempre più intima di anni laboriosi potremo riuscire a comprendere perché Torino e la sua cultura siano state per anni la porta d'Italia; per comprendere quale funzione di mediazione il Piemonte e il suo massimo centro culturale abbiano esercitato nello sforzo di riportare nel circolo europeo la tradizione italiana, per capire come sovente la cultura italiana sia entrata nel circolo europeo attraverso la Francia. È un dato di fatto che ci deve spronare al lavoro: il ricordo è tale da legittimare le migliori speranze.

Napoleone e il mondo della cultura.

(Dalle memorie inedite di un diplomatico toscano)

Quanti si sono occupati della cultura del periodo napoleonico, e in modo particolare degli scrittori del gruppo di Coppet, sanno quanti ostacoli questi trovarono alla manifestazione del loro pensiero. É noto che Napoleone seguiva personalmente ogni loro atteggiamento, non soltanto per quelle che egli considerava superiori ragioni di stato, ma anche seguendo le sue personali convinzioni e preferenze.

Mi è parso quindi di un certo interesse dare notizia — in attesa di dedicargli uno studio particolare — di un manoscritto che contiene ricordi della corte napoleonica nel periodo del massimo splendore: per circa due anni e mezzo, fra il 1810 e il 1812. Si tratta di ricordi familiari, non destinati in alcun modo alla pubblicazione: di qui il loro particolare interesse. L'autore ha voluto solo tener memoria, per sé e per le persone di famiglia, di un periodo storico di grande interesse, dei personaggi che ha potuto avvicinare, a cominciare da Napoleone; della corte imperiale nella quale ha vissuto e ha potuto avvicinare un mondo internazionale vario e interessante. Ci limiteremo a dar notizia di certi atteggiamenti di Napoleone nei riguardi di alcuni scrittori.

Paolo Garzoni, nobile lucchese di antica famiglia, come altri cittadini di quella Repubblica aristocratica, aspirando ad en-

trare nella diplomazia del suo paese, aveva cominciato con il viaggiare in largo ed in lungo l'Europa, un po' come il giovin signore di pariniana memoria. In questo suo errare attraverso l'Europa della fine del Settecento — Austria, Germania, Francia, Inghilterra — aveva conosciuto soprattutto le case da gioco, e si era empito di debiti; ma, anche se a caro prezzo, una certa esperienza di vita europea se l'era fatta, ed aveva imparato le lingue straniere, a cominciare dal francese. Era poi tornato nella sua città, ed aveva cominciato ad interessarsi dei suoi problemi, proprio mentre i suoi concittadini cominciavano a preoccuparsi della presenza delle truppe francesi in Italia, e a temere che per la libertà della piccola repubblica si avvicinasse « l'ultima giornata ».

É quindi naturale che, man mano che si avvicinava per l'indipendenza della repubblica lucchese il pericolo delle truppe francesi in Italia, il Garzoni fosse di quelli che, insieme con altri come Francesco Mazzarosa, fosse incaricato di prender contatto con il generale vincitore, per cercare di tenerlo lontano da Lucca, magari con sacrifici finanziari, andando incontro al bisogno di denaro che avevano le truppe rivoluzionarie. Vediamo quindi il Garzoni avvicinare più d'una volta Bonaparte a Pistoia, a Mantova, recarsi in missione a Milano presso la Repubblica Cisalpina, e ottenere che le truppe francesi che passano per la Lucchesia si accampino in vicinanza della città senza entrare dentro le mura di Lucca. Però, alla fine del 1799, com'è noto le truppe del generale Serrurier occupano Lucca: è la fine della Repubblica, e viene instaurato il governo popolare.

Però le varie manovre a cui abbiamo molto rapidamente accennato, a qualche cosa hanno servito: con il tempo, se Lucca ha perduto la libertà, avrà ancora una certa indipendenza il giorno in cui Napoleone deciderà di farne un piccolo stato con a capo il cognato principe Baciocchi, e soprattutto la sorella Elisa, la più intelligente delle sue sorelle, che sino al tramonto del grande fratello governerà con intelligenza, proce-

dendo a una serie di riforme di cui il piccolo stato aveva molto bisogno.

È naturale che Paolo Garzoni, per le ragioni a cui abbiamo accennato, finisse con l'avere incarichi presso la Duchessa Elisa, — che nel 1808 doveva divenire Granduchessa di Toscana — fino a divenire per breve tempo Maresciallo di Palazzo, e soprattutto Governatore del Palazzo Imperiale di Firenze. Quando nel marzo 1810 Elisa si recò a Parigi, in occasione delle prossime nozze del fratello con Maria Luisa, il Garzoni fu da lei invitato a precederla nella capitale dell'Impero. Recatosi a Parigi con la moglie, il Garzoni giurò nelle mani di Napoleone nella sua qualità di Governatore, e cominciò da allora a far la sua corte all'Imperatore, recandosi costantemente al « lever » di lui, per aver modo di farsi conoscere, in vista di una carriera a cui aspirava nella diplomazia napoleonica. Napoleone evidentemente apprezza le sue qualità: per circa due anni e mezzo il Garzoni frequenta assiduamente la Corte anche come gentiluomo di servizio, partecipa alle varie manifestazioni, frequenta i personaggi più importanti: dalla madre stessa di Napoleone a Giuseppina, dalla nuova Imperatrice alle sorelle — specialmente Paolina, che riceve largamente nella sua dimora di Neuilly — frequenta assiduamente i teatri, prende contatto con gli artisti e con gli uomini di scienza e di cultura. Siamo in un periodo ricco di eventi importanti: le nozze imperiali, i contrasti con la Chiesa, il blocco, la nascita del re di Roma, le discussioni con la Russia ecc. Il Garzoni vive con grande interesse queste vicende, ma le vive dal di dentro della Corte, registrando pacatamente quanto osserva.

Nascita, e educazione ricevuta, consentono al Garzoni di guardare il mondo in mezzo a cui vive con un certo distacco, tanto più che esso è molto diverso dal suo: venuto su come d'incanto da eventi memorabili, risente naturalmente dell'improvvisazione: i personaggi che lo compongono sembrano talora essere di cartapesta. Per quanto in forma semplice ed obiettiva, i ricordi del Garzoni sono spesso venati da un certo

sorriso malizioso, come quando discorre dei modi di Murat, che ricordano il padre vinaio, o quando, a proposito di Bernadotte, divenuto maresciallo e principe ereditario di Svezia, non può far a meno di ricordare di averlo conosciuto modesto sergente. Nonostante i titoli prestigiosi, legati a gesta spesso memorabili, i marescialli napoleonici urtano spesso il nostro personaggio per il loro modo di condursi. In mezzo a tutto questo mondo l'unico di cui sente veramente la superiorità assoluta è Napoleone, per il quale l'ammirazione — anche se ha occasione di osservarlo intimamente, negli atti più modesti del vivere quotidiano — rimane incondizionata.

In questi ricordi ci hanno interessato soprattutto le osservazioni riguardanti il mondo della cultura, i rapporti di Napoleone con gli scrittori e gli artisti del tempo. Come sappiamo, Napoleone non solo voleva controllare ogni manifestazione culturale, ma pretendeva imporre una sua direttiva, secondo anche gusti e preferenze personali: lo stesso *Mémorial* e i *Cahiers* del maresciallo Bertrand registrano, per il periodo di Sant'Elena tali suoi atteggiamenti rivissuti nel ricordo. Ora è interessante prima di tutto vedere come nelle note del Garzoni si possono ritrovare talora i temi stessi della propaganda, che parte dal governo imperiale, sui vari scrittori ed artisti del tempo. Prendiamo un esempio caratteristico: Mme de Staël. In un certo passo il Garzoni ricorda Narbonne, rimasto fedele alla vecchia monarchia, e parla dei suoi legami con la Staël. Questa, secondo il Garzoni, « à un vero talento, ma delle idee non giuste, presunzione di sapere immoderata, e volontà perniciosa di mescolarsi di politica ». Non è difficile trovare in queste espressioni riflessa la parola d'ordine ufficiale sulla scrittrice, della quale proprio nel 1810 la polizia imperiale distrugge la prima edizione dell'*Allemagne*, in quanto contrasta nello spirito animatore con le direttive della politica di Bonaparte. Il Garzoni fa suo questo giudizio, tant'è vero che quando, alla fine di giugno 1812, passa da Ginevra nel viaggio di ritorno in Italia, è tutto felice di raccogliere e registrare

quanto si racconta sulla scrittrice, a proposito delle conseguenze del suo amore con John Rocca, da cui ebbe un figlio: « Assai parlasi a Ginevra che recentemente ha avuto luogo di Mme de Staël, che non si sa se sia andata in America, o in Svezia, patria di suo Marito, stato come ognun sa con essa infelicissimo. Il Governo francese l'aveva relegata alla sua terra di Copet, e a Ginevra. Qui ha molto patito. Mme de Staël à prima di partire, fatto precorrere la voce d'una gravissima malattia d'idropisia per cui erasi resa invisibile. Fatto è ch'era realmente gravida, ed à prima della sua partenza dato alla luce un figlio, il qual à avuto da un giovine Uffiziale de' Dragoni. La sua età è di vicini quarant'anni ».

È noto l'interesse di Napoleone per il teatro, la preferenza per Corneille, l'amicizia per Talma, del quale faceva alta stima. Nei ricordi del Garzoni vediamo Talma che frequenta la Corte, leggendo tragedie a Napoleone, discorrendo con lui di teatro e delle nuove opere in questo campo. Napoleone vuol dare il suo parere su quanto appare, e talora dà direttamente ordine di non rappresentare opere che non gli sembrano corrispondere a certe sue idee. Ad esempio Raynouard, dopo *Les templiers*, ha fatto rappresentare a Corte una sua nuova produzione, *Les Etats de Blois*. Napoleone non è d'accordo sull'opportunità di portare sulla scena un personaggio come Enrico IV, che per giunta appartiene alla Casa di Borbone: a suo avviso sarebbe stato preferibile Enrico III. Conclusione: nonostante le modificazioni apportate dall'autore all'opera, per molto tempo non si parlerà più di recite. Su questo problema interviene anche Talma, del quale il Garzoni riferisce i criteri ai quali afferma di ispirarsi: « dimostrasi molto istruito, soprattutto di quanto è relativo all'arte sua, nella di lui conversazione piacevole e interessante. L'Imperatore è solito chiamarlo presso di sé per leggergli qualche tragedia, ed in particolare qualche nuova produzione... Talma, ch'è uomo adesso dell'età di sopra quarant'anni, s'è fatto un sistema interamente proprio di recitare. La sua azione tragica è perfetta: fra le molte cose notevoli che

da lui ho intese, rimarco che egli dice non potersi ben rappresentare una parte senza esser veramente penetrati del soggetto, massima antica ma da esso con l'esperienza affermata. Egli dice che questo vivissimo sentimento da cui è penetrato sovente lo commove al segno d'esserne per così dire malato, e che più volte lo agita con maggior forza nelle scene mute o di semplici azioni che sono in lui per verità sublimi, di quello che allorché parla: malamente a detta di Talma, viene espressa l'azione di recitare una tragedia col nome di declamazione: declamare propriamente detto è un difetto nel ben esporre una parte tragica. Gli eroi, i gran prìncipi, non può supporsi che declamassero parlando ai lor ministri, alle donne da loro amate. È il recitare una tragedia un modo di dire più nobile, più elevato, conveniente al soggetto e alle persone, ma che non s'allontani interamente dal verosimile, come ne va lungi l'attore tragico che pecca d'una inconveniente declamazione ».

Non sempre, naturalmente, in questo mondo che il Garzoni osserva le cose vanno lisce. È noto che Fontanes, l'amico di Chateaubriand a cui è rivolta la famosa lettera sulla campagna romana, fu amico intimo di Elisa: il Garzoni riferisce un aneddoto dal quale si apprende che la loro conoscenza avvenne in un modo assai banale, quando Elisa non era che la sorella del generale Bonaparte. Il Garzoni è lieto di riferire certi particolari, dato che — per il carattere non facile di lei — i loro rapporti non furono molto facili. Certo è che a un certo momento Fontanes divenne « Grand Maître de l'Université » ed ebbe un ufficio molto importante negli studi. Questo non tolse che Napoleone anche in questo campo volesse far sentire la sua autorità: il Garzoni ci fa assistere, riferendolo con la solita fedeltà, a uno scontro assai duro fra i due: « Il conte di Fontanes, Gran Maestro dell'Università, aveva fatto un decreto con cui aveva alterato il preciso senso di ciò che gli era prescritto dall'Imperatore. A un « Lever », cui erano presenti i ministri straordinari di Austria, Prussia e Russia, l'Imperatore disse a M. Fontanes: « où est-ce votre

Decret? ». Fontanes tirò fuori quello mandatogli dall'Imperatore. Riprese questi: « C'est le votre que je demande, puisque vous vous avisez d'en faire ». Fontanes si scusa che à seguito lo spirito di quello di S. M.; l'Imperatore dice che deve osservarsi la lettera, e non il solo spirito delle cose sue; Fontanes vuol replicare, ed alza un poco la voce; l'Imperatore dice assai forte al Gran Maestro del sapere: « Taisez-vous, vous êtes un sot ».

Chi fra gli intellettuali si oppone alla politica di Napoleone è trattato con la durezza che è usata nei riguardi della Staël: non basta non opporsi alle sue direttive; è sufficiente, per incorrere nella sua avversione, ignorare in qualche modo la sua presenza. Esempio caratteristico quello dell'abate Delille, il traduttore delle *Georgiche*, di Milton e di Thompson. Ormai vecchio e cieco è ignorato dal regime, e il Garzoni spiega in questo modo questo fatto: « Non ha voluto scriver cos'alcuna per Napoleone, avendo forse qualche oscura presunzione di dover esser ricercato dal medesimo senza prodursi. Nel suo poema principalmente della *Pietà* è stato creduto di riconoscere qualche allusione contraria all'attuale Governo... Da tutto ciò n'è per lui derivata una certa noncuranza da parte del Monarca nel quale è opinione che l'Abbé de Lille, di massima totalmente monarchico, sarebbe facilmente divenuto ammiratore ed encomiatore sommo se una volta l'alienazione sua fosse stata vinta da qualche distinzione o beneficio ».

Fra i vari personaggi di questo diario che interessano, almeno indirettamente, la letteratura, c'è una coppia intorno alla quale gli appassionati dell'opera di Stendhal vorrebbero forse sapere qualche cosa di più. Il Garzoni infatti scrive: « Visita alla Contessa Daru... Abbiamo pranzato dal Conte Daru, Intendente generale della Casa dell'Imperatore... Daru nominato Ministro Segretario di Stato... la sera mia moglie è stata in visita al Ministro Segretario di Stato M. Daru ». Si tratta del personaggio legato da parentela all'autore della *Chartreuse de Parme*, quello a cui deve il primo viaggio in Italia e la scoperta del nostro paese. Ma si tratta soprattutto della Contessa

Daru, Alexandrine, che fece a lungo, ma invano, battere il cuore di Stendhal. Il quale, proprio in quel periodo, doveva trovarsi a Parigi. Ma proprio su questo personaggio il Garzoni tace, limitandosi a registrare l'incontro.

Da queste brevi notizie speriamo che si possa comprendere l'interesse di questo diario, che oltre l'importanza per la cultura alla quale abbiamo accennato, ne ha anche uno storico-politico per gli eventi dei quali il suo autore è stato testimone. Ma su questo ci proponiamo di tornare più ampiamente in altra sede.

CARLO CORDIÉ

Giovanni Plana e Stendhal.

Gesto più che temerario è, da parte mia, parlare di Giovanni Plana in questa Accademia ch'egli tanto illustrò nel secolo passato come scienziato e come presidente; e non vale che, da letterato, io tenti più con sentimento che con dottrina di porre il suo nome sotto il segno dell'Amicizia al fine di legarlo, una volta di più, ad un suo fraterno sodale di giovinezza. Dirò anzi che, sotto l'egida della Rivoluzione e del Bonaparte, oserò accennare al contubernio ideologico e scientifico del vogherese Plana e del grenoblese Henri Beyle, che nella sua fervida adolescenza non aveva ancora assunto lo pseudonimo, oggi glorioso, di Stendhal.

L'amicizia di Giovanni Plana e Henri Beyle, fiorita all'École Centrale di Grenoble, era già stata illustrata da Paul Arbelet, nella biografia di colui che amiamo chiamare, come egli volle fin sulla tomba, « Milanese ». Alle pagine su *La jeunesse de Stendhal* (1) siamo tutti debitori. E ben lo attestai nel primo dopoguerra nel rinarrare la storia dell'amicizia di due giovani di belle speranze sulla traccia della completa pubblicazione di quattro lettere del Plana, già utilizzate dall'Arbelet e poi riesumate sugli originali e arricchite di una lettera sconosciuta e di documenti vari ad opera di Vittorio Del Litto. Al valoroso

---

(1) Paul Arbelet, *La jeunesse de Stendhal*, vol. I, *Grenoble. 1783-1799* (Paris, Champion, 1919, « Bibliothèque stendhalienne, appendice aux *Œuvres complètes* »), pp. 323-326.

allievo di Pietro Paolo Trompeo porgo ancora una volta un ringraziamento per l'edizione delle *Lettres à Stendhal* (*1803-1806*) (1), da lui apprestata a Parigi nel 1943 con prefazione di Henri Martineau. Di un mio saggio di allora — intitolato *Un'amicizia: Henri Beyle e Giovanni Plana* — una parte uscì nel 1947 sulla « Fiera letteraria », diretta dal Trompeo: tali pagine ebbero un titolo redazionale, *Stendhal suicida* (2). Ora un titolo del genere — e si tratti magari di un « aspirante suicida » — fa sempre effetto, ma ha pur bisogno di spiegazioni (e mi affretterò a darle fra non molto, visto che il fornitore d'un veleno sarebbe potuto essere — e naturalmente non volle prestarsi alla richiesta dell'amico — proprio il nostro Plana...). Il mio saggio è poi apparso nel '67 nella sua integrità in un volume di *Ricerche stendhaliane* (3), ove è rinnovato il mio debito di gratitudine verso il compianto Arbelet e, quindi, verso il Del Litto: a maggior ragione adempio adesso a tale incombenza, perché nuovamente mi varrò delle loro fatiche per ricordare alcuni singolari aneddoti di quella amicizia di gioventù.

Mancherei di sincerità, almeno nei propositi, se dicessi di non essermi più interessato di Plana, dopo quel saggio, piuttosto occasionale. In realtà, dopo aver stampato con erronea lettura il dubbioso nome d'un Gagliozzi in alcune ricerche

---

(1) *Lettres à Stendhal* (*1803-1806*) recueillies et annotées par V. Del Litto. Préface de Henri Martineau (Paris, Le Divan, MCMXLIII, « Le livre du Divan », in due tomi). Esse sono state ristampate in appendice nel tomo I della *Correspondance* di Stendhal, edd. Martineau-Del Litto, che più avanti citeremo.

(2) *Stendhal suicida*, « La Fiera letteraria », a. II, n. 43, 23 ottobre 1947, p. 3: il lungo sottotitolo, al pari del titolo, è redazionale. Il ritratto di Stendhal maturo (quello dipinto da Olaf Södermark nel 1840) non si adatta al ventunenne, di cui appunto il sottotitolo dice.

(3) *Un'amicizia: Henri Beyle e Giovanni Plana*, in *Ricerche stendhaliane* (Napoli, Morano, 1967, « Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero », XI), pp. 301-324.

uscite nel 1962 (1) (a proposito di alcune note su un manoscritto di cronache italiane della Bibliothèque Nationale, note già segnalate ma non intese a dovere), ho meglio letto in sèguito nei ghirigori stendhaliani il nome di Gagliuffi, cioè di Marco Faustino Gagliuffi (2). E così mi son sentito ravvicinare al Plana (oltre che a Bianca Milesi e ad altri) proprio attraverso i versi del latinista dalmata, a cui si deve un'elegia in morte del povero figlio dello scienziato. Il piccolo Luigi fu inconscia causa di gravi dissidi psicologici del grande uomo nei confronti di questa stessa Accademia a cominciare dall'abbandono dell'abitazione nel palazzo, ormai odiosa per la scomparsa del bambino, unico figlio maschio. L'elegia del Gagliuffi — *Lodovico Ioannis Planae et Alexandrillae Lagrangiae filiolo ad caelites vocato* — venne edita «ex officina regia» nel 1832 con a fronte la traduzione italiana in terzine dovuta all'Isnardi. Venne ricordata dal Tommaseo — sotto le sigle K. X. Y. — sull'«Antologia» del Vieusseux nell'ottobre di quell'anno: in un annuncio librario, oggi dimenticato al pari di numerosissimi altri (3).

---

(1) Nella comunicazione *Stendhal e Pignotti* (in *Stendhal e la Toscana*, a cura di Carlo Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1962, «Associazione *Italia-Francia* di Firenze»), p. 80.

(2) Nel ristampare la predetta comunicazione con opportune correzioni e integrazioni (*Ricerche stendhaliane*, pp. 519-541) segnavo finalmente il nome del Gagliuffi a p. 532, con le dovute indicazioni sui testi e la bibliografia relativa alle pp. 540-541. Sul latinista Gagliuffi si vedano in modo speciale le note di Giovanni Giannini, *Un insigne latinista Raguseo ingiustamente dimenticato* (in «Archivio storico per la Dalmazia», a. II, vol. III, 1927, pp. 11-30), e *Elenco degli scritti a stampa di M. Faustino Gagliuffi* (stesso volume, pp. 119-122). Si veda, anche per inediti: P. Leodegario Picanyol, d.S.P., Un insigne latinista. *Marco Faustino Gagliuffi*. Pubblicazione per la ricorrenza del primo centenario della morte (Roma, PP. Scolopi di S. Pantaleo, 1934, «Parva Bibliotheca Calasanctiana», 11): il testo a stampa dell'elegia per la morte del piccolo Plana (1832) si trova nell'elenco delle pubblicazioni del latinista, p. 21, al n. 24.

(3) Su questo epicedio si legga utilmente una dimenticata recensione di Niccolò Tommaseo (con le sigle K.X.Y.) sull'«Antologia» del

La morte del figliuolo, avvenuta il 27 marzo, arresterà i lavori della *Théorie du mouvement de la lune* del Plana. Tra altre cause fu citata come predominante dall'autore stesso alla fine del *Discours préliminaire*, terminato il 16 dicembre di quell'anno. Henri Beyle, che dall'amico scienziato aveva avuto tante prove di saggezza pacata e riflessiva in opposizione ai suoi sfoghi ideologici e sentimentali, avrebbe ben potuto dire che il cuore riprendeva il suo dominio anche nello spirito d'un matematico e astronomo principe, anzi, come egli diceva con un termine alla d'Alembert, del suo « géomètre de Turin ». In lui avrebbe riconosciuto ancora una volta il compagno di giovinezza, e, non per debolezza ma per umanità, avrebbe pianto con lo straziato padre. Il Plana per la sua futura vecchiaia più volte aveva detto di attendere consolazione dall' « étude des sciences exactes » da compiersi un giorno dal figliolo. In tali scienze aveva somma fede, anche se, pochi anni prima, un inquieto allievo dell'Accademia militare, Camillo di Cavour, all'esortazione di coltivare le sue doti per la matematica, gli aveva fatto di preferenza l'elogio dell'economia politica, dati i nuovi progressi del mondo.

Posto che il meglio è spesso nemico del bene, le mie ricerche sul Gagliuffi e sulla famiglia Plana (oltre che sul Boucheron e altri personaggi) si sono arrestate dinanzi alla stretta necessità di compiere nuove indagini in Torino. Ho però sempre sperato che altri le iniziasse. E, in parte, ho avuto il piacere di saperle condotte sulla biografia del Plana con risultati maggiori di quelli che avrei potuto sperare nel mio settore letterario e, in parte, filologico. Basti a questo proposito segnalare un appassionato studioso del Plana, il belga Albert Maquet, dell'Università di Liegi; egli ha compiuto un'opera meritoria, illu-

---

Vieusseux, vol. XLVIII della collezione (vol. VIII del secondo decennio, ottobre-dicembre 1832, ed esattamente nel fascicolo 142 della collezione, N° 22 del secondo decennio, per il mese di ottobre), p. 114. Il Tommaseo, dalmata quanto il recensito, riporta vari versi e anche fa un cenno sulla traduzione dell'Isnardi.

strando dapprima *Deux amis italiens de Stendhal: Giovanni Plana et Carlo Guasco*. (Così s'intitola il libro pubblicato, con prefazione del Del Litto, nel 1963 a Losanna) (1). Ha poi costruito, con informazione condotta fin nel campo matematico, una densa monografia su *L'astronome royal de Turin: Giovanni Plana (1781-1864). Un homme, une carrière, un destin.* (Con questo titolo squillante il volume è apparso, nelle memorie della Classe di Scienze dell'Accademia reale del Belgio, nel 1965) (2). Davanti a tanto lavoro non mi resta che ammirare una volta di più le ricerche del giovane collega belga, che, in precedenza, già aveva dato appassionata fatica all'Università di Torino, quale lettore di francese, e alla rivista « Studi francesi » del nostro Franco Simone. Orbene proprio il « Mondo » del 9 luglio 1963 per illustrare il mio articolo su *Due amici di Stendhal: l'astronomo e l'avvocato*, riprodusse un ritratto del Plana: quello del personaggio ufficiale, accigliato e cogitabondo (anche per la perdita mai dimenticata del figlio). Il medesimo dagherròtipo — ad opera di chi lo conservava: la dotta e gentile Nina Ruffini, che da Colleretto Giacosa inviò la riproduzione — ornò la monografia belga del Maquet. Per le fattezze del maturo personaggio esso si deve mettere accanto al monumento conservato nel cortile di questa Accademia, al busto del Palazzo Universitario « in via di Po » e a quello della Municipalità (3). Aggiungasi che una fotografia del busto appartenente a questa stessa Accademia venne raccolto da Henry

---

(1) ALBERT MAQUET, *Deux amis italiens de Stendhal: Giovanni Plana et Carlo Guasco*. Préface de V. Del Litto (Lausanne, Éditions du Grand Chêne, 1963, « Collection stendhalienne publiée sous la direction de V. Del Litto », 6).

(2) *L'astronome royal de Turin. Giovanni Plana (1781-1864). Un homme, une carrière, un destin.* Par ALBERT MAQUET, Docteur en Philosophie et Lettres, Bruxelles, Palais des Académies, 1965, « Académie royale de Belgique », Classe des Sciences, « Mémoires », Collection in-8°, t. XXXVI, fascicule 6).

(3) Cfr. MAQUET, *L'astronome royal de Turin*, p. 242, *Iconographie*.

Debraye a Ginevra, nel 1950, fra i documenti iconografici relativi a Stendhal e al suo ambiente (1).

A questo punto sento il dovere di chiedere venia a quanti hanno avuto finora la bontà di ascoltarmi e, in special modo, ai dotti che serbano il culto dei personaggi che furono lustro dell'Accademia. Non del Plana considerato nella pienezza della sua maturità e nella sua opera di scienziato oso qui parlare, ma del giovane ardente, e pur fermo e costruttivo, che, già nella Grenoble dei suoi verdi anni, era stimato un prodigio di sapere e di intelligenza dal Beyle e dagli altri coetanei. Il Vogherese era un esemplare ammirevole della « pianta uomo », che, meglio che in altri paesi, fioriva in Italia per schiettezza di sentimento e nobiltà di propositi, per usare con Stendhal l'espressione di Vittorio Alfieri. E appunto, come l'Arbelet disse, Plana fu forse il primo Italiano che il futuro autore della *Chartreuse de Parme* ebbe a praticare (2). Di un mondo di sogni e di speranze, fiorito in giovani menti quasi all'indomani della Rivoluzione e sull'onda delle vittorie italiche del generale Bonaparte, è lecita sempre una rievocazione. Oggi è forse anche attenerita dalla vaghezza dei ricordi che il Beyle e altri amici (fra cui la sorella Pauline e Louis Crozet) conservarono al riguardo del giovane scienziato piemontese. Egli solo fra tutti giungerà, fin dall'età più fresca, alla gloria. A quella indiscussa delle scienze esatte.

Plana e Stendhal. Il caso — che qualche volta è benigno — ha voluto che ben presto associassi il nome dell'uno a quello dell'altro nel lontano 1925 in Alessandria. Scolaro in ginnasio del filosofo Antonio Banfi e, alla fine di quello stesso anno, allievo in liceo dello storico Carlo Patrucco (appunto al Li-

---

(1) *Stendhal. Documents iconographiques.* Avec une préface et des notes par Henry Debraye (Genève, Cailler, MCML, « Collection ' Visages d'hommes célèbres' dirigée par Francois Ruchon et Pierre Cailler »), tav. 62. Per errore il Plana è chiamato « fils d'un Piémontais devenu pharmacien à Grenoble ». Era invece nipote di due farmacisti di Grenoble.

(2) ARBELET, *La jeunesse de Stendhal*, t. I, p. 323.

ceo-Ginnasio «Giovanni Plana», allora sito nella via omonima non lungi dal Palazzo municipale), sùbito trovai nella vicina Biblioteca Civica le opere di Stendhal e i saggi critici relativi nella ricca edizione Champion, sottoscritta anni prima da una valente bibliotecaria. Le pagine dell'Arbelet (trovate nella stessa collezione su un palchetto a portata di mano) fecero il resto. Cementarono nel nome dell'Amicizia due giovinezze ansiose, anzi anelanti a gloriosi destini: quella dell'astronomo, il cui nome vedevo risplendere di segreti richiami nella lapide di questa Accademia tutte le volte che, da Asti o da Pinerolo, tornavo di anno in anno in visita al Museo egizio e alla Pinacoteca, e quella del letterato che conoscevo da romanzi, letti da avido quindicenne, dietro la suggestione delle testimonianze di un mio idolo d'allora, il Nietzsche, e per le conversazioni dell'umanissimo Banfi, da poche settimane libero docente di filosofia. La conoscenza diretta delle lettere del Plana, pubblicate dal Del Litto con importanti documenti della sua carriera scolastica, mi spinse a meglio interessarmi dello scienziato e dell'uomo. In tal modo da alcuni anni il giovane Plana, amico di Stendhal, è divenuto, bontà sua, anche un po' amico mio.

Ho perciò il piacere di cedere la parola a lui. Lascio che i suoi testi, anche tra citazioni e scorci, mostrino in tutta evidenza documenti fondamentali di vita. Al Plana, adolescente ansioso di verità e di certezze oggettive, vorrei rivolgermi ora attraverso le testimonianze del Beyle. Vorrei ricondurmi alle loro prime conquiste nel sapere, ai loro propositi, a quella che, per altra occasione il Grenoblese chiamerà «aurora» della vita. Il Maquet ha pubblicato nei *Deux amis italiens de Stendhal* un ritratto del matematico (1) eseguito con fine disegno dalla contessa Ottavia Borghese Masino di Mombello: venne inciso alla data del 1830. Ancor più caro mi sarebbe conoscere qualche ritratto del giovanissimo Plana. Egli era nato a Voghera, di vecchia famiglia albese, il 6 novembre 1781 (e l'atto di nascita obbliga a correggere le diverse date dei critici e quelle menzio-

---

(1) MAQUET, *Deux amis italiens de Stendhal*, sulla p. 24.

nate dal Plana stesso: aveva quindi — se la mia aritmetica ora non falla, come fece altra volta contando solo il millesimo (1): e non fui l'unico a sbagliare — un anno, due mesi e alcuni giorni di più del suo più caldo ammiratore: il nostro Henri Beyle, nato a Grenoble il 23 gennaio 1783).

Al pari di suoi carissimi amici l'adolescente Beyle nutriva fieri propositi repubblicani. Aveva fede nella matematica e nelle scienze esatte. Se dopo i successi all'École Centrale de l'Isère, a Grenoble, non sosterrà a Parigi il concorso d'ammissione all'École Polytechnique, allievo (espulso) della gloriosa scuola rivoluzionaria e poi liberale sarà Lucien Leuwen, suo eroe. Lo scrittore la menziona sovente nella sua opera narrativa. Per di più egli cercherà come basi della sua dottrina della conoscenza la « Lo-gique » e la Scienza. Allo stesso modo, per ispirazione coerentissima di bello stile, vanterà (a modo suo) la lettura quotidiana del Codice Civile, il *Code Napoléon*.

Il giovane, di formazione repubblicana, in lotta con la tradizione e perfino contro il proprio padre e altri della famiglia, vedrà in Plana il modello delle sue aspirazioni. Nell'animoso forestiero, ospite di Grenoble (senza pur nascondere in Parigi una meta che non raggiunse allora), ammirerà la prima e decisiva realizzazione di tanti propositi. Erano i sogni e gli ideali di tanti cuori adolescenti, turbati da passioni amorose e spinti da un'ambizione maggiore delle loro possibilità. Non cercavano il successo (che è mondano e poco concede), ma esigevano la gloria che rende concreta ogni aspirazione.

Di quella compagnia nessuno aveva doti così aperte alla Scienza quanto il Plana. Da Voghera, che allora faceva parte del Piemonte, il giovane repubblicano, fuggendo il suo ambiente, era ben presto venuto a Grenoble, ospite di due zii farmacisti, specialmente di uno che era ammogliato ed aveva casa (2). L'Arbelet, che confessava di avere sul Plana meno conoscenze che su altri coetanei di lui, si domandava come

---

(1) C. Cordié, *Ricerche stendhaliane*, p. 312.

(2) Maquet, *L'astronome royal de Turin*, pp. 12-13 e *passim*.

mai il giovane fosse capitato a Grenoble. Ma intanto il biografo del Beyle (ed era sulla buona strada) (1) lo sospettava parente di quel farmacista della « Place Grenette » che lo scrittore grenoblese ricordava nella *Vie de Henry Brulard* (2). Lo studioso segnalava i successi conseguiti dal Plana alunno del-

---

(1) ARBELET, *La jeunesse de Stendhal*, t. I, p. 323, n. 9.

(2) Cfr. STENDHAL, *Vie de Henry Brulard*. Nouvelle édition établie et commentée par Henri Martineau (Paris, Le Divan, 1949), al t. I, p. 370: « J'étais sur le trottoir devant la pharmacie de M. Plana ». (È una citazione del cap. 33, da unire a quella — che sarà fatta più avanti — di Giovanni Plana del cap. 30, p. 327: ma nella finale *Table alphabétique des noms cités*, a p. 515, zio e nipote sono fusi insieme in una menzione: Plana). Nel t. II, *Chronologie, notes et commentaires*, una nota (la 916 a p. 274) ricorda Jean-Antoine-Amédée Plana e i suoi due zii, con rinvio al *Petit dictionnaire stendhalien*, e reca correzioni a Stendhal in merito alla carriera scolastica sua e dei suoi compagni Crozet e Plana. Nel suo *Petit dictionnaire stendhalien* (Paris, Le Divan, 1948, pp. 391-392) il Martineau aveva raccolto molte notizie in merito al Plana che, nel corpo della voce, chiama ancora con tutti i suoi prenomi Jean-Antoine-Amédée; nel titolo della stessa lo dice invece: Jean-Antoine. Con questi ultimi due prenomi lo studioso lo cita nella sua monografia *Le cœur de Stendhal. Histoire de sa Vie et de ses Sentiments* (ivi, Albin Michel, 1952-1953, voll. 2), ma nella *Table alphabétique des noms cités* lo registra come Plana (Antoine). È anche vero che in documenti ufficiali del Regno di Sardegna l'astronomo è chiamato Giuseppe.

Il prof. Gianni Mombello mi fa gentilmente avere copia dall'*Inventaire sommaire des archives communales antérieures à 1790, rédigé par M. A. Prudomme... Ville de Grenoble, 3e partie, séries DD, EE et FF* (Grenoble, Typographie et Lithographie Gabriel Dupont, 1906), p. 327, dal Registre FF 54, f. 121v (année 1782):

« Réception de Joseph-Amédée Plana, ' natif de Guarene en Piémont ', en qualité de maître apothicaire à Grenoble, après examen ' de la terre foliée de tartre ' qui lui avait été donnée pour chef-d'œuvre, laquelle fut déclarée bien composée de la qualité requise. Le récepiendaire promet de porter honneur et respect aux anciens et de servir gratuitement les pauvres (29 janvier). Attestations et certificats produits par le sieur Plana ».

Il Martineau, *Petit dictionnaire stendhalien*, p. 391 cit., dava come nativo di Torino Joseph-Amédée Plana, e invece diceva nativo di « Gouaveni-en-Piémont » l'altro zio del giovane Vogherese, Alexis. Lodevol-

l'École Centrale, come risultava da documenti d'archivio (1). Qualifiche e giudizi erano sul tipo di quelli dei collegi militari. Nel 1798 il Vogherese riportava fin dal secondo anno di corso il primo premio in belle lettere, in matematica e in disegno. Va sottolineata, a maggior ragione, la brillante carriera dello scienziato piemontese: entrato all'École Polytechnique di Parigi, divenne nel 1803 professore di matematica alla Scuola d'artiglieria di Torino (che, pochi anni dopo, ebbe sede nella piazzaforte di Alessandria: e il Plana vi insegnò a sua volta). Così la nomina del 1803 era stata notata da Arthur Chuquet, buon conoscitore della società napoleonica; e la mise in evidenza nella monografia dedicata nel 1902 a *Stendhal-Beyle* (2). Egli voleva far risultare fin dal titolo quanto di storico e di letterario fosse nella figura dell'autore francese.

Come l'Arbelet aveva già detto, il giovane Beyle parla del Plana con grande ammirazione. Nel 1803, scrivendo alla sorella Pauline, sua confidente e allieva, tra gli uomini superiori di Grenoble insieme con Gabriel Gros, suo insegnante all'École Centrale, mette decisamente Plana. Dice che, se il mondo non lo distoglieva, sarebbe stato un grand'uomo nel

---

mente il Mombello mi segnala che Guarene è tanto comune della provincia di Cuneo, circondario di Alba, mandamento di Cornegliano d'Alba, quanto frazione del comune di Castagnole Lanze, provincia di Asti. Dato che la famiglia Plana è albese di origine, propendo per Guarene (circondario di Alba), e così facendo correggo quanto mi ero lasciato sfuggire dalla penna — in *Ricerche stendhaliane*, p. 318, in aggiunta alla n. 1 — a proposito del ben strano « Gouaveni-en-Piémont » del Martineau: che forse potesse trattarsi di Giaveno, presso Torino.

(1) ARBELET, *La jeunesse de Stendhal*, t. I, p. 323. Il MAQUET, *Deux amis italiens de Stendhal*, p. 27, n. 32, fa notare che l'Arbelet dice erroneamente 1798 invece di 1797, quale anno di iscrizione del Plana all'École Centrale di Grenoble. Egli si iscrisse nell'anno VI e frequentò la scuola fino all'anno VIII. Il Beyle, come abbiamo visto nella citazione della *Vie de Henry Brulard*, vi era entrato l'anno precedente: era di un anno avanti a lui, benché più giovane.

(2) *Stendhal-Beyle*. Par ARTHUR CHUQUET, de l'Institut. Deuxième édition (Paris, Librairie Plon, 1902), p. 27, n. 2, in fine.

termine di dieci anni (1). Aggiunge, in tutta sincerità, di avere piacere di essere amico intimo del Piemontese. Nel diario poi scrive che Plana, come Alfieri, « disprezza tutta la canaglia » (2). Tratto che mostra il carattere aristocratico e volitivo di questi giacobini in erba: non lo nascondevano, nel nome dell'individualismo che si sarebbe chiamato romantico. Al pari di altri furono fiduciosi nella Libertà per tutto il tempo della Restaurazione e, qualche volta, anche oltre.

L'Arbelet, che non studiò a fondo la vita del Plana e non ne conobbe tutta l'importanza scientifica, si valse di quattro lettere di lui conservate nella Biblioteca municipale di Grenoble. A sua volta, il Del Litto ne aggiungerà un'altra a complemento. Essa è degna di interessare al pari di un certificato del prefetto Ricard del 1801 e d'una lettera del prefetto Fourier del 1803: quest'ultima riguarda il progetto, non realizzato, di dare al giovane prodigioso la cattedra di matematica della Scuola d'artiglieria di Grenoble. Ma, senza avere la piena sicurezza che l'ammirazione del Beyle e dei suoi amici fosse giustificata nei riguardi del forestiere a loro unito nell'aura delle idealità della Rivoluzione, l'autore della *Jeunesse de Stendhal* faceva una osservazione: che tali lettere del giovane Plana lasciavano scorgere « uno spirito chiaro e fermo, e la mescolanza ben stendhaliana di passioni forti con una ragione superiore » (3). Esse rivelarono fino a qual punto fossero sicure la

---

(1) STENDHAL, *Correspondance*, t. I, *1800-1821*. Préface par V. D. Litto. Édition établie et annotée par Henri Martineau et V. Del Litto (Paris, Gallimard, 1962, « Bibliothèque de la Pléiade », 158), p. 49. La lettera è alla data: Paris, 9 pluviôse an 11 [29 janvier 1803].

(2) STENDHAL, *Œuvres intimes*. Texte établi et annoté par Henri Martineau (Paris, Gallimard, 1955, « Bibliothèque de la Pléiade », 109), p. 678. Il passo è nel *Journal*, Lundi 27 ventôse [18 mars 1805], veille de la fête d'Ariane. Il volume comprende pure la *Vie de Henry Brulard*, ma bisogna avvertire che anche la citazione che si riferisce ad uno zio farmacista del Vogherese è stata registrata, come quelle di lui, sotto: Plana (Jean-Antoine-Amédée), a p. 1747.

(3) ARBELET, *La jeunesse de Stendhal*, t. I, p. 324.

confidenza e l'amicizia poste dal Beyle nel Plana: in un momento ben singolare. Esso fu allorché Henri si rivolse a lui in un momento di grave sconforto. Tanto il Beyle quanto Louis Crozet e la stessa Pauline attraversavano crisi wertheriane di disperazione. Plana, che pure scherzava sulle proprie avventure amorose in Torino e sembrava giocare con le passioni salvo a dominarle a tempo con mente serena di matematico, fa finta di credere che il veleno richiesto sia destinato a qualche marito sospettoso. Si fa scrivere di nuovo la richiesta. E allora, non potendo più né tacere né tergiversare, insinua abilmente, come per caso, che la morte per avvelenamento, a detta dei medici, passa per atroce. Comunque sia, sconsiglia, a maggior ragione, un eventuale suicidio. Naturalmente, da buon nipote di stimati farmacisti, non manda il rimedio mortale: non gli sembrava il modo più adatto per lenire le sofferenze dell'amico. Noi dobbiamo al Plana forse Stendhal, commentava l'Arbelet.

Con lo studioso francese ci rimane l'obbligo di dire che tutti gli amici del giovane Beyle — « il malinconico e inquieto Félix Faure, il filosofo Mante, il dotto Plana, il meditativo Crozet » (1), per differenti che fossero, avevano un tratto in comune: erano uomini precoci. Questi adolescenti di provincia — senza essere dei fervidi Julien Sorel in miniatura, come risulta nei turbamenti e negli slanci dei primi capitoli de *Le rouge et le noir* — entravano nella vita con gravità appassionata (2). Erano ardenti e pur raziocinanti; pieni di eccezionale sicurezza di sé, anche per gli splendidi successi nelle scuole ispirate alla nuova scienza, quella propugnata dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione. Essi confidavano nei loro destini, e, insieme (fin che fu possibile) in quelli del genere umano. Fra i drammatici eventi della loro epoca avevano trovato nella matematica, nelle lettere e nella politica un banco di prova. Tra essi il più sensibile è stato senza dubbio (anche perché il più autobiografico « tormentator di se stesso » nel diario, nell'epistolario e nelle

---

(1) *Op.* e *t. citt.*, p. 326.
(2) *Op.* e *t. citt.*, p. 327.

finzioni romanzesche) il nostro Beyle. Dei suoi compagni di fede e di aneliti fin dalla giovinezza ha serbato — sotto la scorza del suo calcolato e pur incauto scetticismo — una traccia non indifferente. Senza di lui non conosceremmo molti tratti del giovane Plana, che passato a Torino, tra nuovi successi scolastici e scientifici, avrà occasione di scrivere all'amico le lettere che sono conservate a Grenoble.

Appunto dietro la scorta delle *Lettres à Stendhal*, edite dal De Litto per gli anni dal 1803 al '06, piace seguire un po' da vicino le confessioni e le meditazioni di quell'uomo già fatto che era il Plana ventenne. L'Arbelet aveva pubblicato alcuni frammenti nel suo *Stendhal épicier*, del 1926 (*Stendhal épicier ou Les infortunes de Mélanie:* elegante libriccino, inesatto però nella prima parte del titolo) (1); ma qualche altro motivo merita di essere ricordato. Vari accenni birichini e maliziosi (anche di natura medica in fatto di questioni amorose) mostra la lettera del Plana da Torino, alla data del 14 messidor an 12 (cioè del 3 luglio 1804) (2): nel suo francese vivace e sciolto, e solo qua e là distratto, per causa di articoli, nelle concordanze, il giovane scienziato parla di ideali anche in fatto di problemi del cuore. Non per nulla rammenta in italiano la sua «*bella diva*». (Nella medesima lettera chiama il Beyle «*mio adorato amico*», ancora in italiano). Nella monotona vita che sta conducendo a Torino non cela la sua ammirazione per il generale Moreau, di cui ha letto un discorso, parla delle opere postume d'Alfieri e delle tragedie di Giovanni Pindemonte. Dati i decisi progetti di autore teatrale del Beyle, consiglia circospezione nelle prime prove letterarie e confida nella gloria di scrittore che l'amico certamente conseguirà. E, poiché il Beyle, dopo l'esperienza militare e sociale nella penisola al

---

(1) Paul Arbelet, *Stendhal épicier ou Les infortunes de Mélanie* (Paris, Librairie Plon, 1926).

(2) *Lettres à Stendhal (1803-1806)*, t. I, pp. 29-33. Essa è ristampata in Stendhal, *Correspondance*, edd. Martineau-Del Litto, t. I, cit., pp. 1079-1080.

sèguito dell'esercito napoleonico e dopo giravolte più da turista che da guerriero, sta a Parigi, lo consiglia di badare alla salute da ogni punto di vista (amori compresi). Come già l'Arbelet osservava, il Beyle e i suoi amici, anche se si abbandonano alla vita, anelano severamente alla gloria: essi ne parlano con grande facilità (1). Ma Plana è prudente in merito a ogni riflessione: è guardingo nei ragionamenti che esprime, tanto più se richiesto. È sempre equilibrato e forse esagera in accenni alle proprie avventure galanti: ne parla scherzosamente per lettera forse al fine di non sembrare un musone, anzi un pedante, data la precocità scientifica la quale ben presto lo aveva fatto emergere sui compagni.

Un'altra lettera del Plana al «*caro amico*» (espressione italiana al pari di altre consimili) è data da Torino (e così le altre che citeremo): «13 brumaire an XIII» (cioè 4 novembre 1804) (2). Tale lettera è scritta sulla copertina di un opuscolo di poche pagine; *Melpomene. Elegia di Diodata Saluzzo Roero in morte di Vittorio Alfieri* (Torino, Dalla Stamperia di Scienze ed Arti, anno XII). Plana annuncia di andare alla ricerca di tutto quanto verrà pubblicato «sur le grand Alfieri» per spedirlo all'amico Beyle. E costui coprì di note (oggi per noi, neanche a dirlo, preziose) l'ultima pagina dell'opuscolo di Diodata, note che furono pubblicate da Henri Martineau fra le *Pensées* dell'autore. E qui si veda un particolare: a Parigi, come il Plana dice, il Beyle sarà presto «nel chiasso dell'incoronazione». Il Piemontese, rimasto repubblicano al pari del suo amico nella stessa ammirazione per il generale Bonaparte, preferirà non darsi pensiero della cerimonia imperiale. Crederà più opportuno fermarsi a Grenoble. Il Beyle, che era entrato in Milano con le truppe napoleoniche pochi giorni prima della

---

(1) ARBELET, *La jeunesse de Stendhal*, t. I, p. 326 cit.

(2) *Lettres à Stendhal* (*1803-1806*), t. I, pp. 58-59 (e nell'indice, per errore, alla data del 6 novembre 1804, anziché del 4 dello stesso mese). Si veda la lettera anche in STENDHAL, *Correspondance*, edd. Martineau-Del Litto, t. I cit., pp. 1090-1091.

battaglia di Marengo, cioè circa il 10 giugno 1800, si è votato ben presto al culto di Napoleone, anche se con molti tentennamenti da *odi et amo*. (Tale incertezza si nota perfino al momento dello sbarco dell'imperatore nel golfo Juan). È agevole ricordare, a questo proposito, che, allorquando il Plana all'amico mandava la riferita lettera, il Bonaparte, primo console, era presidente onorario di questa Accademia fin dal 25 febbraio del medesimo 1804. Dai tempi dell'École Centrale de l'Isère a quell'anno il Beyle ha fatto una diretta e, qualche volta, drammatica conoscenza dell'Italia: l'ufficiale del 6º dragoni sa apprezzare la patria della passione e dell'energia, il paese della bellezza e dell'amore. La sua esperienza umana nel campo delle arti e delle lettere non è lontana, per aspirazioni intellettuali, dalle conquiste scientifiche del suo amico vogherese. Nondimeno non ha ancora trovato la sua vera strada: quella di scrittore. Al pari del Manzoni e di altri romantici crederà prima nel teatro che nel romanzo: ma in quest'ultimo avrà anch'egli le soddisfazioni migliori.

Un'altra lettera del Plana — « 14 brumaire an 14 » (cioè 5 novembre 1805) (1) —, al pari d'una successiva, tratta della questione del veleno. Nel riportarne alcuni passi in *Stendhal épicier* (2), l'ha fatta apprezzare l'Arbelet che la data erroneamente del 4 brumaio. Qui si deve menzionare ancora una volta l'ammirazione per l'energetico e patriottico Alfieri da parte dello scienziato, che sta attendendo, non senza legittima ragione, la nomina a professore d'astronomia all'Università di Torino. Mentre, per non trascurare le lettere, menziona l'*Adone* del Marino come efficace scuola poetica d'amore, assicura il Beyle in merito alla propria inalterabile amicizia. Del « 24 frimaire an 14 » (15 dicembre 1805) (3) è l'altra lettera, di cui

---

(1) *Lettres à Stendhal (1803-1806)*, t. I, pp. 154-157. Cfr. STENDHAL, *Correspondance*, t. I cit., pp. 1130-1131.

(2) ARBELET, *Stendhal épicier*, p. 170 *n*.

(3) *Lettres à Stendhal (1803-1805)*, t. II, pp. 22-23. Cfr. STENDHAL, *Correspondance*, t. I cit., pp. 1154-1155.

alcuni passi sono pure stati riesumati dall'Arbelet nel suo *Stendhal épicier* (1). Essa riguarda la richiesta del veleno e le sragionevolezze del Beyle, aspirante suicida. In tale lettera si cita ancora l'Alfieri e si annuncia un prossimo giudizio sull'ideologia del Destutt de Tracy. Una nuova lettera (quella trovata e pubblicata *in extenso* con le altre dal Del Litto) è alla data del 9 gennaio 1806 (2): abbandonato ormai il calendario repubblicano, il Plana non cela riserve sull'ideologia suddetta. E questo, per ragioni strettamente scientifiche. Annuncia anche la prossima pubblicazione di un'opera tanto attesa: quella delle opere postume d'Alfieri. Essa sarebbe stata apprestata dall'editore Piatti a Firenze (ed è la nota edizione, fatta — ma in economia — dalla contessa d'Albany e con la prudenziale data di Londra).

L'amicizia di Plana e di Beyle sarà costante per tutta la giovinezza. Se per gli anni della maturità gli eventi li divisero e ben poco si sa dei loro rapporti, fino alle soglie del 1821 (anno rivoluzionario, per eccellenza, nel Piemonte e nella Lombardia austriaca) e specialmente per il periodo della loro giovinezza siamo abbastanza ben documentati. Varie notizie del diario del Beyle testimoniano ammirazione sempre viva per lo scienziato: in più lettere Henri parla del « buon » Plana (3) alla sorella Pauline. I manoscritti di Grenoble, soprattutto dietro le riesumazioni di V. Del Litto, fanno risaltare il nome del Plana perfino in carte relative alla stesura dell'*Histoire de la Peinture en Italie* (4).

Nell'estate del 1814 i due amici si ritrovavano a Milano. Il Palazzo di Brera, anche per le polemiche con l'astronomo

---

(1) Arbelet, *Stendhal épicier*, p. 170 *n*.

(2) Stendhal, *Lettres à Stendhal (1803-1806)*, t. II, pp. 67-68. Cfr. Stendhal, *Correspondance*, t. I cit., pp. 1172-1173.

(3) Stendhal, *Correspondance*, t. I cit., p. 196 (lettera del 29 germinal an 13 [19 avril 1805], per l'espressione: « le bon Plana »).

(4) V. Del Litto, *En marge des manuscrits de Stendhal. Compléments et fragments inédits (1803-1820), suivi en appendice d'un « Courrier italien »* (Paris, Presses Universitaires de France, 1955), p. 289.

Francesco Carlini e per lavori e studi alla Specola, è legato al nome dello scienziato piemontese. Da quell'anno, turbato al pari del successivo da eventi politici e militari, al 1820 il Beyle ha goduto di nuova familiarità con l'amico. Al nome di lui si faceva mandare la posta e libri e merci nel tentativo di sfuggire alla polizia austriaca. Testimonianze al riguardo, pittoresche e singolari, si trovano nell'epistolario e nei manoscritti dell'autore francese. Perfino in uno dei suoi testamenti, in quello che ha la data del 5 novembre 1817, il Beyle raccomanda di lasciare, in caso di morte, alcuni libri in ricordo all'amico. (È nota anche la dedica al Plana su un esemplare dell'*Histoire de la Peinture en Italie* del 1817, trovato in vendita pochi decenni fa, su un muricciolo, da Renato Sòriga) (1). Qualche volta in queste testimonianze c'è ombra di tragedia. All'amico Adolphe de Mareste il Beyle confessò, in una straziante lettera del 23 luglio 1820 (2), di essere fuggito nei salotti milanesi dalla gente che lo credeva, in piena Restaurazione, una spia al servizio della Francia dei Borboni. Il Plana aveva accusato, per lettera, il Beyle del misfatto di cui sentiva dire. Il Beyle inorridito ne scrive anche al Crozet. Gli amici intervengono. Era successo un fatto increscioso: il Plana si era irritato oltre modo sotto la spinta di quella perfida calunnia. L'aveva creduta vera; e aveva perciò rivelato, scrivendo in un impeto d'ira, tutte le asprezze del suo carattere. (In gioventù esse erano state dominate dalla tenacia volitiva e risolutiva dei suoi studi scientifici dove ben pochi riuscivano a seguirlo; ma, nella maturità e poi nella vecchiaia, per la mai dimenticata morte del figlio Luigi e per le amare vicende matrimoniali della figlia Sofia, esse lo porteranno a comportamenti malagevoli da sopportare. E, questo, anche nei confronti degli amici e perfino, per più anni, nei rapporti con questa Accademia) (3).

---

(1) Per questi ed altri particolari, cfr. CORDIÉ, *Ricerche stendhaliane*, pp. 305-310 e note relative (alle pp. 321-322).

(2) STENDHAL, *Correspondance*, t. I cit., pp. 1030-1031.

(3) MAQUET, *L'astronome royal de Turin*, pp. 125-131.

Nel caso nostro si nota come, nei riguardi del povero Beyle (ufficiale francese a mezza paga e senza alcun mestiere preciso per le mani, ed in terra straniera, per giunta, e dominata dall'Austria), il celebre astronomo, alla cui gloria nulla mancava, si fosse mostrato ombroso ed irascibile oltre il lecito. Una bella amicizia era, forse, rotta per sempre. Il 1821, coi sospetti politici e le inchieste piemontesi verso il pur celebre Plana e il suo amico e collega Giovanni Antonio Giobert e altri docenti liberali, indurrà lo scienziato ad una prudente circospezione. Un momentaneo contrasto di carattere con l'amico d'un tempo — per il sopravvenire di tanti eventi e per la lontananza del Beyle da Milano, e anche dall'Italia, per necessità di cose — non sarà più colmato. Ognuno dei due amici andrà per la sua strada.

A questo punto è opportuno leggere con attenzione — come, per il primo, fece il Del Litto riguardo ad un punto oscuro — una lettera del Beyle. L'8 agosto 1820 egli comunica al Mareste, il caro amico e barone savoiardo, che il Plana gli aveva scritto «*con gran pentimento*» (1). L'espressione, italiana nel testo, ci fa tirare un sospiro di sollievo. Ora veniamo finalmente a capire che il Plana aveva scritto una lettera, a noi non pervenuta, per eliminare i suoi irosi sospetti e per riconciliarsi con l'amico fedele. (Si pensi che Adolphe Paupe, nel pubblicare la prima parte della lettera di Stendhal, aveva scritto nientemeno che «*congiuri piemento*» in luogo di «*con gran pentimento*». Ed erano parole senza senso. A sua volta Henri Martineau interpretò «*congiura justamente*» e così tradusse: «Il y avait nettemente conjuration». Ristabilita la giusta lezione, in quella dannata grafia, ad opera del Del Litto, tutto si rimette a posto nel migliore dei modi. Anche se i tempi d'oro dell'amicizia fra lo scrittore e lo scienziato non torneranno più).

---

(1) STENDHAL, *Correspondance*, t. I cit., p. 1033 (coi riferimenti, a p. 1428, ai luoghi delle edizioni Paupe e Martineau per la *Correspondance*).

Gli anni passeranno per i due antichi compagni di fede repubblicana: estimatori delle scienze esatte, essi avevano ammirato nel Bonaparte ufficiale di artiglieria e sommo condottiero colui che aveva additato la strada ai giovani animosi di Francia e d'Italia. Essi confidavano con lui negli ideali della Rivoluzione. Il Beyle, dopo varie vicende, finirà console della Francia di Luigi Filippo nella pontificia Civitavecchia, e ingannerà la noia con frequenti soggiorni a Roma. Nel rievocare momenti della propria esistenza nella *Vie de Henry Brulard* giunse al capitolo 30 e lo scrisse fra il 14 e il 16 gennaio 1836. (Una lapide recente, in piazza della Minerva, a Roma, ricorda il soggiorno dello scrittore nel palazzo Conti). Così parlò dei suoi studi giovanili all'École Centrale de l'Isère. Nel menzionare, non senza commozione, i nomi degli amici di un tempo felice si soffermò su quello del più caro dei condiscepoli, il Plana. Una parentesi (che può variamente essere intesa dai critici) lo ricorda « professore a Torino, membro di tutte le Accademie e di tutti gli ordini di questo paese », cioè dell'Italia (1). Plana, ora forse giubilato non senza ironia come socio di più Accademie italiane ed estere (Francia in testa naturalmente), era lo scienziato che, fin dall'adolescenza, aveva avuta l'incondizionata ammirazione dei suoi compagni di studio. Anche se con qualche distacco per le loro strade ormai divergenti, colui che la fama dei posteri avrebbe con non minori lodi elogiato col nome d'arte, cioè di Stendhal, guardava al Vogherese con immutato affetto.

Non passarono molti anni. Il Beyle morì improvvisamente il 23 marzo 1842 a Parigi, durante uno dei suoi congedi nella capitale francese. Non ci risulta che Plana abbia più fatto cenno di lui, nemmeno per lettera a conoscenti. Con nuova vigorosa attività in questa Accademia, da lui presieduta dal 18 dicembre 1851, l'astronomo — che starà ben saldo sulla terra e sui suoi problemi sociali e politici e seguirà le vicende del Piemonte e della patria italiana con speranza nell'avve-

---

(1) STENDHAL, *Vie de Henry Brulard*, ed. cit., t. I, p. 327.

nire — vedrà realizzati molti ideali da lui propugnati. Notevole sarà anche la sua partecipazione al Senato piemontese e ai suoi lavori, specialmente per quanto riguardava le scienze e la loro applicazione. I sogni del Risorgimento, già balenati nell'animo dell'ussaro del 6º dragoni, del giovanissimo Henri Beyle, stavano prendendo realtà. Ma nessun documento ci rimane per sapere se il Plana fu a contatto con la postuma fortuna letteraria che arrise a Stendhal ad opera di pochi fedeli. E, d'altra parte, nemmeno i fautori dello scrittore di Grenoble seppero dell'amicizia fiorita in quella città e continuata a Torino e a Milano fra i due antichi condiscepoli dell'École Centrale. Giovanni Plana morì a Torino il 20 gennaio 1864, e forse nemmeno conobbe la fama letteraria di quell'autore, da cui gli eventi e gli inganni della sorte lo avevano separato, per sempre, in quel lontano 1820 (1).

---

(1) Un riferimento al Plana è stato fatto sagacemente da LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Un omaggio dello Stendhal all'Accademia delle scienze di Torino*, negli « Atti » di questa Accademia, vol. 86 (1951-52) t. II, Classe di Scienze morali storiche e filologiche, p. 190: « Anche a Torino dopo una momentanea sospensione dei membri nominati durante il dominio francese, il volto dell'Accademia era in sostanza rimasto immutato. Tra i rieletti il Beyle aveva un compagno di scuola, un amico il celebre Plana socio residente fin dal 1811 ». Si tratta di un omaggio dell'*Histoire de la peinture en Italie*. L'esemplare venne rilegato, nei suoi due volumi, col nome stampato sul dorso e « dal legatore storpiato: *Beile* invece ni *Beyle* ». Si veda, a p. 192 e n. 1, il riferimento a qualcuno « non sappiamo quando, che all'opera fece fare una non sontuosa ma abbastanza degna rilegatura. Quel qualcuno era in grado di fornire al rilegatore il nome vero dell'autore: Beyle ».

Un altro riferimento al Plana è stato fatto in una comunicazione di CLAUDE LIPRANDI, *Une ancienne biographie française d'un ami de Stendhal: Giovanni Plana* (« Stendhal Club », a. VIII, 1965-1966, pp. 32-38). Si tratta — in aggiunta alle fonti menzionate dal Maquet nelle sue indagini su *Giovanni Plana et Carlo Guasco* — della voce sul Plana apparsa nella *Biographie Universelle et Portative des Contemporains* (diretta da Rabbe, Vieilh de Boisjolin et Sainte-Preuve), t. V, *Supplément*, 1834, pp. 580-581.

Torniamo indietro nel tempo. Il Plana quindicenne, nell'ebbrezza delle vittorie napoleoniche del 1796 e nell'aspettazione delle nuove leggi repubblicane, aveva audacemente innalzato a Voghera, nel cortile della scuola di Sant'Agata, un albero della libertà. Ed aveva lasciato un paese retrivo per correre a Grenoble che stava per celebrare solennemente la fondazione della sua École Centrale. In quell'entusiasmo per le virtù repubblicane l'incontro con Henri Beyle fu rivelatore. E l'ammirazione dei compagni di scuola fu degno incitamento.

Sia lecito vedere che nella formazione di uno scienziato di così alto valore ha avuto importanza l'Amicizia: in tutte le sue testimonianze, ora è possibile seguirla come un documento non solo letterario ma storico. Nell'atmosfera, prima rivoluzionaria e poi napoleonica, che dà luce agli atti e alle parole di quei giovani frementi, Plana e Stendhal dei loro due popoli sono simbolo esemplare. Di tanti eventi — rivoluzioni, conquiste, restaurazioni — essi impersonarono illusioni e aneliti, poiché parlarono come eroi di Plutarco e vissero come personaggi di romanzo.

Di Giovanni Plana, eroe d'un tempo favoloso di gioventù, ha lasciato testimonianza d'arte Henri Beyle, il figlio di Grenoble: ed essa ha un valore universale quanto la parola della scienza. In terra di Francia, per cercar rifugio e accorrere all'École Centrale, era pervenuto il ragazzotto di Voghera, ed aveva trovato nuovi compagni e nuovi entusiasmi. Di là si incamminò verso la gloria. In essa gli è ancora compagno Henri Beyle, il nostro Stendhal. Come nell'aurora della loro vita essi sono uniti nel nome dell'Amicizia.

VICTOR DEL LITTO

Les réfugiés italiens a Grenoble en 1799 et 1800.

L'année 1799 a été l'une des périodes les plus critiques de la jeune République française une et indivisible. Mettant à profit l'absence du général Bonaparte, occupé en Egypte, la seconde coalition triomphe. Le général Souvarov se charge de reconquérir l'Italie. La défaite essuyée à Cassano par l'armée de Moreau, le 28 avril 1799, entraîne la perte de la République Cisalpine. A ce revers s'ajoute, le 15 août de la même année, la défaite de Novi. Le Piémont est à son tour perdu.

Comme on devait s'y attendre, tous ceux qui, dans la République Cisalpine et dans le Piémont, s'étaient déclarés pour la France — membres du gouvernement, fonctionnaires, patriotes — quittent précipitamment leur patrie par crainte des représailles et refluent en France.

L'histoire de cette émigration est mal connue dans ses détails. Il est vrai que l'historien Giuseppe Manacorda a publié, il y a une quarantaine d'années, un travail très documenté sur les réfugiés italiens en France en 1799 et 1800 (1). Cependant il ne s'est livré, du moins en ce qui concerne Grenoble et le département de l'Isère, à aucune enquête personnelle ni dans

(1) GIUSEPPE MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni* 1799-1800, *sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti degli archivi d'Italia e di Francia*, in « Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino », tome LVII, 1907, p. 75-226.

les archives départementales, ni dans les archives municipales, ni enfin dans la presse de l'époque (1).

***

Avant d'abriter les exilés, Grenoble, ville située à proximité immédiate de la frontière, avait été désignée comme lieu de résidence forcée, depuis la fin de 1798 jusqu'au début de juin 1799, à deux groupes d'otages piémontais.

Le 25 décembre 1798, le général Grouchy, commandant en chef la division du Piémont, adressa de Turin à l'Administration Centrale du département de l'Isère la dépêche que voici:

« Le général en chef de l'Armée d'Italie, Citoyens, a jugé convenable aux intérêts de la tranquillité publique et à l'affermissement de la liberté du Piémont d'en éloigner momentanément les individus dont la liste est jointe à cette lettre. Il a cru devoir les placer sous la surveillance immédiate de l'Administration municipale de la commune de Grenoble, et il m'a chargé de vous en prévenir. Il vous invite à prendre relativement à eux les mesures usités envers ceux qui se trouvent dans une situation semblable à la leur. Il s'en rapporte d'ailleurs entièrement à votre sagesse et à votre prudence quant aux dispositions que vous adopterez... » (2).

La liste jointe à cette lettre comprenait vingt-sept noms. On avait choisi, pour les déporter, les personnalités les plus

---

(1) G. Manacorda n'a connu des très nombreuses pièces concernant les réfugiés existant aux Archives de l'Isère et aux Archives municipales de Grenoble que le petit nombre de documents, assez mal transcrits d'ailleurs, qu'a publiés Giuseppe Roberti sous le titre *Per la storia dell'emigrazione cisalpina in Francia durante il periodo austro-russo* dans la « Rivista Storica del Risorgimento Italiano », vol. III, 1898 Nous avons abordé l'étude de cet épisode dans un article paru il y a quelque dix ans dans les *Cahiers d'histoire*.

(2) Arch. de l'Isère, L 236.

en vue. Il y avait là des hommes qui avaient exercé des fonctions importantes sous l'ancienne monarchie de Savoie, des officiers, des écclésiastiques, des ci-devant (1): « M. Casanova, ex-chevalier de Montferrat; chevalier Dellera, secrétaire de Cabinet; Morosso dit Jarba, ancien officier; Cesare Frichignano de Castellengo, ex-vicaire de Turin; Policarpo d'Osasque, officier général; M. Adam Joachim, ex-comte et ex-président du Sénat; M. Victor Polon, ancien capitaine des Gardes; marquis Joseph Ceva, colonel d'infanterie, commandant en la ville et province d'Asti; chevalier Priocca, ancien officier des dragons; cit. Caluso, brigadier de cavalerie; Ignace Thaon, ci-devant chevalier de Revel; Joseph-Alexandre Thaon, ci-devant comte de Revel; chevalier de Saint-Marsan, Ministre de la Guerre; chevalier et comte Millesimo, brigadier d'infanterie; M. Del Pozzo, curé del Piazzo; comte Tecio, lieutenant juge, conservateur du Tabellion; marquis Pallavicini Ignace-Marie, ex-régent du conseil provincial à Alexandrie; cit. Emmanuel Cacciapiatti, ex-marquis, ex-gentilhomme de la Chambre; cit. ex-comte d'Albrione; ex-comte Alciati, ex-colonel piémontais; cit. Masseti Frinco, ancien lieutenant d'infanterie; cit. Gabriel Saint-Marsan; chevalier Prioca Clément, ex-Ministre des Affaires étrangères; cit. Pola, curé; cit. Louis d'Albrione, major de Verceil; ex-baron Louis de la Turbie, ex-ambassadeur de Sardaigne en Russie; ex-chevalier Gattinara, ex-commandant de Mortare ».

A ces vingt-sept otages s'en ajoutèrent biantôt quatre autres: « Arborio Brême Louis; Louis Bianchis, ex-major du régiment de Pignerol; Maurice Massel, autre ex-major du régiment de Pignerol; Ignace Mayneri, archidiacre ».

Dès le 2 janvier, les premiers déportés arrivent à Grenoble. Ils firent aussitôt l'objet d'une étroite surveillance: on les obligea à se présenter tous les jours à la Mairie et a apposer

(1) Arch. mun. LL 90. Cf. l'état dressé le 21 nivôse an VII (10 jan vier 1799), conservé aux Arch. de l'Isère, L 127, fol. 146-147.

leur signature sur un registre spécial (1). Mais, alors que le Gouvernement provisoire du Piémont les dépeignait comme des « intrigants et ennemis de la tranquillité publique », ils s'empressèrent de déclarer que « leur désir était de vivre très tranquilles » et qu'ils « ne feraient aucune connaissance suivie qu'après avoir consulté la municipalité sur le caractère des individus qui voudraient se lier avec eux (2) ». Et ce n'étaient pas là de vaines paroles destinées à couvrir de noirs desseins.

« Les ex-nobles piémontais mis sous la surveillance de l'Administration municipale de Grenoble paraissent fort tranquilles, lisons-nous dans la presse de l'époque, et ils ont toutes les raisons du monde de l'être: la plupart d'entre eux, avant d'arriver ici, étaient terrifiés par de sinistres pensées. Il leur était permis, n'ayant aucune idée d'un gouvernement libre, de craindre d'être traités en France comme l'étaient les patriotes dans le Piémont... Ils ont dû jouir d'une surprise bien agréable lorsqu'ils ont été reçus avec honnêteté, traités avec douceur... (3) ».

Même son de cloche du côté de la municipalité:

« L'œil de la police est sans cesse ouvert sur la conduite de tous ces étrangers, quoique nous n'ayons rien découvert jusqu'à présent dont on puisse leur faire de reproche (4) ».

Vers le milieu du mois de mai, l'autorité militaire, inquiète de la tournure que prenaient les événements, invita la municipalité à transférer les otages à Dijon (5). Le départ fut aussitôt ordonné; les otages quittèrent Grenoble le 14 mai (6). Quelques

---

(1) Ce registre a été conservé, Arch. mun., LL 90. Cf. la délibération de l'Administration municipale en date du 14 nivôse an VII (3 janvier 1799).

(2) *Journal de Grenoble*, 16 nivôse an VII (5 janvier 1799).

(3) *Le Clairvoyant*, 18 pluviôse an VII (6 février 1799).

(4) Arch. mun., LL 24, fol. 14, 28 pluviôse an VII (16 février 1799).

(5) Arch. de l'Isère, L 236, lettre du général Malet, du 23 floréal an VII (12 mai 1799).

(6) *Le Clairvoyant*, 26 floréal an VII (15 mai 1799).

jours plus tard, la municipalité tint à certifier que leur attitude n'avait donné lieu à aucun incident:

« L'Administration municipale de Grenoble doit à la justice et à la vérité de certifier que les Piémontais qui, d'après les ordres du général en chef de l'Armée d'Italie et de ceux du général de division commandant en Piémont, se sont successivement rendus dans la commune de Grenoble pour y être placés sous la surveillance immédiate de ladite Administration, s'y sont conduits pendant un séjour de plus de cinq mois avec toute la prudence et l'honnêteté possibles, qu'ils n'ont donné lieu à aucun motif de plainte (1) ».

Le même jour où ces otages s'acheminaient vers Dijon, un autre convoi arrivait à Grenoble. Il était composé de vingt-quatre otages, « pris entre les familles les plus distinguées de Turin »: « Charles Piossasque Scalenghe avec son épouse; Benoît Piossasque Non; Joseph André Solar, de Villanova; Second-Antoine Garretti Ferrere; Victor Robion; Robert-Jérôme Alfieri Sostegno, père; Charles-Emmanuel Alfieri, son fils; Ardoin Tana; Jean-Antoine Turinetti Prié; Joseph Radicati Brozzolo, prêtre; Joseph Rebuffo S. Michel; Charles Tardy, ex-vicaire de la Cour; Alfonso Del Pozzo, ex-prince de la Cisterna; Louis Gattinara di Brême; Joseph de Hauteville, ex-Ministre; Augustin Tournon; Joseph Solaro du Bourg, avec son épouse; Philippe Bertonazzo; Vincent Costa Polonghera; Eustache Radicati, de Villanova; Joseph-Maurice Solar la Chiusa; Paul Radicati; Philippe Vibo Pralis; Cordero Pampara (2) ». Ils ne séjournèrent dans la capitale du Dauphiné que trois semaines environ, car le 4 juin ils furent transférés à leur tour à Dijon (3). Comme ceux qui les avaient précédés, ils furent navrés d'avoir à quitter Grenoble.

---

(1) Arch. mun. LL 16, fol. 97, 29 floréal an VII (18 mai 1799).

(2) Arch. mun. LL 90. *Le Clairvoyant*, n. cité du 26 floréal.

(3) Arch. mun., LL 90, lettre du général Malet du 13 prairial an VII (1er juin 1799); LL 24, fol. 52, lettre du même jour de la municipalité à Arborio Gattinara di Brême.

A cette occasion, Antonio Gattinara di Brême, leur « syndic », adressa à la municipalité cette lettre pathétique:

« Citoyens Administrateurs,

On nous enjoint de quitter Grenoble, séjour chéri où nous trouvions dans l'hospitalité de ses habitants, dans l'ordre qui y veille à la sûreté individuelle de chaque particulier, dans l'honnêteté de ses membres qui en composent les autorités constituées, tous les genres de compensations au sort qui pèse sur nous, dont nos circonstances étaient susceptibles... (1) ».

Et les citoyens administrateurs de Grenoble attestèrent de leur côté leur satisfaction:

« ... Ils ont ... mis tant de discrétion et prudence dans leur conduite, une exactitude si constante à se conformer à ce que notre surveillance devait exiger d'eux, que nous avons cru devoir adoucir, autant que les ordres supérieurs le comportaient, leur séjour à Grenoble, en leur laissant la liberté de se loger à leur choix chez les habitants, et de se promener dans l'étendue de la commune... (2) ».

Entre temps, la situation n'avait pas cessé d'empirer. Chassés de leurs foyers, par l'avance des troupes austro-russes, les patriotes italiens — cisalpins d'abord, piémontais ensuite — commencent à traverser les Alpes et affluent à Grenoble. La première trace que nous ayons trouvée de la présence de réfugiés est datée du 7 mai 1799. Ce jour-là, l'Administration centrale du département de l'Isère écrit au Ministère des Relations extérieures:

« La commune de Grenoble a reçu dans son sein un grand nombre de patriotes cisalpins; les citoyens s'empressent de

---

(1) Arch. mun. LL 90, 14 prairial an VII (2 juin 1799).

(2) *Ibid.*, LL 24, fol. 52 v., même date.

leur prodiguer les secours de l'hospitalité et de la fraternité; et l'Administration centrale vient de réclamer auprès de vous les secours que le Gouvernement vous a chargé de leur transmettre, elle vous prie de donner les ordres les plus prompts pour cet objet (1) ».

A une dizaine de jour de là, le citoyen Grange, commissaire du Directoire exécutif, en prenant la parole lors de la célébration de la Décade, s'adresse aux patriotes réfugiés qui avaient été invités à assister à la cérémonie:

« ... Patriotes cisalpins, républicains piémontais, que la fortune contraire a conduits dans nos murs, ranimez vos espérances; oui, vous reverrez encore votre patrie libre et heureuse; vous chanterez encore dans vos temples les hymnes de la liberté triomphante !... ».

Et se tournant vers ses concitoyens, il poursuit:

« Grenoblois, accueillez, consolez ces généreuses victimes de la liberté; ils sont vos frères... (2) ».

Les réfugiés figurent à la place d'honneur lors de la fête de la Reconnaissance célébrée le 29 mai.

« Citoyens et républicains d'Italie — s'écrie à leur adresse l'orateur officiel — si votre présence atteste vos malheurs et les nôtres, nos destinées et nos vengeances seront communes !.. (3) ».

L'orateur qui parlait d'un ton aussi enflammé n'était autre que Louis-Joseph Jay, professeur de dessin à l'Ecole centrale (4). A l'issue de la cérémonie, un banquet réunit tous les patriotes.

---

(1) Arch. de l'Isère, L. 127, fol. 331.

(2) *Le Clairvoyant*, n. 399, 2 prairial an VII (21 mai 1799).

(3) *Discours prononcé le jour de la fête de la Reconnaissance par le Cit. Jay, professeur de dessin à l'Ecole centrale du département de l'Isère.* A Grenoble, chez Falcon, 14 p.

(4) Voir V. Del Litto, *Un professeur de Stendhal; Louis-Joseph Jay* (« Le Divan », n. 242, avril-juin 1942). *Un Dauphinois méconnu: Louis-Joseph Jay, fondateur du Musée de Grenoble* (« Annales de l'Université de Grenoble », N. S., section Lettres-Droit, tome XXI, 1945).

Laissons la parole au journaliste qui en a rendu compte d'une plume émue:

« Après la célébration de la fête dans la salle décadaire, les autorités constituées, réunies aux républicains de Grenoble, ont conduit les hommes libres d'Italie qui se trouvent à Grenoble à un repas fraternel et champêtre, auquel a présidé la plus chaude cordialité: chaque patriote a témoigné son désir d'alléger les amertumes et les calamités dont ses frères sont les victimes ».

A la fin du repas, de nombreux toasts furent portés de part et d'autre. Du côté italien, ce furent tour à tour le poète Fantoni, le député Cavedoni, le directeur cisalpin Savoldi et Vincenzo Lancetti qui, en levant leur verre, prononcèrent des paroles d'espoir et de gratitude (1).

Mais l'afflux croissant des réfugiés nécessite bientôt des mesures de police. Au début de juin, l'accusateur public prés du tribunal criminel du département invite les autorités à la vigilance (2). La municipalité prend effectivement des mesures de sécurité (3). Est-ce par suite de ces mesures, ou, comme il est bien plus probable, par la tranquilité des réfugiés, que rien ne vint troubler l'ordre publique? Tout se borna à une plainte provoquée par des Piémontais qui se retiraient fort tard en faisant du tapage (4), et à une réclamation contre un rassemblement bruyant place de la Liberté (5). L'incident le plus grave ne dépassa pas le plan de la simple police: le représentant du peuple cisalpin Luigi Oliva se promenait avec le lieutenant d'artillerie Ferrari sur la terrasse du Jardin de Ville. Quand ils voulurent rentrer chez eux, ils trouvèrent la grille

---

(1) *Le Clairvoyant*, n. 404, 12 prairial an VII (31 mai 1799). Rappelons que G. MANACORDA a publié le journal inédit de Vincenzo Lancetti, *ouvr. cité*, p. 137 et suiv.

(2) *Le Clairvoyant*, n. 405, 14 prairial an VII (2 juin 1799).

(3) Arch. mun., LL 10, fol. 203, 23 prairial an VII (11 juin 1799); LL 14, 18 messidor an VII (6 juillet 1799).

(4) *Ibid.*, LL 24, fol. 72, 27 messidor an VII (15 juillet 1799).

(5) Arch. de l'Isère, L 128, 18 frimaire an VIII (9 décembre 1799).

fermée. Ils appelèrent le concierge. Pas de concierge. Que faire? Ils escaladèrent bravement la grille. A ce moment, le piquet de garde survint et arrêta les délinquants. Cet incident, fort bénin, donna lieu à un échange copieux de correspondance (1). Certains remous, provoqués par l'attitude hostile des Cisalpins contre les membres de leur Gouvernement restés à Chambéry, ne troublèrent pas non plus, le calme de la ville (2).

Ce qui préoccupait surtout l'administration municipale était le double problème du logement et des secours. Le Ministre des Relations extérieures, Talleyrand, interdit toute distribution de fonds, pour la bonne raison que c'était à l'ambassadeur de la République cisalpine à Paris de prendre en charge ses compatriotes. «Je vous prie, écrit-il d'un ton péremptoire, de vous abstenir d'autoriser aucune dépense sans mon invitation (3)».

Néanmoins, la municipalité distribua au mois de juillet la somme de 182 fr. aux réfugiés dénués de toute ressource. D'autres distributions d'argent eurent lieu d'une manière assez sporadique (4).

Cependant la concentration de troupes (5) et l'approche de l'hiver rendirent difficile la vie des réfugiés. Et, comme

---

(1) Arch. mun., LL 35, 14 germinal an VIII (4 avril 1800); LL 24, fol. 184 v.; LL 292.

(2) Arch. de l'Isère, L 127, fol. 376-377, 1er thermidor an VII (19 juillet 1799); L 413, 25 thermidor an VII (12 août 1799).

(3) Arch. de l'Isère, L 236, 22 messidor an VII (10 juillet 1799).

(4) *Ibid.* et Arch. mun., LL 24; LL 89.

(5) Dès le 2 vendémiaire an VIII (24 septembre 1799), la municipalité écrivait à l'Administration centrale du département: «... Aussi longtemps qu'il a été possible aux habitants de fournir tout à la fois des logements à ces malheureuses victimes de l'invasion des barbares en Italie et aux troupes de l'Armée des Alpes, nous nous sommes fait un devoir de leur donner toute l'assistance que commande l'hospitalité.

«Mais Grenoble étant encore le lieu où se réunissent les conscrits de tout le département, il devient impossible de loger toute le monde...» (Arch. mun., LL 24, fol. 105-106. Cf. fol. 124, lettre du 2 frimaire an VIII (23 novembre 1799).

si tout cela ne suffisait pas, une épidémie de typhus se déclara dans la ville (1). C'est le moment où un Italien attaché à l'Armée d'Italie en qualité d'officier de santé, Carlo Botta, le futur historien, écrit: « ... ici on meurt de faim, de froid et de désespoir... (2) ».

Emu par la situation misérable de ses concitoyens, il sollicita l'intervention des autorités locales:

« Je viens réveiller, Citoyens Administrateurs, votre sollicitude sur un objet que tous les hommes sensibles et compatissants ne peuvent regarder d'un œil indifférent. La saison devenant de jour en jour plus rigoureuse, les Italiens réfugiés dans cette commune sont exposés à des souffrances cruelles et à gagner facilement la maladie régnante, dont plusieurs ond déjà été les victimes. Ne serait-il pas digne de votre humanité et de l'intérêt qu'inspirent ces victimes honorables de la proscription royale, de leur procurer un lieu de rassemblement, où à l'agrément d'une température modérée fussent joints celui de se trouver ensemble et de s'entraider par des consolations réciproques à supporter leurs malheurs communs? Je suis persuadé qu'il suffit de vous avoir indiqué une pareille idée pour que vous vous empressiez de la mettre en éxécution dans toute la célérité et l'étendue possibles (3) ».

Cette requête fut-elle satisfaite? Nous l'ignorons. Toujours est-il que l'on décida de disperser les patriotes italiens dans plusieurs communes du département de l'Isère et de celui de la Drôme. Un petit groupe seulement fut autorisé à rester à Grenoble.

---

(1) Voir B. TROUSSET, *Histoire de la fièvre qui a régné épidémiquement à Grenoble pendant les mois de vendémiaire, brumaire, frimaire, et ventôse de la présente année*, Grenoble, Giroud, an VIII. J.-B. LAUGIER, *Constitution épidémique de Grenoble en l'an VII et VIII*, Grenoble, Giroud, an IX.

(2) Lettre datée de Grenoble, 9 décembre 1799, publiée par G. MANACORDA, *ouvr. cité*, p. 124.

(3) Arch de l'Isère, L 236, 4 nivôse an VIII (25 décembre 1799).

Une nette amélioration se produisit vers la fin de l'hiver, soit à cause de la meilleure organisation des secours, soit parce que l'armée de réserve, que Bonaparte était en train de mettre sur pied, ouvrait tous les cœurs à l'espérance.

Marengo permit aux proscrits de regagner leurs foyers. Ils ne voulurent pas quitter Grenoble sans donner libre cours à leur reconnaissance:

« Français ! adieu ! le Premier consul nous rappelle, nous entendons sa voix.

C'est la voix qui affermit le courage dans ses guerriers, qui épouvante l'ennemi, qui annonce le bonheur. Sensibles monuments de vos bontés, nous répéterons sur la cime des Alpes tous vos bienfaits, et l'écho en retentira jusqu'aux extrémités de l'Italie. Pénétrés de reconnaissance, nous ne pouvons nous acquitter de nos devoirs qu'en apprenant au monde entier que notre existence est l'ouvrage de vos mains... (1) ».

***

Quel fut le nombre de ces réfugiés ? Il est d'autant plus indispensable de fournir à ce sujet quelques données statistiques que parfois ce nombre a été considérablement grossi.

Ainsi, on est allé jusqu'à affirmer qu'il y en avait dix mille dans la ville et plus de seize mille dans le département (2).

---

(1) *Les Italiens, partant en France, à la nation française.* « Journal de Grenoble », n. 413, 22 messidor an VIII (11 juillet 1800).

(2) « Notre ville est depuis plusieurs mois le refuge d'une si grande quantité d'étrangers que sur dix personnes qu'on rencontre dans une rue, il y en a six qui ne sont pas françaises. On a vu des cités s'enrichir, s'embellir même par l'affluence; mais pour la nôtre, c'est tout le contraire. Les corps hétérogènes qu'elle renferme ne font ni ne peuvent faire aucune dépense. Ce sont des malheureux sans ressources, que le torrent de la révolution a fait expatrier, et dont quelques-uns, moins honnêtes, ont prouvé à quels excès peut se porter la misère. Grenoble et sa banlieue en logent dix mille, et il y en a plus de seize mille répandus dans le

Le chiffre réel est sans doute bien moins élevé (1). Le 25 mai 1799, la municipalité de Grenoble transmet à l'Administration centrale du département un état des « citoyens cisalpins et autres patriotes »; cet état comporte 32 noms (2). Un recensement général des réfugiés a lieu dans la deuxième quinzaine de septembre; il donne les résultats suivants: 24 Piémontais et 130 Cisalpins (3). Lors du recensement effectué à la fin du mois de décembre, le nombre des réfugiés s'élève à 162, et, puisque 18 d'entre eux sont portés comme ayant quitté la ville, le total est ramené à 144 (4).

A la suite de la dispersion dont il a été question plus haut, la répartition des exilés s'établit comme suit: Grenoble: 21; Voiron: 12; Saint-Marcellin: 12; La Côte-Saint-André: 7; Tullins: 14; Rives: 7, soit un total de 73. A ce total il faut ajouter 75 réfugiés évacués dans le département de la Drôme: 40 à Romans et 25 à Valence (5).

Il est toutefois nécessaire de remarquer qu'il s'agit de réfugiés régulièrement domiciliés et munis de leur carte de sécurité. A côté de ceux-là, il y avait une population flottante dont on trouve la trace à maintes reprises dans les documents de l'époque, mais qu'il est difficile d'évaluer. Il semble que si, dans la période de « pointe », l'on double le chiffre de 150, qui est approximativement celui des exilés dont la présence est attestée, l'on ne risque pas trop de s'écarter de la vraisemblance (6).

---

département... » *Journal de Grenoble*, n. 309, 14 frimaire an VIII (5 décembre 1799).

(1) Les chiffres donnés par G. Manacorda, *ouvr. cité*, sont sujets à cautions.

(2) Arch. mun., LL 24, fol. 48.

(3) *Ibid.*, LL 89, 2 et 3 complémentaire, an VII (18 et 19 septembre 1799).

(4) Arch. de l'Isère, L 236. Arch. mun., LL 89, 6 nivôse an VIII (27 décembre 1799).

(5) Arch. mun., LL 24, fol. 144, 2 nivôse an VIII (12 janvier 1800).

(6) Nous ne parlons pas, bien entendu, des militaires sur lesquels nous ne possédons aucune donnée.

Comme il arrive toujours dans les émigrations de nature politique, toutes les classes sociales étaient représentées; outre les fonctionnaires de tout grade, il y avait des rentiers et des hommes de loi, des magistrats et des artistes, des ouvriers et des professeurs, des ecclésiastiques et des médecins. Quelques-uns étaient arrivés avec leurs domestiques et parfois avec toute leur famille, tel ce représentant cisalpin, originaire de Venise, le nommé Zorzi, qui n'avait pas hésité à emmener avec lui les onze personnes composant sa famille (1).

Plusieurs cherchèrent des moyens de subsistance dans l'exercice de leur métier. Ainsi un Piémontais nommé Chiappottone demande « qu'il lui soit assigné dans l'enceinte de la commune de Grenoble un local ouvert pour l'enseignement des principes de l'équitation (2) ». Et voici encore un professeur de violon qui « offre ses soins aux amateurs de musique italienne, en les prévenant que, quel que soit leur avancement dans leur art, il se flatte d'être le seul pour un nouveau mode d'exécution, qui n'est connu que de lui (3) ». Un ancien moine et gardien de couvent des Cordeliers de Pinerolo avait trouvé un autre moyen de se tirer d'affaire: il épousa une Grenobloise possédant un café et devint cafetier hors la porte des Bonnets Rouges (Très-Cloîtres) (4).

Peu nombreuses, en revanche, les personnalités marquantes. A peine peut-on mentionner — outre Carlo Botta, qui, comme nous l'avons dit, n'était pas un réfugié civil — les noms du sculpteur Giovanni Battista Comolli; du poète Giovanni Fan-

---

(1) Arch. mun. LL 89, 9 prairial an VII (28 mai 1799). Cf. LL 24, fol. 68-69, 93 et *passim*.

(2) Arch. de l'Isère, L 174, 24 brumaire an VIII (15 novembre 1799).

(3) *Le Claivoyant*, n. 407, 18 prairial an VII (6 juin 1797). Le professeur de violon ajoute dans son appel qu'il est accompagné « de trois de ses concitoyens qui peignent dans tous les genres, et qui offrent également aux amateurs leurs talents ».

(4) Arch. mun., LL 89.

toni, plus connu sous le nom arcadien de Labindo; et d'un professeur de médecine à l'Université de Turin, Michele Buniva. Ils furent reçus tous les quatre au Lycée des Sciences et des Arts — la ci-devant Académie Delphinale — en qualité d'associés correspondants (1).

Ils prirent assidûment part aux travaux de la docte assemblée. Carlo Botta présenta un mémoire sur la doctrine du docteur Brown (2); le poète Fantoni lut une ode sur le fanatisme (3); mais celui qui eut le plus de succès fut Buniva qui traita de l'épizootie (4).

---

(1) Bibl. de Grenoble, R. 7590/2, Lycée de Grenoble, p. 171, 174, 226, 229. Trois autres réfugiés, au nom plus obscur, furent aussi présentés au Lycée: les nommés Richi, Grec de naissance; Massa, Napolitain; Dolce, négociant à Saluces.

Soulignons en passant que dans la liste des associés étrangers donnée par le *Bulletin de la Société des Sciences et des Arts* de l'an X (Bibl. de Grenoble, t. 290), les noms de Buniva, Fantoni et Botta précèdent immédiatement celui de l'auteur des *Liaisons dangereuses*: « Laclos, général de brigade, inspecteur général d'artillerie à Paris, élu le 30 germinal an IX (20 avril 1801) ».

(2) Bibl. de Grenoble, R 7590/2, p. 255, 1er pluviôse an VIII (21 mai 1800).

(3) *Ibid.*, séance du 30 thermidor an VII (17 août 1799). Fantoni avait déjà pris la parole à la séance du 2 juin; il avait promis « de procurer au Lycée une correspondance avec plusieurs des sociétés savantes de l'Italie, dont il se trouve membre; il lui a même fait espérer d'acquérir en son nom les manuscrits qu'a laissés le célèbre Spallanzani avec qui il était très lié » (*Ibid.*, p. 170).

(4) *Ibid.*, séance du 1er messidor an VII (19 juin 1799). Buniva, lit-on dans le compte rendu de la séance, « décrit avec énergie les symptômes de l'épizootie terrible qui a enlevé au Piémont presque toutes bêtes à cornes, [et a] invité l'administration à prendre de promptes mesures pour l'empêcher de s'étendre dans ce département qu'elle menace, puisqu'elle a déjà atteint nos frontières ». A la suite de cette communication, le Lycée nomma aussitôt une commission chargée de demander à l'Administration centrale de prendre sans tarder les mesures nécessaires. Dans la séance du 16 nivôse an VIII (6 janvier 1800), on nomma une nouvelle commission pour rappeler à l'Administration centrale le

Quant au sculpteur Comolli, on le chargea d'exécuter, moyennant la somme de 720 fr., les bustes de Bayard, Condillac, Mably, Vaucanson, Gentil-Bernard et Alexis Fontaine, destinés à la Bibliothèque publique (1).

***

Concluons. Ce qui frappe surtout dans cet épisode de l'émigration italienne des années 1799-1800 — épisode secondaire certes, néanmoins non dépourvu d'intérêt — c'est d'une part la tenue irréprochable de ces hommes temporairement déracinés, d'autre part l'atmosphère de sympatie qui les a accueillis et entourés à Grenoble. De même que les exilés ont supporté avec une patiente résignation les heures amères de l'adversité, de même les Grenoblois ont tout mis en œuvre pour soulager leur misère. L'un de ceux qui montrèrent le plus de zèle à leur égard fut ce professeur de l'Ecole centrale que nous avons eu l'occasion de mentionner, Louis-Joseph Jay. Le nom de Jay est étroitement lié à celui d'un de ses élèves, destiné à devenir célèbre: Stendhal. Or, c'est en vain qu'on chercherait la moindre allusion aux réfugiés italiens dans l'au-

---

mémoire de Buniva, d'autant plus qu'on pouvait établir un lien entre l'épizootie et l'épidémie qui régnait alors à Grenoble.

L'année suivante, Buniva, qui s'occupait de l'établissement à Charenton d'une « bufleterie », demandera aux membres du Lycée « des renseignements sur l'étendue et la nature des plaines de l'arrondissement de La Tour-du-Pin, dans le dessein d'y installer éventuellement un élevage de bufles.

Le professeur Michele Buniva (1761-1834) a été le père de ce Giacinto Buniva, qui a publié, sous les initiales H. B., l'opuscule *Une coquette à Turin* qu'on attribuera gratuitement à Stendhal.

(1) Arch. de l'Isère, L 128, fol. 214 et 224, 22 ventôse et 2 germinal an VIII (11 et 23 mars 1800). Un autre réfugié, Antonio Chiappa, « artiste mouleur », originaire de Lucques, fut chargé de restaurer les statues en plâtre données par le Gouvernement au Musée de Grenoble (Arch. de l'Isère, VII T/2, Musée de Grenoble, 20 germinal an VIII (10 avril 1800).

tobiografie de ce dernier, la *Vie de Henry Brulard*. Et pourtant Henri Beyle a résidé à Grenoble jusqu'au 30 octobre 1799. L'adolescent — il était alors âgé de seize ans — tout préoccupé par ce qui le concernait personnellement, l'examen d'entrée à l'Ecole polytechnique (1), n'a gardé aucun souvenir des événements que nous venons d'évoquer. Cela aurait pu être pour lui un premier contact, indirect, avec cette Italie qu'il adorera par la suite. Mais il semble bien avoir tout ignoré (2).

---

(1) « Bientôt une crainte égoiste vint se mêler à mon chagrin de citoyen. Je craignais qu'à cause de l'approche des Russes il n'y eût pas d'examen à Grenoble... » (*Vie de Henry Brulard*, Paris, Le Divan, 1949, chap. 35, p. 388).

(2) Détail curieux: le jeune Beyle a pu croiser dans les rues de sa ville natale le général Tedoro Lechi, avec la famille de qui il sera plus tard très lié. Sur la présence du général Lechi à Grenoble, voir Arch. mun., LL 34 et LL 24, 3, 17 thermidor, 20 messidor an VII (21 juillet. 4 et 7 août 1799).

SERGIO ZOPPI

Un « Canzoniere politico » torinese fra le carte inedite di Pierre-Louis Ginguené.

La Figura di P.-L. Ginguené.

« Un homme de lettre distingué, dans quelque langue qu'il ait écrit, appartient à l'Europe littéraire, soit lorsque ses ouvrages ont ambrassé la littérature de plusieurs nations et de plusieurs langues, soit lorsque ses écrits, fondés sur des principes universels, c'est-à-dire, sur ceux de la nature, sont propres à plaire partout, à être partout utiles. C'est à ces deux titres qu'une notice sur M. Ginguené et sur ses ouvrages convient également aux journaux de l'Allemagne, à ceux de la France, à ceux de l'Italie ». Così si esprimeva Joseph Garat, amico e collaboratore, prima alla « Décade » e poi al « Mercure de France », nella prefazione al catalogo della biblioteca di Ginguené, nel 1817.

Se si considera che il nome di Ginguené è oggi legato esclusivamente alla sua *Histoire littéraire d'Italie;* che da oltre un secolo e mezzo pochi studiosi si sono soffermati a delinearne la figura o a sottolineare l'importanza della sua opera in quel periodo particolarmente interessante che si suol definire « preromanticismo » (1); ricordando qui le parole dei suoi contem-

---

(1) Al suo giusto posto è stato collocato da P. Hazard, in *La Révolution française et les lettres italiennes,* Paris, Hachette, 1910, pp. 572 e sgg.; dopo quella data la critica francese l'ha ignorato. In Italia va ricordato lo studio di M. Zini, *Il Ginguené e la letteratura italiana* in GSLI, vol. 95, 1930, pp. 209 e sgg. e vol. 96, 1930, pp. 1 e sgg.

poranei, e la fama e il giusto prestigio che egli godeva presso di loro, si capisce come il tempo a volte sia ingiusto verso certi letterati che, se pur non raggiunsero le vette del Parnaso, furono tuttavia elementi fondamentali di un determinato momento culturale.

Nato a Rennes nel 1748, da una famiglia nobile ma in difficoltà economiche, fece ottimi studi nella città natale (fu compagno di collegio di Parny), sì che ben presto si impadronì dell'italiano e del latino, ed approfondì il greco e l'inglese tanto da poter leggere Omero e Milton in originale. Portato verso la pittura, non disdegnò arte alcuna; la musica e la poesia divennero la sua passione. Nel 1772, si stabilì a Parigi, frequentò gli ambienti letterari, consolidò l'amicizia con Parny e si legò a Chamfort; cominciò a farsi conoscere con qualche articolo di critica sul « Mercure ». Ottenne un discreto successo, nel 1779, con un racconto in versi *La Confession de Zulmé*. Scoppiata la guerra tra piccinisti e gluckisti, verso il 1782, divenne, con La Harpe e Marmontel, uno dei più accesi sostenitori della musica italiana. A Piccini dedicherà poi una biografia nel 1802. Dal 1780 ebbe un impiego al « Control Général », che non lo distolse per altro dalla letteratura (ricordiamo, tra le altre cose almeno le *Lettres sur les Confessions de J.-J. Rousseau*, del 1791).

La rivoluzione lo trova tra i suoi più ferventi animatori. Repubblicano convinto, fondò, con Cerutti e Chamfort, un giornale « La Feuille villageoise » che aveva per scopo, appunto, di diffondere nelle campagne i nuovi ideali. Quando gli estremisti presero il sopravvento, durante il Terrore, egli ne biasimò gli eccessi, subendone la reazione e scontando alcuni mesi di prigione. Scampato alla ghigliottina, venne liberato nel 1794, e fu tra i fondatori di quel valoroso giornale che sarà per tanti anni la « Décade philosophique, littéraire et politique », dalla cui tribuna si levò sempre in difesa degli ideali repubblicani, fintanto che non verrà soppressa da Napoleone, nel 1807.

La Convenzione lo nominò Commissario aggiunto della Pubblica Istruzione nel 1794, e l'anno seguente sostituì Garat nella carica di Commissario capo, sempre nella stessa commissione. Doveva godere di un certo prestigio (o forse dobbiamo malignamente osservare che la sua personalità non era molto ingombrante?) se il Consiglio dei Cinquecento incluse il suo nome nella lista dei dieci candidati che sottopose al Consiglio degli Anziani, per la successione del Direttore Carnot. Venne comunque eletto un altro letterato, François de Neufchâteau. Fu nominato Ambasciatore a Torino alla fine del 1798, e resse l'Ambasciata per circa sette mesi. Tribuno del popolo, fu tra i più fieri avversari del potere personale di Napoleone che, per la sua opposizione all'istituzione dei tribunali speciali, lo incluse, nel 1802, nella lista dei primi avversari da allontanare dal tribunato.

Dopo questa data e sino alla sua morte, nel 1816, Ginguené si ritirò dalla vita politica e si dedicò agli studi. Tenne un corso di letteratura italiana all'Athénée che servirà di base alla *Histoire littéraire d'Italie,* la quale verrà pubblicata, in nove volumi, dal 1811 al 1819 (gli ultimi tre volumi curati dal Salfi). Questa per sommi capi la vita di Ginguené.

Ginguené ambasciatore a Torino (dicembre 1797 - settembre 1798).

Dopo il Trattato di Campoformio, e la conseguente pace con l'Austria, la Francia non aveva più alcun interesse a mantenere in vita uno stato come il Regno Sardo che, in una più ampia visione strategica, era servito da valido cuscinetto tra le sue frontiere e quelle austriache. La politica possibilista del Direttorio cambiò, sia ufficialmente aumentando le pretese nei confronti del Regno di Sardegna (cessione dell'isola, per esempio, contro denaro e non più in cambio di altri territori), sia sobillando e finanziando i patrioti piemontesi attraverso due canali, il Cicognara, ambasciatore della Cisalpina a To-

rino, e il proprio ambasciatore, il Ginguené. Per cui « Coloro che intendevano ad accendere la rivoluzione nel Piemonte per unirlo alla Francia, prendevano consiglio da Ginguené, mandato dal Direttorio ambasciatore in Torino (1) col segreto incarico di destreggiarsi per farvi mutazione repubblicana ». Più o meno in modo analogo si espresse l'Alfieri, anche se con più passione, quando ricorda nella *Vita:* « Era allora Ambasciatore di Francia in Torino, un Ginguené della classe, o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato » (2). Il Direttorio aveva fatto una scelta felice per portare avanti una certa politica di rottura quando scelse Ginguené come proprio ambasciatore. Come osserva acutamente il Carutti (3) Ginguené « credea che il mondo dovesse essere costituito in repubblica al pari della Francia, e stimava tiranno ogni re », ma non possedeva alcuna di quelle doti che caratterizzano un buon diplomatico. Il cittadino Ginguené, diventato ambasciatore, si portò dietro a Torino tutto il bagaglio delle sue idee rivoluzionarie, non pensando affatto che la sua nuova carica esigesse da lui una certa disponibilità. Uomo tutto d'un pezzo, esasperò talmente il governo piemontese e particolarmente il Priocca, il quale ottenne, facendo profondere denaro e tessere intrighi dal Balbo suo ambasciatore in Parigi, la sua revoca, il 25 settembre 1798. L'opera di Ginguené non fu inutile perché la monarchia sabauda sopravviverà di pochi mesi al suo rientro in patria.

Si sa che scegliere i propri agenti diplomatici è stato sempre un compito arduo per i governi popolari: gli uomini nuovi man-

---

(1) Cfr. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, Torino, Bocca, 1878, vol. II, p. 629.

(2) V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, ed. astense a cura di L. Fassò, vol. I, p. 312.

(3) CARUTTI, *Storia della corte dei Savoia durante la rivoluzione e l'impero*, Torino, Roux, 1892, vol. I, p. 440.

cano in genere di stile e di scuola. Ginguené ne diede un primo saggio presentando le credenziali e facendole seguire da una serrata arringa, cosa questa che non rientrava nelle abitudini della Corte piemontese. La rottura della tradizione diplomatica potrebbe ancora essere capita, se non ché, l'ambasciatore pensò bene di ricordare al sovrano tutta la recente storia della propria nazione, divenuta grande dal momento in cui si era sbarazzata del proprio re. Questo primo atto pubblico fu subito seguito da un altro altrettanto clamoroso: la presentazione della cittadina Ginguené alla regina Clotilde. Le moglie degli ambasciatori avrebbero dovuto presentarsi a Corte vestite secondo l'etichetta piemontese che prevedeva l'abito lungo, il corpetto alto e il manto con strascico. Ginguené sostenne che sua moglie doveva essere ricevuta « en habit de citoyenne », come si conveniva ad una convinta repubblicana che, sin nell'abito, non poteva venir meno alle sue idee. Ci fu un nutrito scambio di messaggi tra l'ambasciatore di Torino e il suo Ministro degli esteri, Talleyrand (conservato agli Archivi del Ministero degli Esteri di Parigi), il quale faceva notare con sottile ironia all'ambasciatore in una lettera del 28 germinale dell'anno 6° (17 aprile 1798) che « dans l'ancien temps, les ambassadeurs ne se faisaient pas accompagner par leurs femmes. Les Romains pensaient que c'était préférable » (1) e citava dal *Digesto:* « Proficisci melius quidem est sine uxore ». Ginguené riuscì comunque nel suo intento, e con gran soddisfazione lo comunica a Talleyrand: « Ma femme a paru à la cour. Elle était en robe française. Pour comble de disparate, on était en deuil d'une princesse de Wurtemberg, et tout son habillement était blanc. Elle a donc, en vraie républicaine, frondé chez les rois mêmes toutes les étiquettes royales » (2). Il fatto ebbe notevole eco sia a Torino che in Francia. A Torino fu diffuso

---

(1) Affaires Etrangères — Correspondance politique —, Piémont, vol. 275.

(2) Ibidem.

un « pasquino » in versi che presentava i francesi alla corte e terminava:

> Pour compléter la partie,
> Il nous faut encore deux fous;
> Pour la rendre plus brillante,
> Voilà maître Ginguené
> Qui nous amène sa servante;
> L'assortiment sera parfait (1).

A Parigi il « Moniteur » ne dà notizia (2): « Turin. - Négociation dont le résultat a été que l'épouse de l'ambassadeur de France, pourrait être présentée à la cour, en costume à la française ». E il ricordo di un simile fatto dovette protrarsi a lungo se Chateaubriand, per vendicarsi degli articoli sfavorevoli al *Génie du Christianisme* apparsi nella « Décade » e firmati da Ginguené ricorda ancora nei *Mémoires d'Outre-Tombe:* « il avait fait recevoir sa femme en *pet-en l'air* » (3).

L'attività diplomatica così brillantemente iniziata, Ginguené non perse occasione per ricordare al governo piemontese la sua incomoda presenza. Molto nutrito è il carteggio conservato all'Archivio di Stato di Torino (4), che ce lo documenta attentissimo a difendere gli interessi della repubblica francese (5), a proteggere i simpatizzanti e i patrioti, a pretendere il rilascio degli insorti e la sospensione delle condanne

---

(1) Cfr. R. Guyot, *Ginguené à Turin*, in « Feuilles d'Histoire et de Littérature ancienne », 1912, vol. VII, p. 133.

(2) Nel n. 212 del 2 floreale, anno VI (21 aprile 1798).

(3) Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-Tombe*, Parigi, 1951, ed. della Pléiade, vol. I, p. 140.

(4) Archivio di Stato di Torino, Sezione I, *Francia Lettere Ministri*, Mazzo 238, ff. 162-221/1 (Citeremo d'ora in poi AST).

(5) AST, Mazzo 238, ff. 162, 162/1, 162/2, 162/3, 162/4, 163, 164, del 16 term. anno VI (3 agosto 1798) e del 19 dello stesso mese (6 agosto 1798), a proposito dell'approvvigionamento della cittadella di Torino, allora occupata dalla 24a mezza brigata francese, e del vettovagliamento in genere dell'Armata d'Italia.

a morte (1). Al Priocca non risparmia stoccate; ogni pretesto è buono per propagandare le idee rivoluzionarie. Un banale incidente tra guardiacaccia piemontesi e cacciatori francesi nella riserva di caccia del Principe di Carignano a Racconigi si trasforma subito in lezione: «il observera à cet égard qu'il n'est pas étonnant que des français, qui ne connaissent point de *droit de chasse* dans leur pays, ayent accepté sans difficulté les propositions qui leur ont été faites. Il semble donc qu'une invitation adressée à l'Ambassadeur pour qu'il fît annoncer aux militaires français que la chasse est en Piémont un *droit féodal* et qu'ils ne peuvent en jour, eut été suffisante. Les militaires républicains sont accoutumés aux privations de tout genre et ils eussent encore supporté celle-là» (2). Negherà addirittura il visto sul passaporto della Principessa Maria Teresa di Savoia, perché portava il nome dei Savoia, nome proibito in Francia; suggerisce in questo caso al re di sostituire il casato con la formula: «S. M. Madame Marie Thérèse, ma sœur», oppure «sœur du roi» (3).

Giunge sino al punto di pretendere più volte dal re l'allontanamento in blocco di alcuni suoi ministri e comandanti militari (4). Si potrà ben comprendere con quale sollievo il cavalier

---

(1) AST, Mazzo 238, f. 165 del 25 term. anno VI (12 agosto 1798); 166, del 28 term. (15 agosto 1798); 170 e 171/a del 1º frutt. (18 agosto 1798); quest'ultimo è un importante reclamo a favore dei detenuti politici: le petizioni affinché l'ambasciatore francese intervenisse erano giunte da parecchie località del Piemonte, Casale, Ivrea, Alessandria, Pinerolo, Saluzzo ed Asti, fatto che documenta come i gruppi dei patrioti facessero capo all'Ambasciata francese di Torino.

(2) AST, Mazzo 238, f. 167 del 29 term. (16 agosto 1798).

(3) AST, Mazzo 238, f. 214, 4 vend. anno VII (25 settembre 1798).

(4) Questa richiesta perentoria fu fatta in seguito agli strascici della famosa mascherata del 16 settembre 1798: alcuni ufficiali e soldati francesi, travestiti da gentiluomini e dame, parodiarono il re, la regina e la corte, attraversando il centro della città e via Po all'ora del passeggio. I cittadini si ribellarono e ci fu uno scontro sulla porta della cittadella con morti e feriti. Va dato atto che Ginguené sollecitò dal

Priocca, suo principale bersaglio, l'abbia visto partire nell'ottobre del 1798.

Deve aver passato a Torino momenti assai difficili, se il 3 vendemmiaio, anno VII (24 settembre 1798), mandava all'amico Garat un pacco di manoscritti, assieme al suo testamento, « ne sachant trop, mon très cher ami, où m'entraîne le torrent qui roule en ce moment autour de nous » (1); scrivendogli ancora, la sera stessa alle nove: « Regrette-moi, puisque je t'aime, mais sans faiblesse, puisque je serai mort pour ma Patrie. Mes dernières pensées seront pour Elle, pour les Muses et pour l'Amitié » (2). Ma deve aver avuto anche il conforto di molti amici, e non solo, come vedremo, tra i letterati, ma anche tra i patrioti che sempre guardarono a lui come a un punto fermo nel mezzo dell'intricata situazione politica del tempo. E glielo confermeranno ancora per lettera, rimpiangendolo, molto tempo dopo il suo ritorno a Parigi: « Je ne dois pas vous laisser ignorer la triste situation de ma patrie. Tandis qu'existait le gourvernement provisoire qui aurait pu faire la félicité du Piémont, et qui a fait sa ruine, nous étions toujours dans l'attente de le voir périr et remplacer par quelque administration utiles; mais nous nous sommes trompés. Le commissaire Musset a destitué le provisoire, heureuse et chère opération! Mais entouré par les Pavoletti et quelques autres, il a élu des membres des tribunaux qui ne sont pas plus patriotes que les autres. Tout le monde crie: les patriotes sont éloignés des places. La division départe-

---

Collins, comandante della cittadella, la punizione dei responsabili (cfr. AST, Mazzo 238, ff. 195, 196, 197, del 1° giorno compl. dell'anno VI, 17 settembre 1798), ottenendo pure dal Direttorio la sostituzione del Collins col Ménard (cfr. ivi, ff. 202 del 3° giorno compl., 19 settembre 1798, 207, del 1° vend. anno VII, 22 settembre 1798).

(1) Collezione Parent de Rosan, XX, f. 75. Biblioteca della Mairie del XVI° Arrondissement.

(2) *Ibidem*, f. 76.

mentale n'est pas du goût du peuple, et la division des cantons va faire un mécontentement presque général. Le citoyen Musset n'a aucune connaissance du Piémont. Il se laisse conduire par les surnommés qui ne sont que des égoïstes. Grand Ginguené, si j'avais prévu tant de malheurs pour mon pays, je n'aurait pas cherché si de cœur cette liberté que vous nous avez procurée. Si la France eût voulu notre bonheur elle nous aurait fait la justice de nous envoyer Vous avec Maricault. Ce serait en vous deux que nous aurions trouvé notre félicité. Tous mes amis sont de mon avis et dans le malheur de notre patrie nous nous consolons en disant: si Ginguené était parmi nous cela n'arriverait pas. Oh! douce mémoire de Ginguené!... malheureux piémontais nous l'avons perdu! Ce n'est pas une flatterie que je vous dis, comme je pense je les écrive » (1).

Ginguené e l'Accademia delle Scienze di Torino.

I contatti di Ginguené a Torino non si limitarono all'ambiente politico, anche se scarsi sono i documenti che dimostrino i suoi rapporti col mondo culturale. Conobbe l'abate Valperga-Caluso, del quale conserverà sempre grande stima, che agì per conto dell'Alfieri nell'operazione di restituzione dei manoscritti dell'astigiano che Ginguené aveva ritrovati a Parigi. Sappiamo che la « Regia Accademia delle scienze onorò l'ambasciatore con solenne ricevimento » (2). Sappiamo pure dai registri dei verbali della Classe di scienze morali storiche e filologiche della stessa Accademia che egli fu nominato *Membro corrispondente,* su proposta del pittore Revelli, nella seduta del 26 messidoro, anno 9° (15 luglio 1800) (3), e che divenne

---

(1) *Ibidem,* f. 200. Lettera del 6 febbraio, anno 8 (26 aprile 1800) di un certo Borghese « chef de bataillon ».

(2) Carutti, *op. cit.,* p. 442.

(3) Verbali ms. della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. 1, 1801-1806, p. 18.

infine membro nazionale non residente il 13 luglio 1811, ottenendo, sin dal primo scrutinio, la maggioranza richiesta dei due terzi dei voti, fatto che sottolinea il prestigio di cui godeva presso i membri dell'Accademia (1).

Ma è Ginguené stesso che ci fornisce più ampie notizie sul mondo culturale torinese da lui frequentato, in un articolo apparso ne « La Décade », il 30 frimaio, anno 13° (20 dicembre 1804), nel quale presenta i due volumi di *Mémoires de l'Académie des Sciences, Littérature et Beaux-Arts de Turin pour les années X et XI*. Dopo aver tracciato la storia dell'Accademia, dal suo sorgere, fino alla riorganizzazione del tempo napoleonico, egli illustra l'opera e l'operato di molti suoi membri, dimostrando una notevole informazione, e dicendo apertamente che: « Celui qui rédige rapidement cet extrait a eu l'avantage, il y a quelques années, de connaître personnellement plusieurs des savans, des littérateurs et des artistes qui forment l'Académie de Turin, et dont les productions composent cet estimable recueil. Il croit avoir acquis dans des circonstances difficiles quelques droits à leur estime. Il en a reçu une preuve touchante, lorsqu'il eut l'honneur d'être nommé, long-tems après son retour en France, correspondant de l'Académie sans avoir sollicité cette faveur. Il saisit avec empressement cette occasion de rendre, quoique faiblement, à leur mérite, la justice qui lui est dûe, et de leur donner ce témoignage d'un souvenir reconnaissant ».

In una lettera poi, del 14 dicembre 1814, si esprime in questi termini sul Vassalli e sul Caluso: « Vous avez trouvé ce bon Vassalli tel que je vous l'avait dit; il est impossible de réunir plus de lumières et plus de dons, de bonté et de candeur. C'est un de ces hommes dont on peut déranger la vie, mais dont on ne peut troubler l'âme, parce qu'il n'est

(1) Régistre des procès-verbaux de l'Académie de Turin. Verbali ms. delle classi unite, vol. III, 1806-1813, pp. 98-104.

pas seulement un savan mais un sage. Ne perdez aucune occasion, je vous prie, de lui dire combien je lui suis attaché! Avant de savoir de vous que vous aviez vu M. de Caluso, je l'avais appris de lui-même; cet autre excellent homme, m'écrivit aussitôt après son retour de la campagne et la reception de ma lettre qui lui fut remise par vous. C'est encore un de ces êtres privilégiés en qui l'on ne sait ce qu'admirer le plus, ou l'étonnant savoir ou les vertus morales et l'amabilité. Un Gouvernement point aveugle irait chercher de pareils hommes à l'autre but de l'Italie; celui-ci les expulse de son université, peut-être les rayera-t-il de son Académie. Il n'y a rien dans ce genre-là dont il ne soit capable. Vous devez penser combien le suffrage de pareils juge me flatte et m'encourage à terminer le grand ouvrage que j'ai eu la témérité d'entreprendre » (1).

Un manoscritto di P.-L. Ginguené.

Il ricordo più vivace del suo soggiorno torinese lo ritroviamo in uno dei manoscritti di Ginguené conservati nella Biblioteca nazionale di Parigi (2) che porta per titolo: *Versi fatti in diverse occasioni nel tempo della mia ambasciata in Torino - Anno VI° della Rep. fr.* P. Hazard, abitualmente attento e preciso nelle sue indagini, a proposito di questo manoscritto sembra che non sia andato oltre la lettura della prima pagina e, nell'affermare che Ginguené « possède suffisamment la langue pour composer des vers qui ne sont ni plus mauvais, ni meilleurs, que beaucoup de ceux qu'on voit naître entre les Alpes et le détroit » (3), cita questo manoscritto a sostegno della sua affermazione, attribuendo al letterato francese i versi in esso contenuti.

---

(1) Collezione Parent de Roman, XX, f. 70.

(2) N. a. f. 9220.

(3) P. Hazard, *op. cit.*, p. 439.

Orbene quasi tutte le composizioni trascritte dal Ginguené portano in calce il nome dell'autore. Le prime quindici appartengono sicuramente al periodo torinese e formano quello che noi abbiamo definito « un canzoniere politico ». Ginguené deve poi aver ripreso il manoscritto a Parigi, e dopo una serie di fogli non utilizzati, troviamo un gruppo di poesie di vari poeti, preceduto da una nota molto importante che dice: « Queste poesie sono trascritte da un codice di mano dell'Alfieri conservato nella biblioteca dell'Istituto ». Questa indicazione ci ha permesso di rintracciare un manoscritto dell'Alfieri conservato proprio nella biblioteca dell'Institut de France (1) rimasto sino ad ora sconosciuto; ed intitolato *Estratto di Dante. Anno* 1776. Il manoscritto del Ginguené contiene inoltre la trascrizione dell'*Arte poetica* di Jeronimo Muzio, e termina con una *Galleria di Ritratti poetici* del poeta imperiale Francesco Gianni.

Delle quindici poesie del periodo torinese, quattro sono di Carlo Morino, una di Luigi Richeri, una del Conte Federico Piossasco; alcune portano scritto in calce « di incerto », parecchie non hanno l'indicazione dell'autore. Dei tre autori citati, il più noto è il Richeri. Nato nelle Langhe, entrò nella Compagnia di Gesù, divenne abate dopo la soppressione della Compagnia, cittadino durante il periodo rivoluzionario, finendo infine la sua carriera come sacerdote secolare. Arcade, membro dell'Accademia degli Immobili di Alessandria, è autore di numerosi versi di circostanza e di opere di edificazione. Il conte di Piossasco, anch'egli pastore arcade, è autore di alcune commedie, attività che gli valse, forse, sotto Carlo Alberto, la carica di intendente dei regi teatri. Sicuramente il meno noto dei tre è Carlo Morino, avvocato torinese, patriota convinto; rivide la sua posizione politica non appena sentì parlare di annessione del Piemonte alla Francia (2). Modificò le sue posi-

---

(1) N. 1783 del catalogo dei manoscritti, con l'indicazione « ayant appartenu à Alfieri », ma in realtà di mano di Alfieri.

(2) Cfr. di lui, *Adresse du Piémont au peuple français*, 20 nevoso, anno VII.

zioni sino a stampare (verso il 1815 circa) un *Omaggio poetico per celebrare i felici successi delle armi delle alte potenze Alleate contro l'imperatore dei Francesi e re d'Italia.* Nel periodo che ci interessa (1798), doveva essere assai legato al Ginguené, infatti, in un rarissimo opuscolo conservato ,a Torino, soltanto alla Biblioteca reale e intitolato *Poesie patriottiche del cittadino Carlo Morino, uomo di legge, nell'uffizio delle finanze nazionali* (Anno 7° della repubblica, 1° della Libertà in Piemonte), troviamo quattro sonetti di ispirazione politica e tutti dedicati al Ginguené. Il primo è intitolato: *Ringraziamento del popolo piemontese alla nazione francese all'innalzamento solenne dell'albero della libertà;* il secondo: *Ricorso del popolo piemontese alla nazione francese presentato a l'Ambasciatore della Repubblica Francese cit. Guinguené* (*sic!*) *in occasione dell'occupazione della cittadella di Torino fatta dalle truppe francesi,* esso è quello stesso che nel manoscritto del Ginguené appare col titolo: *Il popolo piemontese alla Nazione francese.* Il terzo è intitolato: *Disinganno ai francesi del popol piemontese dopo i noti manifesti dell'Antico governo rassegnato al Cit. Guinguené* (*sic!*), anche questo è presente nel manoscritto quasi con lo stesso titolo. Il quarto ed ultimo infine, è un omaggio calorosissimo e pieno di stima al Ginguené, ed è intitolato: *Gli amici della libertà in Piemonte al cit. fr. Guinguené* (*sic!*) *in occasione della sua partenza da Torino.*

Trascriveremo ora il modesto « canzoniere » conservatoci dal Ginguené, non certo con l'intento di riscoprire particolari valori poetici in queste poesiole di circostanza, ma semplicemente per sottolineare l'importanza documentaristica di questo « canzoniere politico torinese del 1798 », che l'ambasciatore francese portó con sé in patria e conservò con cura tra le sue carte, quasi a testimoniare che le idee di libertà scaturite dalla rivoluzione francese avevano trovato anche in terra piemontese un terreno fertile e favorevole al loro sviluppo.

VERSI FATTI IN DIVERSE OCCASIONI NEL TEMPO DELLA MIA AMBASCIATA IN TORINO

ANNO VI DELLA REP. FR.

Il popolo piemontese alla Nazione francese.

SONETTO

Grande Nazion, che lo splendor romano
già nel nuovo apparir eclissi e sfidi,
per le cui gesta in tutto l'orbe umano
alza la fama i strepitosi gridi;

Popol d'Eroi che con l'armata mano
più volte decidesti ed or decidi
dell'italo destino, e in modo strano
scuoti i Tiran de' più remoti lidi!

Il Subalpin che di sua sorte amara
non rege al peso, e 'l lagrimevol stato
frenar non può che l'avilisce in ora,

Di tua potenza e di tua gloria all'ara
i voti scioglie, e di fiducia armato
stende le mani, e sua salvezza implora.

C. MORINO

Per l'entrata delle truppe francesi nella Cittadella di Torino.

SONETTO

Peran que' giorni d'implacabil guerra,
che aprì su queste sventurate arene
tante funeste e spaventose scene
la cui memoria non può gir sotterra!

Viva quest'aureo giorno che disserra
felici eventi, e rifiorir la spene
fa e di nuove goder ore serene
all'infelice subalpina terra!

Viva lo stuol repubblicano invitto
che pacifico venne or sulla Dora
ove non è più Libertà delitto!

Viva il Duce immortal! e questa incida
dell'arti il Genio fortunata aurora
che ci ricopre di possente egida!

LUIGI RICHERI

I cittadini torinesi alle truppe della 24ª mezza brigata in guarniggione nella Cittadella quando da loro si celebrò il 14 luglio 1789.

SONETTO

Marziali Eroi, che l'epoca felice
solennizzate, in cui l'inveterato
infame nido dalla sua radice
voi già svelleste al Dispotismo odiato;

Il giorni, in cui alla divoratrice
reale potestà l'ultimo fiato
spirar faceste, e avete la cervice
all'Idra Aristocrate alfin troncato:

Francesi invitti, e vincitor gloriosi,
che al rimembrar del fortunato istante
che a voi rendè la libertà natia

Tripudiate a ragion; fra voi festosi
Torin serena il tristo suo sembiente,
ed i suoi mali in lieta speme oblia.

C. MORINO

Alle medesime quando da loro si solennizzò l'avvenimento delli 10 agosto 1792.

Sonetto

Ricade il Dì ch'esser dovea d'orrore
a voi, Francesi, al mondo, a chi 'l ben ama
della sua Patria, e 'l nazionale onore.
Ma, lode al Ciel! l'orgogliosa trama

Prevenne e ruppe il colossal valore
d'ardenti Cittadin; e ultrice brama
così li spinse, che del lor furore
mille vittime allor contò la fama.

E se pur tanti questa gran giornata
Eroi vide perir, per ogni etade
d'alta gioia sarà, se ti ha scampato

Da' gravi rischi tuoi, Francia adorata;
e nel suol dal sangue lor bagnato
germogliaro uguaglianza e libertade.

il medesimo

Quando fu divulgato in Torino il falso annunzio della disfatta di Bonaparte in persona dell'ammiraglio Nelson, colle circostanze della prigionia del primo, e della morte del suo vincitore, si fecero in onore di Nelson contro Bonaparte Versi, Motti, Caricature, Stampe d'ogni sorta. Fra i versi furono da notarsi il distico ed il Sonetto seguenti.

Distico

Vive col suo morir Nelson or ora
Bonaparte morì vivendo ancora.

Sonetto sulla prigionia di Bonaparte, e disfatta della sua flotta.

Incrudelir contro l'oppresso e abietto,
vantar trionfi onde mercare onori,
tradir gli amici, e dimostrare affetto,
con menzogne e ragir sedurne i cori;

Celar rei sensi e anima iniqua in petto,
ed ostentare umanità di fuori,
e d'uguaglianza e Libertà all'aspetto
portar catene ed involar tesori;

Tal fu colui che Italia oppresse e vinse
col vile inganno, e l'altra frode a lato;
e insano ed empio error d'allor il cinse.

Ma vinto coi suoi legni in mare armato
or morde i lacci in cui Nelson l'avvinse:
tal'è degli assassini il giusto fato.

D'incerto.

Risposte fatte da poeti patrioti

La sognata vittoria di Nelson.

SONETTO

L'Eroe d'Italia veleggiava altero
alle coste di Candia ormai vicino,
e giva meditando in suo pensiero
di popoli rimoti il gran destino,

Allor che Nelson disdegnoso e fiero
lo raggiunse nel liquido cammino,
e sogghignando al tricolor cimiero,
schierò le navi, e l'attaccò ferino.

Quinci e quindi fremeva il doppio Marte;
ma vinse il genio d'Albion superbo,
e cadde prigioniero Bonaparte.

Così l'aristocratico talento
l'odio a nudrire contro i Galli acerbo,
suogna le nuove che disperde il vento.

Bonaparte in Egitto.

Sonetto

Già spettacol di festa al fier Britanno
Si credeva da' Grandi Bonaparte,
e di sua flotta trionfando al danno,
l'Anglo valore si lodava e l'arte.

Ma lor piomba su 'l gelido affanno
allo scoprirsi il favoloso Marte,
e ch'anzi di procella alto malanno
ruppe agli anglici legni e vele e sarte.

Nelson si morde per furor le labbia,
e Pitt, cui l'ange la perduta Irlanda,
freme di sdegno e di coccente rabbia;

Mentre l'Egizio attonito e giulivo
cinge l'Eroe di trionfal ghirlanda
e gli presenta il ramoscel d'olivo.

A Bonaparte.

Sonetto

Invido Spirito alla tua gloria avverso
Sparge di false voci infausto grido,
e sconfitto sull'onde e in duolo immerso
prigionier ti conduce all'anglo lido.

Dipinge Fama, con pennello asperso
d'altro veleno, e con parlar infido,
il tuo fiero disastro, e in stil diverso
stuol di maligna gente applaude al grido.

Ma d'Asia in tanto e d'Africa il confine
e 'l rubro mare, ed il fecondo Egitto
già di Gloria immortal ti ammira onusto;

E lieta Europa ti prepara al crine
serto novello; ed il tuo nome inscritto
sia ne' marmi e ne' bronzi in tempio augusto.

Menzogne Aristocratiche.

SONETTO

A che stupir se prigioniero fé
Bonaparte la Cabala del dì,
se dall'arresto a cominciar del Re (1)
un gruppo di menzogne ognor s'ordì?

Così quando Tolon l'Anglo perdé,
bugiarda fama di negarlo ardì,
ed allora che Mantova cadé
l'austro valore a celebrar s'udì:

Così si fa perir Paswan = Oglù,
e de' Galli total stragge si fa
nella Romagna, a Xanto ed a Corfù,

E Malta e Nizza son riprese già
dall'invincibil anglica virtù.
Oh! Bestie (2) singolar di nostra età!

---

(1) Luigi XVI (nota di G.).

(2) Alludendo ad un Caffè di Torino, nella strada di Po, dove si riuniva tutta la gente aristocratica, e perciò chiamato da' patrioti il *mercato delle bestie* (nota di G.).

Alla flotta francese.

Ode oraziana del Pastor Arcade Asbite Pentalidense (Conte Piossasco).
Dedicata al Cittadino Ginguené
ambasciatore della Repubblica Francese, presso S. M. Sarda.

Sic te Diva potens Cypri
Sic fratres Helenae lucida sydera
Ventorumque regat pater.
Hor. L. I, od. 3.

Vanne d'Affrica ai Lidi, o franco Eroe,
de' Monarchi terror, caro alla gloria,
Te dall'Ausonia alle Maremme Eoe
Guidi Vittoria!

Te vegga il Faro cui Sostrate eresse (1)
a irradiar le peregrine antenne;
e le Sirie Colombe a te sommesse
battan le penne (2).

Mordansi il dito di servil catene
avvinte d'Asia le meschine genti;
odi pietoso dalle aduste arene
i lor lamenti.

Albion si strappi con le man le chiome,
che stan crollando già i trofei britanni;
s'oda tuonar di Bonaparte il nome
contro i Tiranni.

---

(1) L'antico faro d'Egitto, che illuminava cento miglia di mare, fu una delle sette meraviglie del mondo: Sostrate ne fu l'architetto per comando di Ptolomeo filadelfo (nota di G.).

(2) Quando giungono straniere navi al porto d'Alessandretta si spediscono ad Alep alcune colombe, le quali recano il segnale del seguito sbarco (nota di G.).

Più non vive Rodney (1): l'anglo naviglio
non turba più dell'ocean l'impero,
si ceda il vanto della gloria al figlio,
al Gallo altero.

Nelson superbo, con secura fronte
in van ti mostri sull'invitta prora,
valor non v'è che libertà sormonte:
tu ancor l'onora.

Pende dubbiosa del tuo Ré la sorte,
il franco Genio impavido minaccia,
bieco lo mira in suo poter sol forte,
torbido in faccia.

Forse di Calpe sul temuto scoglio
vedrem de' franchi le inaudite prove,
dove già scrisse d'Albion l'orgoglio
Ellioz ed Hove (2).

Sulla crisi attuale del Piemonte.

SONETTO

Che bel vedere i due partiti in festa,
fidando entrambi nella franca aita!
il partito de' grandi alza la cresta,
credendo ogni minaccia appien svanita.

---

(1) Rodney, ammiraglio inglese stimatissimo, e specialmente celebre per la vittoria riportata nelle Indie occidentali il giorno 12 aprile 1782, nella qual battaglia fu fatto prigioniero il Conte di Grasse, comandante della flotta francese (nota di G.).

(2) Ellioz, governatore di Gibilterra, al tempo della guerra accennata. Hove, ammiraglio inglese, cui venne fatto di recar soccorso a Gibilterra, a fronte della flotta Gallispana (nota di G.).

I Cittadini pur ergon la testa,
e dicon: pei Tiranni ella è finita,
cadrà nel fango questa razza infesta,
e sorgerà la non più plebe ardita.

L'arbor di libertà già vedon questi
sul ritroso terren: nuove catene
stan preparando que' rei mostri infesti.

La Francia a chi distenderà la mano,
a quei cui infiamma Libertà le vene,
o al gonfio stuolo per orgoglio insano?

Disinganno ai Francesi del popolo Piemonte dopo i noti Manifesti del Governo.

Sonetto

Ogni sforzo si fa, voi già 'l vedete,
per dimostrare in or che sono odiati
vostri principi, e i cittadin sdegnati
qui contro voi, che a paventare avete.

Si maligna impostura ah! non credete,
ospiti cari e difensor bramati:
altri tratti son quivi a voi serbati:
qui fra i vostri più fidi amici siete.

Chi voi detesta è stolto, od è ingannato,
di vicine contrade è 'l vil rifiuto,
è sciame indegno e prezzolato ancora.

Ma il Subalpin, che di natura è grato,
il Popol che tanti ha figli di Bruto,
fu il primo ad adorarvi, e ognor v'adora.

C. Morino

Vera idea dell'effigie della Libertà
elevata sopra le porte dei Ministri Repubblicani.

Voi che stupidi mirate
quella tela dov'è espressa
seminuda Libertade
qual novella Deità;

Non sdegnate d'ascoltarmi
se volete uscir d'errore:
io dirovvi in pochi carmi
cos'è questa Libertà.

I *peccati capitali*
tutti sono in lei raccolti,
e da questi tutti i mali
a noi soglion derivar.

Su quell'elmo non vedete
la *Superbia* al vivo espressa
che vorrebbe fin le mete
della terra oltrepassar?

D'*avarizia* segni chiari
la sinistra man vi dona
che sui fasci consolari
appoggiata ognora tien.

E la destra mai divisa
dalla lancia sua tremenda,
di quell'*ira* non s'avvisa
che feroce annida in sen?

Nell'aperto sen lascivo
che l'incaute luci adesca,
la *Lussuria* è pinta al vivo
ch'al pudore scioglie il fren.

La feconda Cornucopia
chiaro emblema è della *Gola*,
mentre frutta in larga copia
versa d'ottimo sapor.

In quel guardo sempre immoto
è scolpito apertamente
della bieca *Invidia* il moto
che si pasce di livor.

Finalmente nel contegno
che l'inerzia sol respira
dell'*Accidia* avete un segno,
vizio estremo capital.

Or vedete se Costei
meritar può i nostri voti
con quei sette influssi rei
che son fonte d'ogni mal!

Ah! da noi propizi Numi
tengan lungi questo Mostro
che rovina è de' costumi
e de' Stati il vituper!

Che se mai quest'idra fiera
minacciasse i nostri lidi,
fiaccherem sua testa altera,
benché cinta di cimmier.

Inno ai Martiri della Libertà del Piemonte.

Ossia

Le Reveil del Popolo Piemontese.

Ombre geniali, alme onorate,
del Piemonte eletti fior:
pure vittime immolate
della Patria al sacro amor!

Deh volgete addietro i guardi
sul nativo afflitto suol;
e a placarvi non sian tardi
nostro pianto e 'l nostro duol.

Colpa no d'iniquo fato
già da noi vi separò:
sol di un popol cieco, ingrato,
grave error vi abbandonò.

Ma l'errore e l'empio inganno
su chi ordillo ricadrà;
e al ripar di tanto danno
ogni destra s'armerà.

Su i cuor nostri ancor ripiomba
il vostr'ultimo sospir:
noi giuriam su vostra tomba
d'emulare il vostro ardir.

La giustissima vendetta
già nel Ciel si stabilì:
eseguirla a noi s'aspetta:
si avvicina il fausto dì.

Ah! periscano gli indegni,
li comun nostri oppressor;
fin giù nei tartarei regni
portin seco il tetro orror.

E dei nostri lunghi affanni
la funesta atrocità
mostri il sangue de' tiranni
a versar senza pietà.

Non tardiam di un trono infame
le rovine a calpestar:
dei satelliti le trame
impariamo a disprezzar.

Ed un libero coraggio
Libertà c'infonda in sen:
di sua luce il primo raggio
porti alfin un dì seren.

Deh! fermate, e meno pronte
ombre amiche, a valicar:
sulla riva d'Acheronte
state i voti ad ascoltar:

allorché dai regi mostri
fia disgombra Umanità,
voleranno i nomi vostri
in seno a l'immortalità.

L'Accademia delle Scienze di Torino al momento della riunione del Piemonte alla Francia.

Dopo aver firmato la legge che diceva riuniti alla Repubblica Francese i sei dipartimenti piemontesi (28 fruttidoro anno X), il Primo Console mandò il Consigliere di Stato Laumond a Torino per studiare in modo approfondito le persone e le cose. Questa missione ebbe una durata di tre mesi, dal piovoso al ventoso dell'anno XI (Gennaio a Marzo 1803).

Finito il suo viaggio, il Laumond distese in iscritto per il Chaptal, ministro dell'Interno a Parigi, una relazione (1) di centocinquantadue pagine. Di queste, un buon numero, sotto la rubrica *Esprit Public* (2), volle descrivere l'opinione dei Piemontesi e il loro giudizio sulla Francia rivoluzionaria. Studiando la società torinese, il Laumond dovette notare che i nobili vivevano in disparte dei capi amministrativi, francesi o profrancesi; del clero sperava la sottomissione consigliata dal Papa; ad un solo ceto sociale andavano le lodi del Consigliere di Stato, che scriveva:

« Les savants et les hommes de lettres ont été pour la plupart très prononcés en faveur de la Révolution Française et de la réunion à la France, et la libéralité de leurs idées a dû les rendre odieux au

(1) I documenti inediti qui citati sono a Parigi nelle *Archives Nationales*. La relazione del Laumond è nel fascio AF-IV-1025.

(2) Ved. F. Boyer, *L'Esprit public au Piémont en l'an X et l'an XI* che pubblicò nel 1969 la Revue de l'Institut Napoléon a Parigi.

parti royaliste. Ils m'ont paru aujourd'hui rentrés dans le cercle dont ils n'auraient pas dû sortir et diriger toute leur exaltation vers les Sciences et les Arts. Il est donc essentiel que le Gouvernement leur accorde une éclatante protection, et surtout, qu'on ne leur oppose pas, pour les éloigner des places, la hardiesse de quelques principes philosophiques indiscrètement avoués pendant l'effervescence de la Révolution... ».

Fra questi scienzati e letterati, ai quali il Laumond chiedeva di dimenticare l'agitazione dei tempi rivoluzionari, si reclutavano i membri delle accademie e delle « sociétés savantes » di Torino. L'Accademia delle Scienze, di Letteratura e Belle Arti doveva essere l'oggetto dei favori dei governanti parigini purché ascoltassero il loro « missus dominicus ».

Questo fù informato con abbondanza a Torino da Pierre Laboulinière, Segretario Generale provvisorio dell'Amministrazione Generale della 27ª Divisione Militare — nome dato al Piemonte dai Francesi —; il Laumond ne ricevette una relazione manoscritta (1) di duecentocinquanta pagine; vi si parlava di tre società: l'Accademia della Scienze, di Letteratura e Belle Arti, l'Accademia Subalpina di Storia e Belle Arti e la Società Centrale d'Agricoltura:

« L'Académie des Sciences est composée de 36 membres résidents qui sont partagés en deux classes, celle des Sciences Physiques et Mathématiques et celle de la Littérature et des Beaux Arts. L'histoire de sa création et de ses travaux successifs entrainerait trop loin; je me bornerai à dire que cette société s'est acquise une gloire distinguée dans toute l'Europe, presque dès l'instant de sa fondation; qu'elle doit sa naissance aux hommes les plus illustres; que la plupart de ses membres actuels jouissent d'une réputation méritée dans les lettres et qu'elle a pour associés et pour correspondants tout ce qu'il y a de plus recommandable dans le monde savant. Sa conservation sera donc à la fois un hommage à tous les hommes

---

(1) Ved. Parigi. Archives Nationales: F-1e-74.

dont l'Europe s'honore le plus, et le présage des progrès que feront les Sciences et les Arts dans la 27e Division Militaire, parce que les personnes qui s'y distingueront seront honorées et encouragées... ».

A questo giudizio lusinghiero sull'Accademia era aggiunto l'elenco dei membri residenti, associati e corrispondenti. Laboulinière diceva in seguito il pregio dell'Accademia Subalpina di Storia e Belle Arti e lanciava una proposta:

« Il est aisé de voir, en comparant l'état nominatif de ces deux ordres d'académiciens, que plusieurs d'entre eux appartiennent à l'une et à l'autre société, ce qui parait faire un double emploi et devoir nuire à leurs travaux respectifs. Il est difficile, en effet, qu'une personne puisse fréquenter, avec la même assiduité et le même zèle, deux corps savants qui se trouvent si rapprochés et dont les attributions sont communes à beaucoup d'égards. Ces considérations me portent à penser que, si on les réunissait tous les deux sous le titre d'*Académie Subalpine des Sciences et des Arts*, et qu'on ajoute pour sa formation douze membre aux trente six qui composent déjà l'Académie des Sciences, on obtiendrait d'heureux résultats... On trouverait facilement à compléter ce nombre en choisissant les hommes les plus marquants de l'Académie d'Histoire et des Beaux Arts. Après cette agrégation, l'Académie Subalpine se diviserait en classes et en sections de la même manière que l'Institut National, dont elle serait l'image dans cette Division... ».

Il Laumond non fece sua la proposta del Laboulinière, ma invece riprodusse in appendice alla sua propria relazione le liste, stabilite dal Segretario Generale Provvisorio, dei membri delle Accademie e, in particolare, quella intitolata *Savants et Artistes les plus distingués de la* 27e *Division Militaire*, dando ogni volta per ciascuno un breve *curriculum vitae* insieme ad un *cursus honorum*... In queste piccole biografie, troppo numerose per essere tutte date in questo lavoretto, si manifesta il desiderio di sottolineare l'intelligenza e il carattere della persona citata, e non i difetti o gli errori.

Così per Napione, membro residente dell'Accademia delle Scienze, ma fuoruscito dopo Marengo:

« Natif de Turin, agé de 40 ans, ci-devant officier d'artillerie en Piémont... chimiste et naturaliste très distingué... Lors de la rentrée des Français en Italie, il quitta son pays et se rendit en Portugal, appelé par les voeux de la Cour de Lisbonne et où il est maintenant employé comme minéralogiste et officier d'artillerie. C'est un homme aussi estimable par ses talents que par sa moralité ».

E per Francesco Toggia, membro residente della Società Centrale d'Agricoltura, decisamente opposto alla dominazione francese:

« Ci-devant professeur à l'École Vétérinaire de Turin, agé de 60 ans; il jouit d'une grande célébrité comme auteur d'un bon traité sur les maladies des bêtes à cornes, qu'il a publié en italien, et plusieurs dissertations qui dénotent un homme érudit et fort instruit dans la pratique de son art. Son exclusion de l'École Vétérinaire a été basée sur ce qu'il était prévenu et accusé par devant les tribunaux de contravention à quelques lois sur la police. Il est pénible de penser que les vertus morales ne se trouvent pas réunies aux talents. Le citoyen Toggia est père de famille et il est dans la détresse depuis qu'il a été exclus de l'École Vétérinaire. Des personnes estimables assurent qu'il est un honnête homme ».

Ecco finalmente la notizia dedicata al grande Vittorio Alfieri, il Misogallo:

« Ex-Comte, natif d'Asti, agé de 60 ans environ; marié, sans famille. Actuellement résidant à Florence. Il occupe le premier rang parmi les poètes tragiques de l'Italie; tous ses ouvrages sont d'un grand écrivain et d'un fort penseur. C'est un philosophe un peu cynique d'une très grande probité. Il s'est expatrié depuis longtemps; il a voyagé en France, en Angleterre et dans d'autres parties de l'Europe. Il paraît s'être fixé définitivement à Florence. Son caractère d'indépendance et la supériorité de ses talens en politique le rendent très recommandable et il serait de la dignité du gouvernement de lui offrir quelque grande marque de distinction pour l'engager à se rendre en France ».

Giudichiamo inutile di sottolineare gli errori del Laboulinière e del Laumond: dire Alfieri sposato! e, sopratutto, crederlo capace d'accettare le aperture del Governo Francese! Ma, in ogni modo, ci pare vero che i delegati del Primo Console in Piemonte auguravano, nei primi mesi del 1803, d'ottenere il consenso e l'aiuto del fiore del mondo dei letterati e degli scienziati, spesso membri dell'Accademia delle Scienze di Torino (1).

---

(1) Membri associati di quest'Accademia erano nel 1802 i Francesi Monge, Lalande, l'abbate Bossut ed il ministro dell'Interno Chaptal, chimico di gran fama. C'erano pure membri corrispondenti; fra gli scienziati, il marchese Simon de Cubières; fra i letterati, De Gerando, Grégoire vescovo a Tours, Ginguené e Laboulinière.

RAFFAELE DE CESARE

Federigo Sclopis lettore di Stendhal.

Anche se manca tuttora una compiuta monografia di Federigo Sclopis di Salerano — e questa lacuna, lamentata a più riprese, non è stata colmata che in piccola parte alcuni anni fa (1) — la personalità giuridica, storica, politica di lui, che fu certo fra gli esponenti più interessanti del patriziato piemontese del secolo scorso, non presenta grosse difficoltà di ricostruzione.

---

(1) Si doleva di tale lacuna, già nel 1939, V. Cian, *Dal Carteggio di Federigo Sclopis*, in « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. 74 (1938-1939), p. 445. Vent'anni più tardi, le stesse considerazioni erano ripetute dal p. P. Pirri nella sua introduzione al *Diario segreto* dello Sclopis (Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1959, p. 9). E il padre Pirri stesso cercava di porre rimedio alla mancanza di una esauriente monografia con una introduzione ampia e non inutile, ma, in realtà, limitata alla posizione politica, alle idee religiose e sociali dello Sclopis nell'ambito del *Diario* (1859-1878).

Da allora, l'unico studio apparso che si sia proposto di far luce (anche attraverso l'esame di materiale inedito d'archivio) sulla biografia di F. Sclopis è quello del p. A. Erba, *L'azione politica di Federigo Sclopis. Dalla giovinezza alla codificazione albertina (1798-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1960. È questo un interessante e serio lavoro e costituisce certo la migliore monografia oggi esistente sullo Sclopis. Ma è anch'essa, purtroppo, incompleta e, come avverte del resto lo stesso titolo, si arresta al 1837 illustrando così solo una parte dell'attività pubblica dello Sclopis. E la sua formazione letteraria pur qua e là studiata, non trova forse in queste pagine il rilievo che meriterebbe.

Il profilo che fu disegnato di Federigo Sclopis, ancor vivo ma non ancor pervenuto all'apice delle dignità, nel 1862 (1), le numerose commemorazioni che gli furono dedicate nel 1878, anno della sua morte (2), e, più tardi, i contributi apportati alla conoscenza della sua vita e del suo pensiero da scrittori a lui contemporanei (3) e da studiosi più recenti (4) permettono di seguire con sufficiente sicurezza le tappe principali della sua carriera forense e politica, il corso dei pubblici onori cui pervenne a Torino, nel Regno, in Europa e (in occasione di affari internazionali che ebbero larga risonanza) al di là dell'Atlantico, e di cogliere lo svolgimento della sua personalità di studioso di problemi giudiziari e legislativi e di cultore di questioni storiche. Il prezioso registro bibliografico dei suoi scritti, curato fin dal 1878 dal barone Antonio Manno (5) (e, qualche anno dopo, criticamente illustrato da Efisio Mulas) (6) documenta, a questo proposito, la ricchezza degli interessi

---

(1) G. SAREDO, *Federigo Sclopis*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862. Una menzione meritano anche le pagine di A. DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici: Federigo Sclopis* in « Rivista Europea », IV (1873), vol. I, fasc. II, pp. 240-249.

(2) Limitiamoci a citare i necrologi di D. CARUTTI, di A. BERTOLOTTI, di J. BERNARDI, di E. RICOTTI, di C. BON COMPAGNI, di C. BERTEA, di M. RICCI, di P. FIORE, (tutti letti o pubblicati nel 1878) e quello del MOLINARI, pubblicato l'anno dopo a Torino dall'editore Magliano.

(3) Ricordiamo, in particolare, A. MANNO, *Carattere e religiosità del conte Federigo Sclopis*, Torino, Paravia, 1880; E. MULAS, *Il conte Federigo Sclopis. Studi e notizie* in « Rassegna Nazionale », vol. 31, 1° ottobre 1886, pp. 481-516, vol. 38, 1° dicembre 1887, pp. 455-487, vol. 40, 1° aprile 1888, pp. 370-400; V. SCLOPIS, *Della vita e delle opere del conte Federigo Sclopis*, Torino, Paravia, 1905.

(4) Oltre gli studi del CIAN, del PIRRI e dell'ERBA, già citati alla nota (1), registriamo anche il contributo di E. PAGLIANO, *Una proposta di rappresaglia di F. Sclopis contro la Svizzera* in « Biblioteca di Storia Italiana Recente (1800-1870) », Torino, Bocca, 1910, pp. 399-417.

(5) Si può leggerlo in appendice alla commemorazione di F. Sclopis di E. RICOTTI, già citata nella nota (2), pubblicata a Torino dal Paravia nel 1878.

(6) Negli articoli già da noi citati alla nota (3).

giuridici, amministrativi, economici e storico-diplomatici dello Sclopis e costituisce quella base da cui si è già partiti — e da cui, più rigorosamente, bisognerà ripartire ancora — per valutare ed inquadrare in tutti i suoi aspetti un cinquantennio di fervida ed instancabile attività a servizio del proprio Paese.

Meno facile di quanto non sia la ricostruzione di tali aspetti della personalità di Federigo Sclopis, risulta invece l'indagine sulla sua formazione letteraria. Non tanto, beninteso, di quella più propriamente umanistica di cultore di lingue e letterature classiche (appannaggio indispensabile per un giurista, per uno storico e per un erudito della sua tempra) (1) quanto piuttosto di quella riguardante le letterature moderne (nazionale e straniere) che pur coltivò vivacemente e su cui si documentò sia attraverso ampie letture di opere italiane, francesi, inglesi, sia grazie ad incontri con poeti, romanzieri, letterati contemporanei.

La bibliografia del Manno, ora citata, raccoglie sì anche i cosiddetti scritti letterari dello Sclopis (discorsi, commemorazioni, volgarizzamenti, saggi di varia erudizione, prefazioni, recensioni ecc.) ma essi costituiscono una ben misera cosa rispetto alla reale cultura di un uomo che, in questo settore, lesse e meditò molto più di quanto scrisse, e di essa non ci danno pertanto se non una visione parziale e, per la verità, anche abbastanza deformata.

In altre parole, a leggere le opere « letterarie » di F. Sclopis registrate dal Manno, si sarebbe portati a vedere nello scrittore piemontese uno dei tanti eruditi municipali, arroccati su ormai sgretolate posizioni classicheggianti, gran dettatori di epigrafi e di biografie, instancabili redattori di necrologi per memorie ed atti accademici, scopritori, editori o illustratori di documenti

(1) Va ricordato che in latino è redatta la tesi di aggregazione discussa nel 1819; ed in un elegante latino sono introdotte, nel 1838, le edizioni degli Statuti e dei Privilegi della città di Nizza e di quella di Torino.

classici o medievali, estranei alle novità letterarie nazionali e d'oltralpe, abbastanza insensibili anche alle questioni più generali e più dibattute dalla cultura viva dei contemporanei.

In realtà, come si è detto, ciò che lo Sclopis scrisse di varia letteratura coincide solo in minima parte con il patrimonio vero (più ricco e sfumato) della sua personalità letteraria. E se il fatto è naturale in un uomo come lui, stretto durante quasi tutta la sua esistenza nelle maglie della politica attiva, legato ad un indirizzo di studi fondamentalmente storico-giuridici, rivolto predominantemente alle memorie patrie, portato dunque a considerare le opere di fantasia solo in una prospettiva di dilettante, esso non cessa dal velarci, o dal tenerci addirittura nascoste, le dimensioni reali di una sensibilità letteraria in realtà ben più vigile.

Ad esplorare nelle sue esatte dimensioni il mondo delle curiosità e degli interessi letterari di Federigo Sclopis, l'analisi dei suoi scritti è pertanto inadeguata; e ad essa andrebbe necessariamente affiancata una indagine sulla sua biblioteca (i cui libri egli postillava con puntigliosa attenzione), uno spoglio diligente del suo epistolario (e di quello a lui diretto dai suoi numerosi corrispondenti italiani e stranieri) (1), un esame minuzioso degli appunti d'ogni genere da lui via via presi nel corso della sua lunga esistenza. Tutto un lavoro che, in fondo, non è difficile fare (la quasi totalità dell'archio Sclopis si trova fortunatamente riunita a Torino presso l'Accademia delle Scienze) ma che, purtroppo, non è stato ancora, a nostra conoscenza, nè impostato né portato avanti.

---

(1) Solo una minima parte dei carteggi Sclopis, a nostra conoscenza almeno, è stata edita. Cfr. *Lettere di F. Sclopis a Cesare Cantù*, Livorno, Vigo, 1878; *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (a cura di L. FAGAN), Firenze, Barbera, 1882; F. LAMPERTICO, *Un episodio della vita di M. d'Azeglio e lettere di F. Sclopis* in « Rassegna Nazionale », vol. 71, 1° maggio 1893, pp. 295-299. Altre lettere sono state pubblicate dal PAGLIANO, dal CIAN e dall'ERBA negli studi citati alla nota (1) e alla nota (4).

* * *

Quali che siano, comunque, le lacune allo stato attuale della questione, ciò che si può osservare fin d'ora con sufficiente certezza è che in questo alveo culturale l'apporto francese costituisce una parte, se non dominante, certo di notevole importanza. Federigo Sclopis conosceva perfettamente — come, del resto, la maggior parte del patriziato piemontese della sua generazione — il francese; ed in questa lingua ha carteggiato ed ha scritto varie opere storiche e giuridiche. I temi di alcune di queste stesse opere, e di altre ancora, l'avevano portato ad interessarsi di Montesquieu, di Rousseau, di de Bonald, di Barante, di Cousin, di Thiers e degli altri storici francesi della rivoluzione e dell'impero. La sua biblioteca, ricca di autori francesi d'ogni secolo, raccoglieva fra l'altro (per rimanere nell'ambito dei contemporanei) volumi di Madame de Staël, di Constant, di Courier, di Chateaubriand, di Lamennais, di Stendhal, di Balzac e fin di Dumas. I frequenti viaggi da lui compiuti in Francia o nella Svizzera francese lo avevano messo in intimo contatto con uomini e costumi di questi paesi dove era, si può dire, di casa e dove contava conoscenze ed amici numerosi. Fra questi amici, alcuni, scrittori o uomini politici (Balzac, de Barante, Sismondi, Thiers, ecc.) hanno intrattenuto con lui rapporti epistolari più o meno prolungati. Ed a Torino stessa, nel salotto di sua madre, Gabriella Peyretti di Condove, e poi in quello di sua moglie, Isabella Avogadro, aperti a tutti i viaggiatori di distinzione stranieri che passavano per la capitale piemontese, le occasioni di incontri, di conversazioni, di scambi di idee con uomini di cultura francesi erano, per così dire, quotidiani.

Queste semplici osservazioni generali mostrano, ci sembra, quanto utile e fruttuosa sarebbe dunque una paziente ricerca su Federigo Sclopis e la letteratura francese che facesse esau-

rientemente il punto della questione riunendo le poche notizie oggi conosciute (1) alle molte altre meno note o ignote del tutto, ed illustrando convenientemente ogni elemento emerso nel vivo della personalità umana dello Sclopis ed entro il quadro delle tradizioni culturali del Piemonte nella prima metà del XIX secolo.

Oggi, ed in questa sede, tale lavoro si rivela naturalmente impossibile. E non ci rimarrà quindi che lasciare tempo e volontà a qualche giovane studioso, che non disdegni troppo le ingrate ricerche d'archivio, perché ci offra un giorno i risultati complessivi di una ricerca condotta su tutta l'opera edita dello Sclopis e su tutti i documenti inediti del suo archivio (sia quelli oggi conservati a Torino — e che sono, come si è detto, la maggior parte — sia quelli dispersi in fondi pubblici e privati del Piemonte, di Roma e di varie altre città italiane ed estere).

Qui, per il momento, vorremmo solo illustrare con attenzione maggiore di quanto non si sia fatto finora, un aspetto di tale cultura, e cioè, più precisamente, quello che tocca la conoscenza dell'opera stendhaliana. Tale aspetto non è certamente di grande rilievo. Anzi, diciamolo subito, non oltrepassa i limiti di una curiosità intellettuale, per di più di scarsa profondità e di non lunga durata: in sé, non presenta dunque una particolare importanza. Ma si tratta pur sempre di un episodio che non va negletto. Anzitutto esso offre qualche interesse per quanto riguarda lo Sclopis, il cui carattere umano chiuso e riservato, il cui abito mentale, le cui opinioni politiche, la cui profonda ed incrollabile fede religiosa sembravano doverlo tenere lontano da curiosità beyliane. Altrettanto interessante esso ci sembra poi anche per quanto riguarda Stendhal la cui

---

(1) Per i rapporti, già noti, fra lo Sclopis e Balzac, ci permettiamo rinviare ai nostri articoli su *Balzac nel luglio 1836*, *Balzac nell'agosto 1836*, e *Balzac nel settembre 1836* in *Contributi dell'Istituto di Filologia moderna*. Serie francese, voll. IV, V, VI, Milano, « Vita e Pensiero, 1966, 1968, 1969. Cfr. anche H. De Balzac, *Correspondance*, a cura di R. Pierrot, tomo III, Paris, Garnier, 1964, pp. 152-153.

fortuna in Italia nel corso del XIX secolo rappresenta un argomento che è sempre opportuno studiare ed approfondire e che continua a riservare qualche sorpresa (1).

Di Stendhal, Federigo Sclopis possedeva, nella sua biblioteca, un certo numero di opere, non le più importanti del romanziere, ma talune delle più significative del « dilettante » e del « turista ». Elenchiamole nell'ordine cronologico della loro pubblicazione:

Rome, Naples et Florence en 1817, Paris, Delaunay, 1817.
Vie de Rossini (première partie), Paris, Boulland, 1824.
Promenades dans Rome, Paris, Delaunay, 1829.
Correspondance inédite, précédée d'une introduction par P. Mérimée (Première et deuxième séries), Paris, Michel Lévy, 1855.

Di queste quattro opere — tutte con ogni probabilità lette dallo Sclopis — l'esemplare della prima parte della *Vie de Rossini* non reca alcun segno marginale; quello della *Correspondance* reca alcuni segni tracciati a lapis rosso; quello di *Rome, Naples et Florence* è glossato in due luoghi del testo; quello, infine, delle *Promenades dans Rome* è arricchito, nella pagina di guardia del 1° volume da una lunga nota a penna, e nei margini del testo da una trentina di minute postille a lapis nero.

A parte l'interesse che, nel suo insieme, può offrire questa parziale ma non insignificante raccolta stendhaliana, formata tutta di edizioni originali, solo il volume di *Rome, Naples et Florence* e i due volumi delle *Promenades dans Rome* meritano

---

(1) L'argomento che ci accingiamo qui a studiare non è del tutto ignoto agli stendhaliani. Ad esso ha dedicato tre pagine, al termine di una sua nota letta il 18 giugno 1933 all'Accademia delle Scienze di Torino, F. PATETTA, *Stendhaliana* in « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. 69 (1933-1934), pp. 241-261. Ma il Patetta, dopo aver dato notizia degli esemplari delle opere di Stendhal possedute dallo Sclopis, si è limitato a trascrivere solo alcune delle postille.

Due delle postille menzionate dal Patetta sono state poi riprese da L. F. BENEDETTO, *Arrigo Beyle milanese*, Firenze, Sansoni, 1942, p. 527.

dunque di attirare la nostra attenzione per le tracce che hanno lasciato nel ricordo del loro lettore italiano: delle altre, la semplice menzione che abbiamo fatta sarà sufficiente a sottolineare la loro presenza nella biblioteca di un severo studioso piemontese del secolo scorso.

Purtroppo, per *Rome, Naples et Florence* il discorso sarà brevissimo. Da una trentina d'anni a questa parte, il volume è scomparso dagli scaffali della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, a cui era passato dopo la morte di Sclopis, e — nonostante le ricerche fatte — non è stato più ritrovato. Tale esemplare, secondo il Patetta che ebbe la fortuna di esaminarlo prima del 1934, non raccoglieva peraltro che due note di scarso rilievo le quali sono già state riprodotte in una pagina che quel critico ha dedicate a Stendhal e a Sclopis. Se esse sono realmente le sole(il Patetta non ha fatto, in genere, un censimento completo delle postille) esse si possono leggere nella comunicazione che abbiamo già citata alla quale rinviamo il lettore (1).

Rimangono dunque da esaminare solo le postille delle *Promenades dans Rome* che sono, fortunatamente, le più numerose ed anche quelle che appaiono più degne di menzione. Accingiamoci quindi a tale esame nelle pagine che seguono.

Ma prima di procedere a questa analisi ci sembra opportuno domandarci quando e perché si risvegliarono queste curiosità stendhaliane di Sclopis ed a quale epoca risalgono lettura e postille delle *Promenades dans Rome*.

---

(1) F. PATETTA, *art. cit.*, p. 259. Si tratta di due postille di scarsa importanza. La prima sul carattere degli Italiani che, in fatto di politica, sentono costantemente il bisogno di farsi propinare delle menzogne patriottarde; la seconda concernente l'attribuzione di un sonetto di Eustachio Manfredi e la sua destinazione (che sia Stendhal sia Sclopis riferiscono inesattamente). La lettura di *Rome, Naples et Florence* da parte dello Sclopis sembra risalire al 1859.

La risposta alla prima domanda non è facile giacchè, a quanto mi consta, in nessun scritto edito o inedito del patrizio piemontese questi si è occupato di Stendhal e dell'opera sua esponendo le origini e le ragioni di quel commercio intellettuale con essa, che i libri posseduti e le postille di cui parleremo ci testimoniano.

Il solo luogo, a mia conoscenza, dove Beyle è nominato, ed in riferimento appunto alle *Promenades*, è di una deludente schematicità. Si tratta di un rapido promemoria incluso in una lettera dello Sclopis al teologo piemontese G. A. Arri. Il frammento non è datato, ma deve presumibilmente appartenere ai primi mesi del 1836, periodo in cui l'Arri si trovava a Parigi, città dove lo Sclopis indirizza le righe che seguono:

> Comprare per mio conto, e cercare un'occasione per mandarmi, l'opera intitolata *Promenades dans Rome* par Mr. de Stendhal, Paris, 1829, chez Delaunay, libraire au Palais Royal (1).

L'esemplare richiesto all'Arri (che fu certo reperibile senza grande fatica a Parigi!) è con ogni probabilità da identificarsi con quello che ci accingiamo ad esaminare. Sclopis acquistò dunque le *Promenades dans Rome* nel 1836. E, se non temessimo di volere argomentare troppo su indizî così fragili, potremmo aggiungere che forse di quest'opera di Stendhal egli solo in quegli stessi mesi aveva inteso parlare per la prima volta. Nel settembre-ottobre dell'anno precedente, 1835, il patrizio piemontese aveva compiuto un lungo soggiorno a Parigi: occasione ottima, nel caso che avesse conosciuto già di fama le *Promenades*, di acquistare egli stesso, *in loco*, il libro che, alcuni mesi dopo, richiedeva all'Arri.

Altrettanto difficile è rispondere al secondo quesito e dire se lo Sclopis lesse subito il libro speditogli da Parigi. L'esemplare ha traccia di una sola annotazione che potrebbe essere contemporanea o poco posteriore all'acquisto: annotazione scritta a penna e che reca solo una indicazione bibliografica: «De Bunsen, *Descrip-*

---

(1) Torino, Accademia delle Scienze, Archivio Sclopis 18092.

tion de Rome» (1). Ma tale annotazione è redatta da mano diversa da quella dello Sclopis e sarà da attribuire ad un altro lettore.

Ciò che è certo è che le postille registrate in margine ai due volumi sono di gran lunga posteriori al 1836. A parte il fatto che vi è riconoscibile la grafia minuta dello Sclopis maturo, una annotazione come quella che citeremo più avanti sulle rivoluzioni italiane profetate da Stendhal (2) si dimostra ovviamente posteriore al 1848; e non v'è ragione di attribuire ad una data diversa anche le altre chiaramente appartenenti, tutte, allo stesso periodo.

Un piccolo indizio potrebbe permetterci di avanzare una ipotesi che stringesse più da vicino i limiti cronologici in cui furono redatte tali note.

Un biglietto da visita, in cui è conficcato un fiore reciso, è stato incollato nel margine della p. 435 del 2° volume delle *Promenades* in corrispondenza del passo in cui si parla del «Colisée au clair de lune» e si cita un frammento del *Childe Harold* di Byron. Sul biglietto da visita si leggono le seguenti parole:

fiore colto a Roma nel Colosseo da

FEDERIGO SCLOPIS

il 6 maggio 1856.

Non è da escludere — anzi ci sembra estremamente probabile — che questo romantico «souvenir» e le postille in margine all'opera risalgano allo stesso periodo e possano quindi situarsi nel corso di un viaggio compiuto a Roma nella primavera del 1856 (3). Non diversamente da molti viaggiatori

(1) La referenza concerne con ogni probabilità l'opera scritta in collaborazione da C. BUNSEN, E. PLATERN, E. GERHARD, W. ROSTELL, *Beschreibung der Stadt Rom*, pubblicata in 5 vol. da J. C. Cotta, a Stuttgart, fra il 1829 e il 1842. Il catalogo della Bibliothèque Nationale di Parigi non segnala alcuna traduzione francese di quest'opera.

(2) Cfr. più avanti, p. 113.

(3) Un'eco di questo viaggio ci è trasmessa in una lettera dello Sclopis al Cantù da Torino, il 19 giugno 1856. Cfr. *Lettere di F. Sclopis a C. Cantù*, ediz. cit., p. 20.

francesi ed inglesi (e fu questo, come è noto, l'elemento più importante del relativo successo editoriale dell'opera stendhaliana) (1), anche Sclopis utilizzava le *Promenades* come un utile Baedeker romano.

Sicuramente più tardo è invece un promemoria storico che Sclopis ha premesso a penna nella prima pagina di guardia del 1° volume, pagina che non appartiene all'edizione originale ma che è venuta a far corpo con essa solo nel momento in cui i due volumi sono stati fatti rilegare dal proprietario stesso a Torino.

Tale nota, per così dire proemiale, appartiene come si è detto ad un secondo tempo rispetto alle postille marginali e deve situarsi dopo il 1872.

Riproduciamola subito sia per il suo carattere generale che ne fa un « memorandum » a sé, sia per le ragioni cronologiche ora dette che la distinguono dalle altre annotazioni:

Voir sur l'histoire de Rome:

Le livre d'Ampère, *L'histoire romaine étudiée dans Rome.*

Le livre d'Alfred Réaumont (*sic*) (en allemand) sur l'histoire de Rome moderne.

Ferdinand Gregorovius a publié aussi à Stuttgard (1865-67) une histoire de la ville de Rome au moyen âge, en allemand.

M. Taine a publié un voyage en Italie, 2 vol., il est de l'école de Stendhal, mais plus diffus. Il cherche à produire de l'effet en recueillant des minuties. Il nage dans les détails, on dirait qu'il s'y noye.

Stendhal n'avait ni le caractère ni l'esprit façonnés à saisir la beauté et la grandeur de Rome. Lui aussi s'écoute plus qu'il ne comprend ce qu'il a devant lui (2).

---

(1) Cfr. l'introduzione di A. Caraccio alla sua edizione delle *Promenades dans Rome*, Paris, Champion, 1933, vol. I, pp. LXXXV-LXXXVI.

(2) Diamo più precise indicazioni bibliografiche sui nomi e sulle opere citati in questo promemoria:

J.-J. Ampere, *L'histoire romaine à Rome*, Paris, Lévy, 1862-1864, 4 voll.

A. Von Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, Decker, 1867-70.

E veniamo ora alle annotazioni marginali che, ripetiamo, sembrano con ogni probabilità risalire ad una lettura, o ad una rilettura, dell'opera stendhaliana compiuta dallo Sclopis durante un soggiorno a Roma nella primavera del 1856.

Premettiamo innanzitutto che, per alcune di esse, il nome di postille è improprio giacché non si tratta che di semplici segni o « nota-bene » tracciati in margine al testo di Beyle in quei luoghi dove il lettore si è particolarmente soffermato interessandosi ed assentendo alle osservazioni o ai giudizi dello scrittore.

Così Sclopis, studioso ed ammiratore di Montesquieu, ha segnato con due tratti di lapis a margine la nota della p. 248 del 1º volume (1):

> Montesquieu était gentilhomme, il n'a jamais osé flétrir les lettres de cachet ni demander les états généraux, souvent même, à propos de Rome, il se moque de son lecteur; à cela près sa *Grandeur des Romains* est admirable.

Ugualmente segnate a margine (ed è possibile anche qui pensare ad una partecipazione del lettore a ciò che afferma lo scrittore) sono le considerazioni stendhaliane sulla nobiltà piemontese i cui atteggiamenti sono contrapposti a quelli delle altre nobiltà « locali » dell'Italia di allora (Roma, Milano, Napoli), a p. 282 del 1º volume (2).

F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter von fünften Jarhundert bis zum sechzehnten Jarhundert*, Stuttgart, Cotta, 1859-1872, 8 voll.

H. TAINE, *Voyage en Italie*, Paris, Hachette, 1866, 2 voll.

(1) L'indicazione della pagina e del volume delle *Promenades dans Rome* è data sulla edizione originale (Paris, Delaunay, 1829) che è quella posseduta dallo Sclopis. Ma, per comodità dei lettori, daremo in nota, per ogni citazione, il numero della pagina e del volume corrispondente nella edizione (la più facilmente accessibile oggi, grazie anche alla recente riproduzione anastatica curata da V. DEL LITTO e da E. ABRAVANEL per il Cercle du Bibliophile) a cura di A. CARACCIO, Paris, Champion, 1938 - Champion I, 229.

(2) Champion, II, 29-30.

La noblesse du Piémont, au contraire, est, ce me semble, fort attachée aux principes politiques de l'extrême droite. M. le comte de Maistre était savoyard, mais il a vécu à Turin. La noblesse piémontaise jouit avec délices de sa supériorité sur le bourgeois; elle a beaucoup d'argent et de bravoure. Quelques-uns des jeunes gens compromis dans l'échauffourée de 1821, sont, dit-on, partisans d'un gouvernement légal. Les libraires font fortune à Turin.

Sempre a proposito della nobiltà piemontese e della sua disdegnosa superiorità sulla borghesia (già sottolineata da Beyle nella citazione precedente), Sclopis segna anche a margine quel delizioso aneddoto narrato alle pp. 335-336 del 1º volume (1):

Je me promenais ce soir dans le Corso avec un noble piémontais de beaucoup d'esprit; il a rencontré un bourgeois de son pays fort riche, qui lui a dit, avec le sourire d'un esclave et de l'air le plus bas:

— *I eu ben l'ounour de riverilo*. Le noble a répondu: — *Cerea monsu Magi*. Ces mots dédaigneux étaient accompagnés d'un mouvement de deux doigts de la main droite. Jamais je ne vis de salut montrant davantage la différence du rang.

Segnata a margine è anche l'altra considerazione che, ancora legata alla diversa reazione delle varie nobiltà locali di fronte alla Restaurazione, tocca il patriziato milanese, a p. 282 del 1º volume (2). Di fronte al « premier mouvement d'embarras qui surviendra à l'Autriche »,

la Lombardie espère alors faire cause commune avec les braves Hongrois; elle compte sur la France. Après la guerre, la paix pourra se faire en donnant un archiduc pour roi d'Italie.

Più avanti, una riflessione sul carattere e sui costumi inglesi (Stendhal si riferisce ai viaggiatori di quella nazione incontrati a Roma in occasione di un « bal charmant ») attira

(1) Champion, II, 76.
(2) Champion, II, 29-30.

l'attenzione di Sclopis che sottolinea il passo seguente a p. 76 del 2° volume (1):

Ceux qui ont le moins de succès dans ce moment sont les Anglais; leur timidité souvent gauche trouve le moyen d'être offensante. L'un d'eux horriblement triste, et prenant tous les événements de la vie du mauvais côté, a vingt-cinq mille louis de rente; il est d'ailleurs fort bel homme: il étalait ce soir un immense collet de chemise en toile fort grosse.

Una bella definizione del pudore femminile lasciata cadere da Stendhal (che aveva il segreto di fare affiorare fra tanti compiaciuti cinismi le venature della più pura delicatezza) in mezzo ad una scena rievocante certe «singulières» iscrizioni di Pompei, è ugualmente sottolineata a p. 100 del 2° volume (2):

La pudeur, cette mère de l'amour, est un fruit du christianisme.

Un ultimo segno a margine, a p. 179 del 2° volume (3), testimonia infine l'attenzione di Sclopis su di una riflessione concernente stavolta il problema della bellezza artistica nella società industriale e politica del XIX secolo. Si tratta di una riflessione sollecitata dalla descrizione della basilica di San Paolo fuori le mura, distrutta nel terribile incendio del 1823:

Pendant les vingt années qui ont précédé l'incendie, j'ai vu Saint-Paul tel que les richesses de tous les rois de la terre ne pourraient le rétablir. Le siècle des budgets et de la liberté ne peut plus être celui des beaux-arts; une route en fer, un dépôt de mendicité valent cent fois mieux que Saint-Paul. A la vérité ces objets si utiles ne donnent pas la sensation du beau, d'où je conclus que la liberté est ennemie des beaux-arts...

---

(1) Champion, II, 211.

(2) Champion, II, p. 232.

(3) Champion, II, p. 301.

***

Indicati i passi che hanno attirato l'attenzione dello Sclopis e che sono stati da lui sottolineati, passiamo ora alle postille vere e proprie in cui il lettore non si è limitato ad un muto segno d'intesa, ma ha esplicitamente reagito, ora approvando ora disapprovando, ed ha assunto insomma una chiara presa di posizione di fronte al testo stendhaliano.

Ed elenchiamo, per cominciare, quelle annotazioni meno importanti che si limitano a correggere o a precisare talune affermazioni delle *Promenades dans Rome* concernenti fatti di carattere letterario, storico, geografico.

Allorché, per esempio, lo scrittore francese cita nella nota 1 di p. 196 del 1º volume (1) la traduzione italiana di due versi di Valerio Flacco:

Del nostro amore e del caro compagno
Deh! non ti fuga la rimembranza

lo Sclopis corregge a margine *fuga* in *sfugga*.

Alcune pagine più avanti (p. 227 del 1º volume) (2), Stendhal aveva ricordato che, uscendo da Santa Maria del Popolo, si potevano vedere le tre strade che attraversano per intero « ... la Rome moderne qui, comme vous savez, est bâtie dans le Champ de Mars de la Rome antique ». A questo punto, lo Sclopis riprende la stessa affermazione annotando per l'unica volta in italiano:

Roma moderna occupa lo spazio del campo Marzio antico.

A proposito di quella febbre edilizia, caratteristica della Roma imperiale, che, con la costruzione di edifici colossali, vuole « plaire au peuple », Stendhal ricordava, a p. 289 del 1º volume (3), che appartiene a Vespasiano il progetto di edi-

---

(1) Champion, I, 178, nota (2).
(2) Champion, I, 205.
(3) Champion, II, 35-36.

ficare il Colosseo. E, con una di quelle improvvise associazioni di idee, in lui abituali, che trasportano il lettore dai fatti del tempo passato all'attualità quotidiana, rinviava all'architettura della Parigi contemporanea:

La société de Paris commence à s'apercevoir que le portique de la rue de Rivoli est une ressource en hiver. Dans la révolution on se promenait sous les arcades du Palais-Royal. Le besoin des promenades à couvert se fait sentir bien davantage en Italie, où pendant six mois le soleil donne la fièvre. Les pluies d'orage sont d'ailleurs si subites et si extraordinaires à Rome qu'au bout de six minutes on est mouillé comme si l'on sortait du Tibre.

Puntigliosamente lo Sclopis commenta:

Cette ressource n'a pas été appréciée. La rue de Rivoli a été continuée sans portique.

Più tardi, a p. 325 del 1° volume (1), lo scrittore francese enumerava i diversi itinerari per venire da Parigi a Roma; e dichiarava di trovare più d'ogni altro preferibile, per rapidità, quello del Gottardo. Di esso indicava le tappe francesi e svizzere e dedicava brevi riferimenti ad ognuna di esse:

On arrive à Altorff (*sic*); c'est sous les tilleuls de la grande rue de ce bourg que Guillaume Tell fit tomber la pomme placée sur la tête de son fils.

Il riferimento storico non appare esattamente situato allo Sclopis il quale corregge:

Non, à ce qu'on dit, c'est dans le canton de Zug, à peu de distance du lac du même nom, sur la route de Zurich; là est aussi la chapelle de G. Tell.

Un altro itinerario indicato da Beyle è quello del Sempione che, se non ha i vantaggi del minor percorso, ha quelli

---

(1) Champion, II, 67-68.

della bellezza e della comodità. Fra l'altro, osservava lo scrittore a p. 326 del 1° volume (1),

> on trouve au village du Simplon du côté de l'Italie, une des meilleures auberges d'Europe: elle est tenue par un Lyonnais.

Ma lo Sclopis, dal canto suo, precisa:

> Maintenant c'est une gargotte.

A p. 354 del 1° volume (2), Stendhal aveva riferito una lunga discussione sui veleni che le sue compagne di viaggio avrebbero avuta con Agostino Manni, chimico e farmacista romano; ed aveva asserito anche:

> M. Agostino Manni pense que l'*acqua tofana* existait encore il y a quarante ans, du temps de la célèbre princesse Giustiniani qui fut sur le point d'en être la victime.

Ma, nella pagina successiva, aveva citato un'altra affermazione dello stesso Manni:

> M. Manni nous dit que l'*acqua tofana* et d'autres poisons, d'un effet presque surnaturel, sont comme
>
> L'araba Fenice
> Che vi sia ognun lo dice,
> Dove sia nessun lo sa.

Cogliendo la contraddizione fra le due diverse affermazioni, lo Sclopis si domanda:

> Mais comment arranger cette incertitude avec ce que Manni disait plus haut (dans l'autre page)?

A pp. 381-382 del 1° volume (3), Stendhal aveva riprodotto alcuni aneddoti, che egli affermava di aver uditi dal marchese Targini, e che si riferivano alla vita senza fasto con-

---

(1) Champion, II, 68.
(2) Champion, II, 92-93.
(3) Champion, II, 116-117.

dotta da Pio VII. Uno di questi episodi rappresentava il Papa che prolunga cordialmente una visita allo studio di uno scultore romano:

Pendant trois quarts d'heure, le pape s'est entretenu avec le sculpteur et avec M. le marquis Melchiori, officier de sa garde noble qui aujourd'hui commandait le détachement de service. (Ce jeune officier, membre de la Légion d'Honneur, est un des antiquaires les plus distingués de Rome).

Meno amabile di Stendhal verso il giovane ufficiale romano, lo Sclopis annota:

Il [Melchiori] avait gagné la Légion d'Honneur en allant à Paris porter la *barette* à je ne sais plus quel cardinal.

Le postille che abbiamo fin qui trascritte sono di assai scarso rilievo e non investono alcuna delle questioni più « scottanti » che si potevano porre ad un lettore contemporaneo delle *Promenades dans Rome.*

Di interesse maggiore appaiono invece le annotazioni che, come vedremo, si riferiscono a quei passi dell'opera, più tipicamente beyliani, concernenti i « traits de moeurs » dei romani (o, più generalmente, le abitudini morali e sociali di tutto il popolo italiano), racchiudenti giudizi — spesso sconcertanti sempre lucidissimi — d'ordine artistico e letterario, oppure contenenti quelle riflessioni di carattere politico e religioso che radicate convinzioni o il gusto del paradosso seminano a piene mani nelle pagine delle *Promenades dans Rome.* Qui, l'atteggiamento dello Sclopis, ora sostanziato di una franca adesione, ora invece mosso da un netto rifiuto, si scopre in una misura più interessante e può spiegare persino, in maniera abbastanza caratteristica, le reazioni di una intera classe sociale e politica largamente riformistica, ma «moderata» nei suoi ideali di progresso, e, al tempo stesso, erede tenace di una tradizione legittimistica e solidamente ancorata ai valori permanenti della fede cattolica.

Esaminiamo, nell'ordine che si è ora indicato, questa serie di postille. E cominciamo da quelle riguardanti i luoghi in cui Stendhal si abbandona al suo naturale piacere di analizzare i caratteri psicologici degli Italiani in rapporto soprattutto con quelli degli altri popoli (e, particolarmente, i Francesi).

Alla p. 231 del 1º volume (1), Stendhal aveva sottolineato questa capitale differenza fra Romani e Francesi:

Le travail d'essuyer une table de marbre vingt fois par jour est le pire des supplices pour un Romain: le Français des basses classes, au contraire, se plaît dans l'activité. Différence de la race gauloise et de la romaine. Les Romains étaient moins grands que les Gaulois et en avaient peur.

Lo Sclopis approva, e scrive a margine: *vrai*.

Ugualmente approvata è una considerazione più generale che Stendhal formulava a p. 271 del 1º volume (2) a proposito dell'umanità la quale, invecchiando, diventa fredda, egoistica, incapace di azioni appassionate:

Hélas! Toute science ressemble en un point à la vieillesse dont le pire symptôme est la *science de la vie* qui empêche de se passionner et de faire des folies pour rien.

Anche qui lo Sclopis concorda annotando: *vrai*.

Più caldo ancora è l'elogio che lo Sclopis esprime intorno ad un altro caso — in realtà di una penetrante delicatezza — dedicato all'influenza che, sulle anime sognatrici, esercitano certe opere d'arte. Scriveva Stendhal a p. 304 del 1º volume (3):

J'ai vu les âmes timides, rêveuses et qui, souvent manquent d'à-propos dans un salon, goûter plus vite que d'autres les fresques de Luini à Sarono (*sic*) près Milan et celles de Raphaël au Vatican.

---

(1) Champion, I, 208.
(2) Champion, II, 20.
(3) Champion, II, 49.

Stendhal pensava probabilmente a se stesso: e non è da escludere che lo Sclopis abbia fatto una analoga riflessione personale aggiungendo in margine: *bravo!*

Altrove, alcuni giudizi artistici o letterari — in realtà gettati là con quella imprevedibilità destinata a sconcertare il pubblico — non trovano invece consenziente il lettore piemontese, naturalmente più cauto, e non disposto a lasciarsi « stendhaliser-scandaliser » dallo scrittore.

Fingendo di dibattere, in una riunione di società, la duplice questione se l'ammirazione per Canova potrà durare quanto quella per gli scultori greci, e se altri scultori contemporanei riusciranno « à faire des statues encore plus *adaptées* au goût et aux passions du dix-neuvième siècle » di quanto abbia fatto il grande scultore veneto, Beyle aveva concluso a p. 301 del 1° volume (1):

> A mes yeux une simple femme, Mlle de Fauveau, l'auteur du groupe de *Monaldeschi*, a résolu en partie cette question.

La conclusione era alquanto sbrigativa e paradossale. Irritato da ciò, lo Sclopis annota a margine: *Cela est tranché.*

A p. 352 del 1° volume (2), Stendhal s'era compiaciuto di un altro giudizio abbastanza disinvolto sul valore di alcuni memorialisti italiani:

> Avant la publication des *Mémoires* de Casanova de Seingalt, l'ouvrage de Cellini était le plus curieux de ce genre.

Indignato nei suoi sentimenti letterari (e fors'anche in quelli morali) lo Sclopis commenta sarcasticamente:

> Comment est-il possible de comparer Cellini avec Casanova, un grand artiste bizarre et bilieux avec un polisson lettré!

Le postille attinenti a riflessioni di carattere politico del testo francese sono tre sole. Esse mostrano tuttavia che lo

---

(1) Champion, II, 46.
(2) Champion, II, 91.

Sclopis, pur così lontano per mentalità e per azione politica dallo scrittore « giacobino » delle *Promenades*, sa cogliere l'acutezza di alcune previsioni sullo svolgimento della situazione italiana.

A p. 283 del 1° volume (1), Stendhal aveva profetizzato:

Je crois donc n'être pas chimérique en plaçant vers 1840 ou 1845 l'époque de la révolution d'Italie...

Ad avvenimenti compiuti, lo Sclopis prende atto di questa sorprendente — anche se incompiuta — profezia:

Il ne s'est pas trompé, mais ce ne fut qu'un avortement.

Poche righe più avanti Stendhal s'era domandato:

Les princes d'Italie pourraient-ils empêcher les flots de sang que va coûter la révolution de leur pays...?

Anche qui, con sollievo, il « moderato » Sclopis commenta a fatti avvenuti:

Heureusement le sang n'a pas coulé.

A pp. 104-105 del 2° volume (2), Stendhal introduceva un aneddoto, più o meno autentico, per sottolineare una sua convinzione politica d'altronde molto giusta: che una carta costituzionale vale non tanto per i principî a cui è informata (che possono rimanere lettera morta) quanto per il modo con cui è messa in pratica:

M. l'abbé D. nous disait ce soir qu'en 1821 le gouvernement français entama une négociation avec les carbonari de Naples. Si ces messieurs eussent voulu faire quelques modifications à leur constitution, on les aurait soutenus. Le fait est-il vrai? le ministère français était-il de bonne foi? Dans tous les cas, les Napolitains furent bien fous de ne pas modifier. Qu'importe la *lettre* d'une charte? C'est la manière de la mettre en pratique qui fait tout...

---

(1) Champion, II, 30-31.
(2) Champion, II, 235-236.

Sclopis, altrettanto convinto di ciò, conferma a margine: *je crois ceci vrai.*

Se le previsioni politiche e certe opinioni costituzionali di Stendhal — nei punti almeno che si sono ora visti — trovano consenziente lo Sclopis, le prese di posizione dello scrittore francese concernenti la religione cattolica — così frequenti del resto nelle *Promenades* — non possono che provocare un netto rifiuto da parte del lettore italiano tutto penetrato di una solida e ferma fede religiosa. Come era da attendersi, e come vedremo, numerosi passi dell'opera in cui l'irreligiosità o l'anticlericalismo di Stendhal si manifestano in chiari termini, sono accompagnati a margine da annotazioni che, in un tono ora irritato ora sdegnato, controbattono le asserzioni del testo.

A p. 150 del 1° volume (1), quasi a giustificare la successiva, lunga descrizione dell'interno di San Pietro, Stendhal osservava:

> Il faut se presser de voir les cérimonies d'une religion qui va se modifier ou s'éteindre.

Questa predizione sulla fine della cattolicità non poteva certo essere accettata dallo Sclopis che, seccamente, annota: *faux.*

A p. 159 del 1° volume (2), sempre a proposito della visita alla basilica di San Pietro, lo scrittore istituiva un paragone fra il culto pagano e quello cristiano: sereno e felice l'uno, triste e tormentoso l'altro:

> L'antiquité n'eut ni inquisition, ni Saint-Barthélemy, ni *tristesse puritaine.*

Sclopis ribatte allora a margine:

> Mais l'antiquité n'a eu ni moralité, ni charité.

A pp. 175-176 del 1° volume (3), Stendhal, al termine di un suo curioso *excursus* teologico sulla morte di Cristo, Uomo-

(1) Champion, I, 138.
(2) Champion, I, 146.
(3) Champion, I, 160.

Dio, concludeva con una riflessione di sapore tutto razionalistico:

Dieu peut être bienfaiteur; mais comme il ne *s'ôte rien* en nous comblant de bienfaits, ma reconnaissance, si je la sépare de l'espoir d'obtenir de nouveaux avantages par la vivacité de ses transports, ma reconnaissance, dis-je, ne peut qu'être moindre de ce qu'elle serait envers un homme.

La conclusione, tutta umana e quasi volterriana, offende lo Sclopis nel suo più autentico sentimento religioso; e l'annotazione posta a margine è di una durezza senza appello:

Beyle veut être athée. C'est un exemple déplorable: il ne connaissait ni ne sentait Dieu.

Sempre nel corso della descrizione della basilica di San Pietro, a p. 186 del 1° volume (1), Stendhal, dopo aver indicato un quadro raffigurante Santa Valeria, posto sull'altare della navata di sinistra, aggiungeva:

On peut s'arrêter devant le tableau voisin; Saint Thomas veut toucher le côté de Jésus-Christ (je suis toujours surpris que ce grand acte de philosophie soit représenté dans les églises).

Sclopis non lascia passare sotto silenzio quest'altra parentesi « illuministica » ed annota:

Cet acte de St. Thomas est un de ceux qui peuvent le plus persuader ou confondre un philosophe antichrétien.

A proposito del tempio di Giove Ottimo Massimo che, ancora esistente al tempo di Carlo Magno, sarebbe stato distrutto nel corso dell'XI secolo e trasformato in chiesa cristiana, Stendhal si domandava, a p. 294 del 1° volume (2), se tale distruzione non sarebbe stata causata da una delibe-

(1) Champion, I, 170.
(2) Champion, I, 230.

rata volontà di togliere di mezzo una testimonianza ancora troppo amata — e pertanto pericolosa — del culto pagano:

Il [l'antico tempio] était peut-être trop célèbre et trop aimé des peuples.

La spiegazione, sia pure ipotetica, era più disinvolta che non legata a dati storici, e lo Sclopis ha buon gioco nell'obbiettare:

Comment le peuple aux X^e et XI^e siècle[s] penchait encore vers le paganisme? C'est historiquement absurde.

L'anticlericalismo di Stendhal (e, certo, non sempre a torto) sottolineava nel corso di tutte le *Promenades* la posizione della maggior parte del clero italiano contemporaneo, ostile ad ogni progetto di riforma e ad ogni tentativo di unificazione nazionale. Così, a p. 284 del 1° volume (1), nel prospettare quello che, fra alcuni decenni, sarebbe stato il risveglio politico d'Italia, lo scrittore dichiarava di non farsi alcuna illusione sullo schieramento del clero:

Mais à l'instant de la révolte que je voudrais prévenir, à partir du Pô jusqu'aux Marais Pontins, le clergé dirigé par les Jésuites, sera espagnol et animé d'une haine furibonde contre toute amélioration.

Aspramente lo Sclopis confuta la previsione di Stendhal: *L'auteur se trompe.*

Ricordando, poco più avanti, a p. 296 del 1° volume (2), alcuni quadri conservati nella *Sala reale* antistante alla Cappella Sistina, rappresentanti la morte dell'ammiraglio di Coligny, e prendendo spunto da essi per citare l'esistenza di una medaglia, coniata da Gregorio XIII, celebrante la strage di San Bartolomeo, Stendhal aveva così tirato le sue conseguenze:

Ainsi, il est un lieu [Rome] en Europe où l'assassinat est publiquement honoré...

---

(1) Champion, II, 31.
(2) Champion, II, 42.

A questo punto, lo Sclopis dichiara senza esitazione: *sans preuve!*

Al termine della parte dedicata alla visita al Vaticano, a p. 306 del 1º volume (1), Beyle si lasciava trascinare dalla sua animosità polemica ad una riflessione in realtà più stravagante che paradossale:

Nous avons terminé notre visite au Vatican par l'examen de la Bibliothèque. Il est singulier de voir le chef d'une religion qui voudrait anéantir tous les livres, avoir une bibliothèque.

La reazione dello Sclopis è, questa volta, sprezzante: *quelle sottise!*

A p. 308 del 1º volume (2), lo scrittore francese si abbandonava, con visibile piacere sarcastico, ad un altro *excursus* teologico in merito al libero esame:

Suivant la doctrine romaine, le pape, Vicaire de Jésus-Christ, est chargé du salut de tous les fidèles: il est général en chef. Chaque fidèle, au lieu d'obéir avec humilité, veut-il *examiner*, il y a désordre dans l'armée, et tout est perdu. Que sont les quatre propositions de Bossuet? Une excitation au *désordre*, un acheminement à la lecture de Voltaire et de Bentham; de là à prêcher la religion comme *utile*, il n'y a qu'un pas. L'écrivain qui a répandu cette damnable rêverie est Montesquieu. Les chrétiens de France ont pris cette plaisanterie au sérieux; ne sert-elle pas d'épigraphe au *Génie du Christianisme?* Du moment que vous admettez l'utilité des bonnes actions, comme ces actions peuvent être *plus ou moins* bonnes, plus ou moins utiles, il y a *examen personnel;* vous arrivez au protestantisme.

La critica dello Sclopis si appunta, in particolare, sulla seconda parte della argomentazione; e vi si ribella decisamente:

Comment donc? l'Evangile nous prêche les vertus comme utiles?

---

(1) Champion, II, 51.
(2) Champion, II, 52-53.

A p. 311 del 1° volume (1), Beyle prospettava la necessità indilazionabile di pronte riforme amministrative, politiche dello Stato Pontificio e, più in generale, di un intero rinnovamento della cattolicità. E, pur dichiarando di non farsi illusioni sulla realizzazione di ciò, affermava che questo era l'unico e l'ultimo mezzo per salvare il salvabile. Opinione certo giusta e penetrante che, beylianamente, si riassumeva in un paradossale ultimatum:

> Si vous [uomini di chiesa] ne vous exécutez de bonne grâce, quelque philosophe éloquent comme M. Cousin se lèvera, ira habiter une solitude affreuse à deux lieues de Paris, et se donnera le plaisir de fonder une religion.

Dal 1829 al 1856, molta acqua era passata sotto i ponti della filosofia cousiniana, e la « boutade » non reggeva più. Sclopis può dunque obbiettare: *Cousin se refait chrétien.*

A p. 329 del 1° volume (2), il viaggiatore francese, nel rievocare le esperienze varie che si fanno percorrendo l'Italia in diligenza, non si lasciava sfuggire l'occasione di raccontare un altro aneddoto anticlericale. Si tratta dell'incontro con tre frati predicatori, compagni prima scomodi poi istruttivi di viaggio:

> Au bout de deux jours, quand ils eurent pris quelque confiance en moi, ils me racontèrent les anecdotes les plus gaies et les plus certaines. Elles leur avaient été confiées au tribunal de la pénitence.

Scandalizzato da un episodio che, da salace, si faceva sacrilego, lo Sclopis annota: *Qui le lui a dit?*

A p. 348 del 1° volume (3), lungo la descrizione del Pantheon, Stendhal si soffermava sulla tomba di Raffaello e si rammaricava della spoliazione che « la réaction religieuse » le aveva inflitto — per fortuna non totalmente:

---

(1) Champion, II, 55.
(2) Champion, II, 71.
(3) Champion, II, 87.

Je ne sais pourquoi on n'a pas effacé les vers charmants du cardinal Bembo, assurément fort peu catholiques:

Ille hic est Raphael, etc.

L'accento stendhaliano cadeva chiaramente sulla paganità del distico bembiano, e lo Sclopis raccoglie l'allusione:

L'auteur, qui déclame si souvent contre le phébus, admire les vers de Bembo qui ne sont que de l'exagération ridicule.

A p. 91 del 2° volume (1) un'ultima riflessione religiosa di Stendhal sollecita l'attenzione dello Sclopis e, questa volta, non polemicamente. Ateo o no, Beyle era troppo « romantico » (si prenda l'espressione nella sola accezione che a lui può competere) per non sentirsi alle volte « cristiano »; e, contrario a Chateaubriand come forse nessun altro scrittore francese della sua generazione, non era talora insensibile a modo suo (con un pudore suo proprio ed un timbro di autentica delicatezza) a certi valori del « génie » del cristianesimo. Son fatti noti a tutti; ma che tornano alla mente leggendo una riflessione sulla scultura greco-romana suggerita, in una pagina delle *Promenades*, da una visita al Museo Pio-Clementino:

... indécence incroyable d'un tombeau dans la cour des *Studi* à Naples. Un sacrifice à Priape sur un tombeau, et de jeunes filles jouant avec le dieu! Il y a loin de là à l'idée d'une messe pour les morts. On voit combien la religion chrétienne dispose les âmes à l'amour-passion. Quoi! pas même la mort, rien ne peut rompre nos rapports avec ce que nous avons aimé une fois!

Sclopis questa volta approva. E, con una affermazione che diventa forse un poco freddamente apologetica, aggiunge:

et c'est par là aussi que la religion chrétienne est divine.

---

(1) Champion, II, 223.

***

Poche parole di conclusione sono sufficienti al termine di questa comunicazione. L'importanza delle postille annotate da F. Sclopis in margine al suo esemplare delle *Promenades dans Rome* è certamente scarsa e, ripetiamo, non va in alcun modo sopravvalutata. Le osservazioni marginali ora citate, sia che precisino questo o quel passo dell'opera stendhaliana, sia che polemizzino con questa o con quella posizione spirituale dello scrittore francese, non hanno rilievo storico o letterario né si distinguono per piglio di dettato o per originalità di pensiero. D'altra parte, prese nel loro complesso, esse non fanno che confermare il carattere umano dello statista piemontese e la fermezza di quei principî religiosi ai quali aveva costantemente uniformato la sua vita. In tali condizioni, un suo diverso atteggiamento di fronte alle *Promenades dans Rome* sarebbe stato, diremmo, impossibile ad attendersi.

Lo iato fra il viaggiatore spregiudicato della Restaurazione che toglie a pretesto la visita nella « Città santa » per raccogliere un certo numero di « petits faits » anticlericali, per abbandonarsi con gioia a riflessioni giacobine, a disinvolte argomentazioni religiose e morali (ma anche per testimoniare il fervore della sua « vocazione » italiana), e l'ormai vecchio patrizio piemontese, di spiriti liberali ma moderati — e questi stessi sottomessi all'incrollabile fedeltà per il trono dei suoi re e per l'altare della sua religione — non è tuttavia, per quanto strano possa apparire, sempre incolmabile. Troppo intelligente per essere insensibile all'intelligenza, F. Sclopis si è lasciato, fin dove le sue convinzioni religiose più radicate non erano in gioco, attrarre dallo spirito e dalla vivacità dell'ammirabile « causeur », dell'imprevedibile narratore così attento a tutto ciò che di umano si muove intorno a lui. Se, in molti casi, ha reagito con un tono di irritazione, di puntigliosa opposizione, di sdegno, altrove ha accettato il gioco del suo interlocutore, ha acconsentito, ed ha perfino applaudito. Ora, in questa ab-

bastanza complessa coesistenza di sentimenti verso Stendhal non risiede forse un motivo che, indipendentemente da ogni altra considerazione, può giustificare la ricerca che precede?

Appendice.

Il testo di questa comunicazione era già stato definitivamente redatto ed inviato in tipografia da alcuni mesi, allorchè un nuovo e sistematico controllo sulla biblioteca Sclopis all'Accademia delle Scienze di Torino mi ha permesso di individuare l'esistenza di un'altra opera stendhaliana posseduta dallo studioso piemontese e fin qui sfuggita alle mie precedenti ricerche (1).

Si tratta della prima edizione della *Histoire de la peinture en Italie*, pubblicata in due volumi, a Parigi, nel 1817, dall'editore Didot, sotto le iniziali d'autore (rimaste enigmatiche e variamente interpretate per lunghi anni) di M. B. A. A. (2).

Ancora una volta, come si vede, ci troviamo davanti alla edizione originale, per di più abbastanza rara, di un'opera che ha avuto il più scarso successo di vendita presso il pubblico contemporaneo e che — nonostante un certo numero di recensioni ed i noti tentativi dell'autore per farla conoscere a due delle più importanti Accademie d'Italia — è passata pressochè inosservata all'attenzione dei lettori più colti, in Francia non meno che in Italia.

---

(1) Ma non a quelle — sempre esemplari — di L. F. Benedetto che ha dedicato un rapido cenno anche a questo volume in *Un omaggio dello Stendhal alla Accademia delle Scienze di Torino*, « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », vol. 86 (1951-1952), p. 173.

(2) Come è noto, è solo a partire dalla cosidetta seconda edizione del 1825 che compare il nome di M. de Stendhal. Sull'« enigma » M. B. A. A. c'è tutta una letteratura alla quale non è qui il caso di rinviare.

Con essa, il «fondo stendhaliano» dello Sclopis, già ragguardevole, raggiunge il numero di cinque opere: numero cospicuo, se si tengono presenti il carattere ed i tempi del possessore; e notevolmente significativo dell'importanza degli interessi culturali beyliani dello studioso piemontese che — orientati come già si è visto verso l'opera saggistica stendhaliana più che verso quella narrativa — ricevono ulteriore conferma grazie a questo nuovo ritrovamento.

***

Anche l'*Histoire de la peinture en Italie* reca alcune postille marginali: sei, per la precisione, di cui cinque nella sola *Introduction* al primo volume ed una nella parte sesta del secondo. Tutte, vergate rapidamente a lapis azzurro, testimoniano, nei luoghi almeno accanto ai quali sono state apposte, una attenta lettura, ora polemica ora consenziente, da parte dello Sclopis. E tutte trasmettono l'eco di una forte personalità di lettore che, di fronte al testo stendhaliano mordente, aspro o aggressivo, reagisce in nome di opposti principî, non senza peraltro rilevare, qua e là, una segreta adesione.

Trascriveremo più avanti tali annotazioni. Domandiamoci intanto se, da esse o da qualche altro elemento esterno, sia possibile trarre alcuni punti di riferimento che ci permettano precisare la data di acquisto o quella di lettura della *Histoire de la peinture en Italie* da parte dello Sclopis.

Purtroppo, la mancanza di alcun accenno cronologicamente certo ci riduce alle supposizioni più vaghe. A stare alla firma autografa di proprietà, apposta sul verso del frontespizio sia nel primo sia nel secondo volume («Frédéric Sclopis»), la scrittura giovanile e ben modellata sembra riportarci ad una data *grosso modo* anteriore agli anni 1836-1840. A stare alla grafia rapida e nervosa delle postille, la collocazione cronologica di queste ci ricondurrebbe invece ad un periodo nettamente posteriore, appartenente cioè alla maturità dello Sclopis

e non lontano da quello in cui sono state redatte le annotazioni citate nella precedente comunicazione. È possibile supporre che F. Sclopis, acquistato il volume in gioventù, vi sia tornato sopra solo più tardi per una lettura — o una rilettura — approfondita?

***

Premesso ciò, riproduciamo ora le sei postille in questione. Come si vedrà, esse hanno quasi tutte un carattere fondamentalmente etico-religioso la cui coloritura viene a corrispondere abbastanza strettamente con quella che abbiamo già rilevata nelle annotazioni alle *Promenades dans Rome*.

In una delle prime pagine, così spregiudicatamente anticlericali dell'*Introduction* (I, pp. X-XI) (1), fra le varie considerazioni sulla tirannia morale già esercitata in Italia dai Papi, nei secoli passati, Stendhal aveva affermato fra l'altro:

> Le prêtre qui donnoit l'absolution pouvoit avoir tort; mais elle étoit bonne pour celui qui la recevoit, ou il n'y a plus de catholicisme.

Riferendosi anche ai passi che precedono, ma sottolineando in particolare questo, Sclopis enuncia chiaramente il suo rifiuto ad accettare una argomentazione in realtà abbastanza disinvolta:

> Etrange et fausse manière de présenter la religion.

Più avanti (*Introduction*, I, pp. LXV-LXVI) (2), un lungo brano di Stendhal metteva in rilievo gli aspetti negativi di una educazione ecclesiastica, impartita a Roma, tendente a

---

(1) Il passo si ritrova oggi nella edizione dell'*Histoire de la peinture en Italie* curata da P. ARBELET, Paris, Champion, 1924 (ristampata nel 1969 a cura di V. DEL LITTO e E. ABRAVANEL, Paris, Cercle du biblophile), nel tomo I, p. 8.

(2) Champion, I, pp. 43-44.

mortificare nei giovani ogni slancio dell'immaginazione ed ogni eroico fervore di vita. Il brano si chiudeva con un elogio (ovviamente discreto) dell'educazione «napoleonica», tema caro a Stendhal:

A Rome l'opinion publique est excellente pour distribuer la gloire aux artistes tout formés; mais la prudence obséquieuse, sans laquelle on ne sauroit y vivre, brise les caractères généreux. Au milieu de tant de grands souvenirs, à la vue des ruines de ce Colisée, qui inspirent une mélancolie si sublime, et remuent même les cœurs les plus froids, rien n'encourage les rêves d'une imagination jeune et ardente. La triste réalité y perce de toutes parts, même aux yeux de l'enfance. J'ai été atterré des maximes de conduite qui me citaient des bambins de seize ans sortant du collège. Sous le gouvernement de ces prêtres, l'élévation de caractère est littéralement une folie. En dernier lieu, les enfants des grandes familles avaient été transportés en France. Par cette mesure un peu acerbe, le caractère national eût été relevé. Les enfants d'Italie, toujours menés par les prêtres, n'y ont pas même la santé physique.

Il sottinteso anticlericale di queste osservazioni non era meno trasparente che altrove, ma, sia che lo Sclopis credesse intimamente alla realtà del fatto, sia che fosse portato a tale posizione anti-romana da un involontario campanilismo piemontese (particolarmente geloso in fatto di educazione), egli non solo acconsente, ma reca un ricordo personale a sostegno del fatto stesso:

Un Sarde disait un jour à l'Intendant général de Cagliari, de qui je tiens ce détail: «J'ai là [a Roma] un fils sur lequel je compte beaucoup; il fera son chemin dans le monde, car, tout enfant qu'il est, il sait déjà déguiser complètement sa pensée».

Qualche pagina più avanti (*Introduction*, I, pp. LXIX-LXXII) (1), Stendhal, nel delineare con alcune riflessioni generali la parabola storica della grandezza artistica italina, rico-

---

(1) Champion, I, p. 46.

nosceva nel sentimento religioso uno degli elementi promotori del glorioso primato pittorico in Italia dal Medioevo al Rinascimento. Ma, contemporaneamente, incolpava la religione di storcere il senso dell'arte dalla sua naturale direzione verso il bello ideale alla rappresentazione di scene basse ed avvilenti:

Mai la religion, semblable à ces mères malheureuses qui, en donnant la vie à leurs enfants, déposent dans leur sein le germe de maladies incurables jeta la peinture dans une fausse route; elle l'éloigna de la beauté et de l'expression. Jésus n'est jamais, dans les tableaux de Titien ou du Corrège, qu'un malheureux condamné au dernier supplice, ou le premier courtisan d'un despote. Il est plaisant de voir la peinture, un art frivole, faire la preuve d'un système religieux.

In aperta contrapposizione con l'autore francese, Sclopis ribatte:

C'est au contraire à la religion chrétienne que nous devons l'idée dans les arts. Voyez le *Spasimo* et la *Transfigurazione* (1).

Nella pagina seguente (*Introduction*, I, p. LXXI) (2), passando in rassegna certi caratteri generali dell'arte dell'affresco nell'Italia medievale e rinascimentale, Stendhal notava che:

Les Italiens faisoient peindre à fresque l'intérieur de leurs maisons et quelquefois même l'extérieur, comme à Venise et à Gênes où l'on peut encore voir sur la place des *Fontane amorose* l'élégance de cet ouvrage.

A sua volta, Sclopis aggiunge, in margine all'elenco presentato dall'autore francese, l'esempio di una terza città italiana:

V<oir> à Vérone sur la plce du marché.

---

(1) Allusione al cosiddetto *Spasimo di Sicilia*, attributo a Raffaello e conservato al Prado di Madrid.

(2) Champion, I, p. 47.

Una frase più avanti (*Introduction*, I, p. LXXI) (1), Stendhal identificava le ragioni dei rigoglioso fiorire delle arti figurative nell'Italia del Quattrocento, nella opulente ricchezza dei committenti (nobili o mercanti) e la protezione offerta da questi agli artisti:

Au quinzième siècle, l'Italie ornoit des peintures non seulement les églises et les maisons, mais les cassettes dans lesquelles on offre les présents de noce, mais les instruments de guerre, mais jusqu'aux selles et aux brides des chevaux. La société faisait une si énorme demande de tableaux, il étoit naturel qu'il y eût une foule de peintres. Les gens qui ordonnoient ces tableaux ayant reçu du ciel une imagination inflammée, sentant vivement le beau, honorant les grands artistes avec cette reconnoissance qu'inspirent les bienfaits, il étoit naturel qu'il naquît des Léonard de Vinci et des Titien.

Polemicamente, lo Sclopis ribatte:

C'est faux. Jamais les artistes n'ont été payés, prônés, décorés comme de nos jours, et les arts ne sont pas moins en décadence.

L'ultima postilla si trova nel secondo volume dell'*Histoire de la peinture en Italie*, a centinaia di pagine di distanza da quelle ora citate, ed ha un carattere tutto diverso. Questa volta, infatti, non solo è di piena approvazione per lo scrittore francese (l'ironia del quale non tocca temi che religiosamente o moralmente Sclopis non potrebbe mai porre in discussione), ma si rivolge alla invenzione stilistica di Stendhal ed investe una delle ragioni letterarie della sua scrittura. Vinto dal piacere della lettura, Sclopis vi si abbandona con visibile entusiasmo.

Alla p. 173 del cap. CXXV (*Révolution du vingtième siècle*) nel sesto libro *École de Florence. Du beau idéal moderne*) (2), Stendhal, dopo aver fatto una professione di fede anti-classica (e tipica di quel suo singolare romanticismo), elencava alcune

---

(1) Champion, I, p. 48.
(2) Champion, II. p. 128.

delle componenti storiche e psicologiche che distinguevano gli uomini dell'antichità da quelli dei tempi moderni. Ai primi, « la fureur pour la patrie » ed « un amour qu'il seroit ridicule même de nommer »; ai secondi, un diverso sentimento d'amore ed una particolare predisposizione all'ambizione « soit des honneurs publics, soit des jouissances de vanité ». E, sempre a proposito dei contemporanei, proseguiva:

Je sais encore qu'ils ont peu de goûts vifs et que leur vie se passe plutôt dans une indifférence amusée.

Divertito dall'ultima espressione, Sclopis la sottolinea e commenta a margine:

indifférence amusée, c'est très bien dit.

* * *

Questa appendice non ha bisogno, crediamo, di alcuna, anche rapidissima, conclusione. Nella serie di postille all'*Histoire de la peinture en Italie* che abbiamo aggiunte a quelle precedentemente trascritte dalle *Promenades dans Rome*, ritroviamo, ci sembra, gli stessi caratteri già rilevati altrove: una opposizione ferma (e talora fors'anche un po' dogmatica ed angusta) alle pagine spregiudicatamente antireligiose dell'opera, temperata tuttavia, qua e là, da una segreta simpatia per taluni di quegli spunti, imprevedibili e vivaci, dell'acutissimo osservatore.

INDICE